



**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**



**SSERVATORIO  
STRATEGICO**

GIUGNO 2009

## Osservatorio Strategico

ANNO XI      NUMERO 6      GIUGNO      2009

L'Osservatorio Strategico è una pubblicazione del Centro Militare di Studi Strategici, realizzata sotto la direzione editoriale del Gen. D. Giacomo Guarnera.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: [www.casd.difesa.it](http://www.casd.difesa.it)



**Centro Militare  
di Studi Strategici**

**Direttore Redazione**  
Col. Alessandro Mauriello

Dipartimento Relazioni Internazionali  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA  
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779  
e-mail [relintern.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relintern.cemiss@casd.difesa.it)

Questo numero è stato chiuso  
il 10 luglio 2009

### EDITORIALE

### MONITORAGGIO STRATEGICO

#### Medio Oriente

*Libano: le elezioni confermano l'equilibrio di potere post-Doha tra le fazioni politiche.*  
Diego Baliani

7

#### Golfo Persico

*Iran: la controversa vittoria elettorale di Mahmud Ahmadinejad.*  
A cura del Ce.Mi.SS

17

#### Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

*La Turchia guarda alla piazza di Teheran con preoccupazione*  
Paolo Quercia

25

#### Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

*Torna altissima la tensione in Caucaso*  
Andrea Grazioso

29

#### Relazioni Transatlantiche - NATO

*Obama e l'islam: la strategia del presidente americano nel discorso del Cairo*  
A cura del Ce.Mi.SS.

35

#### Teatro Afgnano

*Afghanistan-Pakistan ed il G8 di Trieste - In Pakistan reazione popolare contro i talebani che reagiscono con violenza*  
Fausto Biloslavo

43

#### Africa

*Khartoum: "le grandi manovre" per mantenere l'unità del Sudan*  
Maria Egizia Gattamorta

49

#### Iniziative Europee di Difesa

*Il Consiglio Europeo del 18 e 19 giugno e il punto sulle missioni della Politica Europea di Sicurezza e Difesa*  
Lorenzo Striuli

57

#### Cina e India

*Un nuovo medioevo?*  
Nunziante Mastrolia

61

#### America latina

*Crisi istituzionale e colpo di Stato civile-militare in Honduras*  
Riccardo Geffer Wondrich

69

#### Settore energetico

*Green Week 2009 ed Osservatorio sull'Industria delle energie rinnovabili: le ricette per il futuro - Litio, Batterie ed auto elettriche: lo stato attuale e le nuove frontiere dell'accumulazione*  
Gerardo Iovane

75

#### Organizzazioni Internazionali

*Le Nazioni Unite in Iraq: tra riconciliazione e ricostruzione*  
Valerio Bosco

81

*Il Vertice SCO di Ekaterinburg: tra novità inaspettate e aspettative disattese*  
Lorena Di Placido

89

### *Il futuro che verrà*

*Le Bourget Air Show*: 19 giugno, ore 15.30. Il rombo dei motori del *Rafale*, che ha terminato il suo programma di volo pomeridiano “a tutto AB”, si interrompe appena il velivolo tocca la pista. Torna il silenzio sull’aeroporto, al centro, in quei giorni, dell’attenzione degli operatori del settore aeronautico mondiale. Da una piazzola della base decolla, senza troppo rumore, un piccolo elicottero grigio. Dopo un perfetto *hovering*, inizia a sorvolare, discreto, la pista ed alcune strutture mentre le immagini ad altissima definizione, riprese dagli apparati di bordo, sono trasmesse in tempo reale sui numerosi maxischermi predisposti. Per la prima volta, nel 100° anniversario del Salone di *Le Bourget*, un UAV viene presentato al grande pubblico.

Il velivolo è un CAMCOPTER S100, austriaco, ottimizzato per missioni ISTAR, in grado di operare anche da bordo di unità navali. I 50 kg di payload, sui 200 totali al decollo, sono sufficienti per equipaggiarlo con sensori, anche IR, di altissima qualità.

Da questo anno, è quindi ufficialmente riconosciuta la potenzialità tecnologica che queste piattaforme pilotate a distanza possono esprimere. Tuttavia, da decenni, oramai, gli UAV sono impiegati in operazioni, anche di guerra, fornendo un ottimo risultato. Ma negli ultimi tempi, si sono raggiunti obiettivi impensabili solo pochissimi anni fa. Elevata autonomia, fino a 35 ore di volo e 22000 km, e tangenza, oltre i 60 mila piedi, tests su rifornimenti in volo, appontaggi automatici, navigazione di precisione, affidabilità meccanica, contribuiscono a far “maturare” il concetto UAV in vista dell’ampliamento dello spettro delle possibili missioni da assolvere. Certamente in campo militare ma, ultimamente, in virtù dei costi più accettabili e della miniaturizzazione dei sensori, (e del futuro adeguamento della normativa sul traffico aereo), anche per impieghi civili: basti pensare alle campagne antincendio, ai rilievi aerofotogrammetrici, al controllo del traffico, all’intervento in pubbliche calamità etc.

Ma a mutare è anche l’approccio mentale e culturale che caratterizza il personale chiamato a pianificare e ad impiegare, a distanza, questi gioielli tecnologici. Siamo oramai in presenza di un pilota, confortevolmente seduto in un abitacolo virtuale, magari a poche centinaia di metri dalla sua abitazione, ma a migliaia di km di distanza dal velivolo sotto il suo controllo, dal quale farà partire munizionamento guidato per distruggere il target assegnato e, successivamente, osservarne con incredibile dettaglio, i tremendi effetti. Una significativa fonte di stress, diverso, forse anche superiore a quello che raggiungono i colleghi delle varie Unità in Teatro, o a bordo di velivoli che eseguono missioni non effettuabili, al momento, con UAVs: un militare con in dosso la polvere dell’Afghanistan per mesi è, per così dire, sintonizzato su frequenze diverse. Un pilota “remoto”, completa il suo turno di servizio, affronta il solito traffico, i problemi del condominio, quelli familiari, accompagna la moglie a fare lo shopping etc. per poi “ricarsi”, dopo qualche ora, quando raggiunge la sua postazione nella stazione di controllo a terra, nei panni del “giustiziere” col task di distruggere, ricordo a migliaia di km di distanza, un’altra postazione nemica. E così via. Probabilmente occorre una riflessione su questo nuovo modo di combattere e sugli effetti psicologici che potrebbero interessare soggetti non specificamente preparati mentalmente a queste tipologie di missioni.

A livello strategico poi, come riportato nel libro di Singer *Wired for War*, questa forma di combattimento troverà sempre maggior impiego da parte delle democrazie occidentali, sempre meno disposte a sacrificare vite umane ed ingenti risorse, impegnandosi in conflitti di durata imprecisata e dall’esito incerto.

---

**EDITORIALE**

Ma ciò implica due gravi rischi: il pericoloso abbassamento della soglia di “tolleranza” di Governi “forti”, i cui Parlamenti potrebbero più facilmente autorizzare interventi “a distanza”, e la percezione, da parte dell’opinione pubblica mondiale, di coloro che usano questi sistemi robotizzati come una sorta di “Impero” del tipo di quello di Guerre Stellari, con relativi automi clonati all’infinito, e degli insorgenti o ribelli o nemici come gli eroi (o le eroine) che combattono, vincendo, il male.

Ma forse...ciò è ancora, solo, fantascienza.....o no?

*Alessandro Mauriello*

---

Si pubblica, a richiesta dell’autore la presente *errata corrige*:  
con riferimento al n° 4 di aprile 2009 dell’ Osservatorio Strategico, art. “ La deterrenza dai saggi euroamericani...”, rappresento che l’appello bipartisan nazionale “Per un mondo senza atomica”, è stato lanciato da 4 parlamentari (M. D’Alema, GF Fini, F. La Malfa, e A. Parisi) e non da 3 come indicato. Mi scuso con i lettori AS Mario Rino Me

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Medio Oriente****Eventi**

► **USA-mondo arabo: il presidente Obama chiede al mondo arabo di riconoscere Israele.** Il discorso pronunciato il 4 giugno dal presidente USA Barack Obama all'Università Al-Azhar del Cairo ha toccato sette punti principali, quali (1) la continuazione della lotta contro una minoranza musulmana di "estremisti violenti" nel rispetto dello Stato di diritto e della sovranità degli altri Stati, che si traduce nella continuazione della guerra contro al-Qaida e i Talebani in Afghanistan e Pakistan senza badare a spese, nel ritiro delle truppe dall'Iraq entro il 2012 e infine nel divieto della tortura da parte degli USA e nella chiusura della prigione di Guantánamo entro il 2010, (2) il sostegno implicito alla Road Map del 2003 per concludere la pace tra Israeliani e Palestinesi, (3) la prevenzione della proliferazione nucleare in Medio Oriente, a partire dall'Iran, nel rispetto del diritto degli Stati a sviluppare l'energia nucleare a fini pacifici (4) il sostegno alla democrazia e ai diritti umani nei Paesi musulmani, rigettando però l'imposizione della democrazia con la forza agli altri Paesi, (5) il sostegno alla tolleranza religiosa, (6) la promozione dei diritti e del ruolo delle donne nelle società islamiche e (7) la promozione della cooperazione economica, scientifica e culturale tra Stati Uniti e mondo islamico<sup>1</sup>. Uno dei punti forti del discorso del presidente Obama è stata l'esortazione ai Paesi arabi a non usare il conflitto israelo-palestinese come diversivo per distrarre le popolazioni arabe dai loro problemi interni; Obama ha quindi esortato i Paesi arabi a non limitarsi all'iniziativa di pace saudita del 2002, ma a spingersi fino a riconoscere lo Stato di Israele e a sostenere la costruzione del futuro Stato palestinese (dato che in passato i Paesi arabi donatori si sono distinti per elargire promesse di aiuti che venivano spesso disattese). Sembra significativo il fatto che l'esortazione del presidente Obama sia stata proferita dal suolo dell'Egitto, che insieme alla Giordania sono i due soli Paesi arabi ad aver firmato la pace con Israele. Un secondo punto di rilievo riguarda il richiamo al diritto degli Stati al nucleare civile, il quale ha importanti implicazioni economiche per gli USA: attualmente, infatti, compagnie statunitensi e francesi stanno concludendo una serie di contratti per lo sviluppo di programmi nucleari a fini pacifici in Medio Oriente, in particolare nei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

► **Conflitto israelo-palestinese: la politica estera di Netanyahu e Obama a confronto.** Il 14 giugno il primo ministro israeliano ha annunciato la politica estera israeliana con un discorso tenuto presso il Centro di Studi Strategici Begin-Sadat dell'Università Bar Ilan, a Ramat-Gan<sup>2</sup>. Netanyahu ha individuato tre priorità in ordine decrescente, ossia la promozione di un fronte internazionale per contrastare la minaccia nucleare iraniana, il contrasto degli effetti della crisi finanziaria internazionale e infine la promozione della pace con i Palestinesi. Riguardo ai Palestinesi, Netanyahu ha accettato – per la prima volta da quando ha assunto l'incarico di primo ministro – una soluzione del conflitto basata su due Stati confinanti, uno israeliano e uno palestinese. Nel fare ciò ha posto però due condizioni, ossia il preventivo riconoscimento dell'ebraicità dello Stato israeliano da parte dei Palestinesi e la demilitarizzazione del futuro Stato palestinese. Egli ha inoltre presentato le richieste israeliane relative all'eventuale accordo di pace finale, ossia che Gerusalemme rimanga la capitale indivisa dello Stato ebraico, che il problema dei profughi palestinesi sia risolto al di fuori di Israele, che sia riconosciuto il diritto alla "crescita naturale" degli insediamenti, che Israele abbia confini difendibili e che i Palestinesi ripudino l'approccio violento di Hamas. Rispetto al mondo arabo nel suo complesso, Netanyahu ha proposto il concetto di "pace economica" il quale implica lo sviluppo di piene relazioni economiche e commerciali tra Israele e i Paesi arabi. Contrariamente al suo rifiuto inizia-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Medio Oriente**

le, Netanyahu ha quindi accettato formalmente la nascita di uno Stato palestinese, come richiesto dall'Amministrazione Obama. Tuttavia, egli ha posto delle condizioni che rendono inaccettabile la posizione israeliana agli occhi dei Palestinesi, ad esempio la posizione su Gerusalemme, soddisfacendo così le richieste dei 5 partiti di destra presenti nella sua colazione. È probabile infatti che un ammorbidimento eccessivo della posizione verso i Palestinesi avrebbe causato defezioni nella coalizione di Governo, minacciandone la caduta. È possibile inoltre che l'approccio intransigente israeliano sia stato motivato anche dall'ascesa di un'Amministrazione USA più aperta verso i Palestinesi: prevedendo pressioni statunitensi per ulteriori concessioni a favore dei Palestinesi, il Governo israeliano potrebbe aver reagito assumendo posizioni più rigide rispetto al precedente Governo Olmert (tanto che ora l'accettazione stessa di un futuro Stato palestinese è stata una concessione), costringendo così i Palestinesi a spendere le loro energie per riavere quanto già concesso in precedenza da Olmert ed evitando così la richiesta di concessioni ulteriori da parte dei Palestinesi. Messo a confronto con la posizione espressa dal presidente Obama al Cairo, le posizioni di USA e Israele non sembrano così distanti come dichiarato da una parte della stampa internazionale. La posizione espressa dal presidente Obama si impernia su tre principi, quali (1) l'alleanza inscindibile con Israele, (2) il congelamento di nuovi insediamenti israeliani (definiti "illegali") e la cessazione della violenza anti-israeliana da parte dei Palestinesi, richiamando così implicitamente la Road Map del 2003 e (3) la richiesta al mondo arabo di riconoscere Israele. Sul piano delle parole, Netanyahu afferma il diritto alla "crescita naturale degli insediamenti" già esistente e dichiara che non costruirà nuovi insediamenti in Cisgiordania; il presidente Obama ha dichiarato illegali i nuovi insediamenti, ma non quelli già esistenti. Di conseguenza, nelle parole la diatriba riguarda la "crescita naturale", ma riconosce de facto gli insediamenti esistenti. Passando dalle parole ai fatti, la storia ha insegnato che le semplici parole non bastano per fermare le attività di costruzione degli insediamenti sul campo. Con i negoziati di Annapolis in corso, secondo l'ONG "Peace Now" le costruzioni sarebbero aumentate dell'80% tra il novembre 2007 e il novembre 2008.

► **Cisgiordania: esame in vista per la guida di Abu Mazen?** L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina rende noto che il 24 giugno il Consiglio Rivoluzionario di Fatah ha indetto per il 4 agosto a Betlemme la riunione della Conferenza Generale (CG) del movimento, la quale non si riuniva dal 1989<sup>3</sup>: qualora si svolgesse effettivamente (il che non è scontato visti i numerosi rinvii del passato e il possibile boicottaggio israeliano), la conferenza potrebbe riunire oltre 1.500 membri di Fatah ed avrebbe l'autorità di modificare sia la composizione della dirigenza del movimento sia i suoi programmi politici e militari (dato che essa è la più alta autorità del movimento)<sup>4</sup>. Dato che non si riunisce da 20 anni, non è chiaro se i due terzi della CG siano d'accordo o meno con la dirigenza di Abu Mazen e con la sua linea del negoziato con Israele. Tale linea è attualmente messa in discussione su tre fronti, di cui due esterni e uno interno: all'esterno, Hamas continua a governare la Striscia di Gaza e a negare sia il diritto ad esistere di Israele sia l'autorità di Abu Mazen, mentre il governo Netanyahu ha irrigidito la sua posizione rispetto al Governo Olmert adottando posizioni inaccettabili per Abu Mazen; sul fronte interno, la "nuova dirigenza" di Fatah impersonata da Marwan al-Barghuthi e forgiata dalla prima intifada potrebbe mettere in discussione la validità dei negoziati dato che 16 anni di negoziati non hanno né fermato gli insediamenti israeliani né ottenuto la pace o lo Stato palestinese.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente****LIBANO: LE ELEZIONI CONFERMANO L'EQUILIBRIO  
DI POTERE POST-DOHA TRA LE FAZIONI POLITICHE.**

*Le elezioni del 7 giugno hanno assegnato la vittoria ai Lealisti filo-occidentali rispetto all'Opposizione filo-siriana e filo-iraniana con 71 seggi contro 57, lasciando praticamente inalterato l'equilibrio parlamentare dei seggi tra Lealisti e Opposizione rispetto al Parlamento uscente, affermatosi in seguito all'accordo di Doha del 21 maggio 2008.*

*Il risultato smentisce le previsioni dominanti nel periodo pre-elettorale, che assegnavano la vittoria all'Opposizione e sembra dovuto principalmente alla vittoria dei candidati cristiani filo-Lealisti nelle circoscrizioni di Zahle e Ashrafiyeh, i quali hanno battuto l'FPM di Michel Aoun.*

*Le due questioni critiche del Libano post-elettorale saranno quella dell'eventuale veto dell'Opposizione in seno al Governo e il ruolo della milizia di Hizbullah in Libano. Qualora l'Opposizione non otterrà un potere di veto formale capace di bloccare le eventuali decisioni governative miranti a disarmare Hizbullah, quest'ultimo tornerà probabilmente ad enfatizzare la minaccia dell'uso della forza a tutela della sua milizia con conseguenze negative sulla stabilità libanese.*

*Una soluzione alternativa ma non scontata alla controversia sul veto che sembra prendere corpo consiste nella formazione di un blocco di 5-6 ministri indipendenti che riferiscono al presidente Suleiman i quali fungerebbero da ago della bilancia tra Lealisti e Opposizione, evento che (insieme all'esito delle elezioni) aumenterebbe l'influenza istituzionale della componente cristiana libanese.*

*Sul piano internazionale, la vittoria dei Lealisti filo-occidentali dovrebbe garantire la continuazione del sostegno militare statunitense alle LAF, il quale tenderà tuttavia ad essere frenato dalle obiezioni israeliane, motivate sia dal timore che le armi finiscano ad Hizbullah*

*sia dalla volontà di mantenere la superiorità tecnologica delle IDF sulle LAF. Sull'altro fronte, Hizbullah continuerà a contare sulla milizia al fine di mantenere la sua rilevanza sia nella politica libanese sia nelle relazioni regionali, segnatamente nei confronti di Iran e Siria.*

**Le elezioni confermano l'equilibrio di potere tra le forze libanesi.**

Le elezioni legislative libanesi svoltesi il 7 giugno hanno sostanzialmente riconfermato l'equilibrio di potere instauratosi nel Paese al termine di quella che potrebbe essere definita la "prima fase di ristrutturazione politica" del Libano post-siriano, terminata il 21 maggio 2008 in seguito all'accordo di Doha mediato dal Qatar<sup>5</sup>.

L'8 giugno il ministro degli Interni Ziad Barud (indipendente) ha annunciato durante una conferenza stampa i risultati ufficiali delle elezioni, che hanno assegnato 71 seggi alla c.d. "Alleanza 14 marzo" (o Lealisti) guidati da Saad al-Hariri e 57 all'Opposizione guidata dall'alleanza sciita-cristiana tra Hizbullah, Amal e FPM, su un totale di 128 seggi<sup>6</sup>. Nel precedente Parlamento formato in seguito alle elezioni del 2005 i Lealisti avevano infatti 72 parlamentari – in seguito scesi a 68 a causa di una serie di omicidi politici – mentre l'Opposizione ne aveva 56. Il 20 giugno il Parlamento libanese è entrato ufficialmente in carica e il 25 giugno ha confermato per la quinta volta consecutiva Nabih Berri alla presidenza dell'Assemblea Legislativa con 90 voti su 127<sup>7</sup>.

Il risultato smentisce i segnali lanciati da diversi osservatori prima del voto secondo i quali l'Opposizione si apprestava a vincere le elezioni, esito che avrebbe rovesciato i rapporti di forza all'interno del Libano tra i due

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente**

fronti “esterni” che ivi si contrappongono, ossia il fronte sostenitore dei Lealisti (Stati Uniti, Unione Europea, Arabia Saudita e Egitto) e il fronte rivale sostenitore dell’Opposizione (Iran e Siria).

Le elezioni sembrano quindi confermare l’equilibrio delle forze sancito dall’accordo di Doha del 21 maggio 2008. L’accordo pose termine ad una controversia tra Lealisti ed Opposizione che aveva causato 18 mesi di paralisi politico-istituzionale. In seguito all’omicidio di Rafiq al-Hariri nel febbraio 2005, i Lealisti avevano ottenuto diversi successi contro l’opposizione e l’asse Siria-Iran usando tre risorse, quali (1) la repentina svolta in senso anti-siriano della politica estera di Stati Uniti e Francia, la quale costrinse la Siria a ritirare le proprie truppe dal Libano nell’aprile 2005 dopo 15 anni di occupazione, evento che aumentò i margini militari di manovra degli apparati della forza filo-lealisti (il regime siriano fu accusato dell’omicidio, anche se la sua responsabilità non è stata ancora provata), (2) il fortissimo sentimento anti-siriano e indipendentista che permeò la popolazione libanese in seguito all’omicidio di Rafiq al-Hariri nel febbraio 2005, il quale ha permesso ai lealisti di vincere le elezioni e (3) le risorse economiche di cui godeva il campo lealista, anche grazie ai finanziamenti dall’estero. A fronte di tali risorse, l’Opposizione presentava a sua volta tre risorse importanti e di natura diversa quali (1) il possesso da parte di Hizbullah della più forte milizia islamista mediorientale, la quale avrebbe capacità militari superiori anche alle stesse Forze Armate Libanesi e che nel 2006 aveva impegnato per 34 giorni le Forze di Difesa d’Israele, (2) un forte sostegno elettorale radicato nella comunità sciita del Libano meridionale per i movimenti Hizbullah ed Amal, insieme all’alleanza con il principale partito cristiano libanese (l’FPM) e infine (3) il sostegno politico, economico e (secondo diversi

osservatori) anche militare da parte di Iran e Siria a favore di Hizbullah<sup>8</sup>. Nel maggio 2008 Hizbullah usò le risorse militari per ristabilire l’equilibrio delle forze; in questo senso si può parlare di “ristrutturazione politica post-siriana”. L’invasione militare di Beirut da parte di Hizbullah (tra il 7 e il 12 maggio) costrinse i Lealisti a concedere la formazione di un Governo di unità nazionale in cui l’Opposizione aveva una “minoranza di blocco” (11 ministri su 30), in base alla regola sancita dalla Costituzione libanese secondo cui le questioni fondamentali devono essere decise dalla maggioranza dei due terzi dei membri del Governo<sup>9</sup>.

**Le cause della vittoria dei Lealisti**

Va notato che i Lealisti hanno vinto nonostante questa volta si sia votato con una legge elettorale diversa da quella del 2005, la cui modifica era stata voluta anche da Hizbullah<sup>10</sup> e prevista di conseguenza nell’accordo di Doha del 21 maggio 2008 come terzo e ultimo punto da attuare dalle fazioni rivali. La modifica principale nella nuova legge elettorale approvata dal Parlamento libanese il 29 settembre 2008<sup>11</sup> riguarda il ridimensionamento delle circoscrizioni elettorali al livello della c.d. *qadā’*, aumentando così le circoscrizioni dalle precedenti 14 alle attuali 26<sup>12</sup>. Hizbullah voleva la riforma in quanto sosteneva che la precedente legge elettorale determinava una sottorappresentazione della popolazione sciita in Parlamento, ossia il numero dei deputati sciiti era inferiore alla reale dimensione demografica della popolazione sciita nel Libano; Hizbullah riteneva che circoscrizioni elettorali più piccole gli avrebbero garantito un numero di deputati più elevato, commisurato all’entità demografica del suo elettorato. A dispetto delle considerazioni precedenti, le elezioni del 2009 hanno diminuito la rappresentanza parlamentare di Hizbullah, portandola da 14 a 11 deputati rispetto al 2005, ma il motivo di tale



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente**

risultato sembra risiedere in una scelta deliberata del Partito di Dio piuttosto che in una sconfitta elettorale. Hizbullah aveva infatti presentato solo 11 candidati che sono poi stati tutti eletti<sup>13</sup>. Lo stesso segretario generale di Hizbullah, Sayyid Hassan Nasrallah, aveva chiarito in precedenza che le elezioni sono “importanti” ma “non vitali”, facendo intendere che per il movimento sciita il possesso di parlamentari tra i propri ranghi serviva più come fonte di legittimazione all'estero che come fonte di potere reale: per fare un esempio, in assenza di una rappresentanza parlamentare di Hizbullah, l'Unione Europea e gli Stati Uniti avrebbero potuto obiettare l'assenza di sostegno popolare. In tal senso, Nasrallah aveva dichiarato di essere disposto a “sacrifici” per favorire la vittoria dell'opposizione nel suo complesso (favorendo quindi gli alleati Amal e FPM)<sup>14</sup>, affermazione che sembrava indicare un'auto-limitazione nel numero delle candidature da parte di Hizbullah. Tali sacrifici non sembrano essere stati utili, visto che una delle cause della sconfitta dell'Opposizione è stata la sconfitta dell'FPM di Aoun nelle circoscrizioni di Zahle e Beirut I (Ashrafiyeh), la quale ha provocato la perdita netta di 10 seggi cristiani a favore dei Lealisti<sup>15</sup>. In questo senso, sembra corretto sostenere che i candidati cristiani hanno avuto un ruolo fondamentale nel determinare l'esito delle elezioni.

Nasrallah ha individuato (e denunciato) tre motivazioni alla base della sconfitta dell'Opposizione: (1) la compravendita di voti da parte dei Lealisti, in particolare nella circoscrizione di Zahle (dove secondo Nasrallah si sarebbero pagati fino a 2-3000 dollari per voto), (2) l'incitazione settaria e l'intimidazione degli elettori ai danni di Hizbullah e (3) l'ingerenza esterna politica ed economica di Stati Uniti, Paesi occidentali e Arabia Saudita<sup>16</sup>. Con particolare riferimento all'Arabia Saudita, ad aprire un altro esponente dell'Op-

posizione aveva denunciato apertamente un massiccio finanziamento saudita a favore dei Lealisti<sup>17</sup>. La denuncia di Nasrallah sull'ingerenza statunitense si riferisce probabilmente alle dichiarazioni rilasciate dal vice presidente USA Biden nel periodo pre-elettorale, secondo cui gli Stati Uniti si riservavano di “riconsiderare” il proprio sostegno al Libano in caso di vittoria dell'Opposizione<sup>18</sup>. Tali dichiarazioni lasciavano presagire una diminuzione drastica degli aiuti occidentali militari e forse anche economici al Libano nel caso in cui si fosse formato un governo guidato dall'Opposizione libanese.

**Le reazioni alla vittoria dei Lealisti**

Sul fronte dei Paesi sostenitori dei Lealisti, il presidente USA Barack Obama ha accolto con favore l'esito delle elezioni ed ha confermato il sostegno statunitense alle forze politiche intenzionate a istituire “uno Stato libanese stabile, libero e indipendente” in cui si Governi con il consenso e non con la coercizione<sup>19</sup>. L'Amministrazione USA aveva inoltre chiarito che preferiva relazionarsi con un ministro degli Esteri non proveniente dalle file di Hizbullah o dei suoi alleati<sup>20</sup> e il segretario di Stato aggiunto USA per gli Affari del Vicino Oriente Jeffrey Feltman aveva chiarito che gli USA non intendono avviare rapporti ufficiali con Hizbullah<sup>21</sup>. L'Arabia Saudita, l'Egitto<sup>22</sup>, il Regno Unito, l'Italia<sup>23</sup> e la Francia<sup>24</sup> hanno accolto con favore lo svolgimento pacifico delle elezioni e si sono congratulati per il loro esito.

Sul fronte dei Paesi sostenitori dell'Opposizione, e in particolare di Hizbullah, il 12 giugno l'ambasciatore iraniano in Libano Mohammad Rida Shibani ha ribadito in un'intervista a *Tele Liban* il sostegno iraniano al Libano e alla “resistenza” libanese (alias Hizbullah) a fronte della minaccia israeliana che incombe sul Paese<sup>25</sup>. La Siria ha evidenziato sia la necessità che il Libano sia gover-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente**

nato con il metodo del consenso sia la politica siriana di non-interferenza<sup>26</sup>. L'11 giugno, parlando ad un simposio politico a Damasco, il vice ministro degli Esteri siriano Faisal al-Miqdad ha chiarito la posizione siriana sostenendo che le relazioni tra Damasco e Beirut saranno influenzate dalla salvaguardia delle armi di Hizbullah perché necessarie alla difesa del Libano dalla minaccia israeliana.<sup>27</sup>

**La controversia sul potere di veto e sulla milizia di Hizbullah**

La posizione siriana richiama il nodo centrale del Libano post-elettorale, ossia il meccanismo decisionale del futuro Governo libanese e lo status della milizia di Hizbullah.

Nel Governo uscente, l'Opposizione godeva del potere veto sulle decisioni del Governo perché deteneva più di un terzo dei ministri (11 su 30). Il 14 giugno, dopo aver vinto le elezioni, il primo ministro uscente Fuad Siniora e i sostenitori di Saad al-Hariri hanno sostenuto che l'Opposizione non avrà un potere di veto formale nel nuovo Governo, in quanto esso era frutto dell'accordo di Doha che i Lealisti considerano scaduto in seguito alle ultime elezioni; l'Opposizione ne chiedeva invece il mantenimento<sup>28</sup>. Una soluzione che sta prendendo corpo (ma che per ora resta nel campo delle ipotesi) è quello di istituire un "blocco" di 5-6 ministri indipendenti (su 30) che rispondono al Presidente Michel Suleiman, i quali sotto la direzione di quest'ultimo fungerebbero informalmente da ago della bilancia tra i ministri Lealisti e quelli dell'Opposizione. Se così fosse, prenderebbe corpo la previsione della formazione dell'embrione di un "terzo polo" cristiano indipendente legato alla figura del Presidente Suleiman (che in base alla Costituzione deve essere un cristiano-maronita). Tale esito non è tuttavia scontato; l'unica considerazione valida al momento è che il potere di veto formale assicurava all'Opposizione la capacità di bloccare le decisioni che miravano a smantellare la milizia di Hizbullah. Qualora

tale potere formale non sarà mantenuto, Hizbullah potenzierà i suoi strumenti "informali" di dissuasione – ossia la minaccia dell'uso della forza – nei confronti dei Lealisti per scoraggiare l'applicazione da parte del Governo delle risoluzioni 1556 e 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (che prevedono appunto il disarmo di tutte le milizie libanesi, compreso Hizbullah).

Passando al secondo punto, ossia la milizia di Hizbullah, secondo le stime essa disporrebbe di un nucleo "duro" di 600-800 miliziani a tempo pieno, 5.000-7.000 miliziani part-time e una militanza complessiva intorno alle 25.000 persone<sup>29</sup>. L'8 giugno Nasrallah ha ammesso e accettato la sconfitta<sup>30</sup> nonostante avesse denunciato una compravendita di voti e ingerenze straniere ai suoi danni, come accennato in precedenza<sup>31</sup>. Nasrallah ha tuttavia chiarito che l'esito non modifica la situazione di Hizbullah e della sua milizia all'interno del Libano; egli ha sostenuto che mentre i Lealisti hanno ottenuto la "maggioranza parlamentare", Hizbullah avrebbe ottenuto una netta "maggioranza popolare"<sup>32</sup>. La distinzione si baserebbe sul fatto che mentre i Lealisti avrebbero ottenuto circa 680.000 voti, l'Opposizione ne avrebbe ottenuti circa 850.000 (ma i dati sono da confermare)<sup>33</sup>. Secondo Nasrallah la "maggioranza popolare" si è espressa a favore della "resistenza" anti-israeliana e di conseguenza l'esistenza e il ruolo della sua milizia e delle sue armi non sono in discussione<sup>34</sup>. Tale argomentazione potrebbe indicare che l'esigenza per Hizbullah è dimostrare al mondo esterno al Libano che esso è un movimento che possiede legittimazione popolare la quale si può esprimere sia con il possesso di parlamentari e ministri sia con il numero dei sostenitori che hanno votato per l'Opposizione. L'una o l'altra motivazione traggono forza dall'esistenza stessa della milizia, la quale è capace di farle valere con la forza qualora ce ne fosse il bisogno (come

## MONITORAGGIO STRATEGICO Medio Oriente

dimostrato sia nella guerra contro Israele del 2006 sia nel raid militare in Libano contro i Lealisti del maggio 2008). Per Hizbullah la presenza della milizia sembra fondamentale non solo per la politica libanese, ma anche per la rilevanza del movimento nella regione dato che gli fornisce potenzialmente il ruolo di “agente per procura” degli alleati, ad esempio l’Iran.

La rilevanza della milizia è dimostrata anche dal fatto che il dialogo sulla strategia di difesa libanese, la cui prima sessione si è svolta il 5 novembre 2008, non è approdata ad alcuna conclusione e la sua continuazione è in dubbio. Tale dialogo riguardava proprio il ruolo della milizia di Hizbullah rispetto alle Forze Armate Libanesi (LAF).

Con riferimento alle LAF, la vittoria dei Lealisti dovrebbe assicurare la continuazione degli aiuti militari statunitensi verso di esse. Tali aiuti pongono un dilemma per gli Stati Uniti: se essi vogliono aumentare l’efficacia delle LAF rispetto ad Hizbullah nel Libano, devono elevare il livello tecnologico dei beni militari trasferiti tenendo conto che ciò causerà le obiezioni israeliane. Per contro, qualora il livello tecnologico non sia adeguato, le LAF non saranno mai in grado di raggiungere l’efficacia della milizia di Hizbullah, la quale continuerà a sostenere di essere l’unica forza libanese capace di proteggere il Libano dalla minaccia israeliana. Il 9 giugno, ad esempio, il ministro della Difesa israeliano Ehud Barak ha evidenziato la contrarietà israeliana alla fornitura di armi statunitensi alle LAF, motivata dal fatto che potrebbero finire negli arsenali di Hizbullah.<sup>35</sup> Tale obiezione trova la sua motivazione nella stessa dottrina strategica israeliana, la quale si basa sulla superiorità tecnologica delle Forze di Difesa Israeliane rispetto alle Forze Armate degli altri Paesi della regione e sul presunto (in quanto mai confermato né smentito) deterrente nucleare. L’importanza dei due punti (potere di veto e

milizia di Hizbullah) potrebbero spiegare la cautela di Saad Hariri, la guida dei Lealisti e colui che probabilmente sarà il prossimo primo ministro libanese (sunnita). Il 12 giugno Hariri ha ribadito la posizione dei Lealisti secondo cui il dialogo è l’unico modo per affrontare la questione delle armi di Hizbullah mentre, a differenza dei suoi colleghi di partito, non ha voluto esprimersi sul potere di veto<sup>36</sup>. In sintonia con esso, il 12 giugno Walid Jumblatt (il quale sembra aver ammorbidito notevolmente la sua posizione che un tempo era ferocemente ostile sia alla Siria sia ad Hizbullah) ha dichiarato che l’unica garanzia per le armi di Hizbullah è “la continuazione del dialogo” nazionale (attualmente interrotto)<sup>37</sup>, che la milizia di Hizbullah va integrata nelle LAF e che il potere di veto nel Governo è inutile<sup>38</sup>. La cautela dei Lealisti nasce probabilmente dalla consapevolezza che un errore di calcolo potrebbe facilmente causare una nuova reazione violenta da parte di Hizbullah, come evocato dalle velate minacce proferite l’8 giugno dal capogruppo parlamentare di Hizbullah Mohammad Raad. Quest’ultimo aveva sostenuto infatti che l’esito del voto segnala nuove “turbolenze” in arrivo per la politica libanese ed ha ammonito i Lealisti dal mettere in discussione il ruolo della resistenza o la legittimità delle armi del movimento o infine il fatto che Israele è il nemico del Libano<sup>39</sup>. Sebbene il 14 giugno Raad abbia ammorbidito i toni esprimendo la speranza di una cooperazione tra la resistenza e le forze che vogliono costruire lo Stato libanese<sup>40</sup>, la minaccia di una reazione violenta di Hizbullah è probabilmente ben presente ai Lealisti.

In conclusione, le elezioni non sembrano aver mutato l’equilibrio delle forze tra Lealisti e Opposizione esistente nel periodo pre-elettorale che era scaturito dagli eventi del maggio 2008. I Lealisti avranno il potere e l’onere di dare l’impulso alla politica libanese, ma la loro guida sarebbe messa in dubbio

## MONITORAGGIO STRATEGICO Medio Oriente

dall'Opposizione qualora attaccassero la milizia di Hizbullah. Hizbullah potrà concentrarsi sulla salvaguardia e sul miglioramento della sua milizia, fonte di potere locale e regionale, dato che non avrà probabilmente l'onere di governare il Libano e potrà godere dei vantaggi derivanti dall'essere all'opposizione. L'eventuale elemento innovativo potrebbe consistere nella eventuale (ma non scontata)

formazione di un blocco di 5-6 ministri indipendenti e cristiani legati al Presidente Suleiman, il quale fungendo da ago della bilancia tra Lealisti e Opposizione potenzierebbe nella sostanza il ruolo del presidente libanese (cristiano-maronita) nei confronti del primo ministro (sunnita) e del presidente del Parlamento (sciita).

Diego Baliani

---

<sup>1</sup> Cfr. The White House, The Press Office, *Remarks by the President on a New Beginning* (Università del Cairo, Egitto, Il Cairo), 4 giugno 2009, <[http://www.whitehouse.gov/the\\_press\\_office/Remarks-by-the-President-at-Cairo-University-6-04-09/](http://www.whitehouse.gov/the_press_office/Remarks-by-the-President-at-Cairo-University-6-04-09/)> (ultimo accesso: 3 luglio 2009).

<sup>2</sup> Cfr. The Israel's Ministry of Foreign Affairs, *Address by PM Netanyahu at Bar-Ilan University*, 14 giugno 2009, <[http://www.mfa.gov.il/MFA/Government/Speeches+by+Israeli+leaders/2009/Address\\_PM\\_Netanyahu\\_Bar-Ilan\\_University\\_14-Jun-2009.htm?DisplayMode=print](http://www.mfa.gov.il/MFA/Government/Speeches+by+Israeli+leaders/2009/Address_PM_Netanyahu_Bar-Ilan_University_14-Jun-2009.htm?DisplayMode=print)> (accesso: 3 luglio 2009).

<sup>3</sup> Cfr. "Fatah Sixth Conference To Be Held In August The 4th In Bethlehem", *Palestinian Media Center*, 25 giugno 2009.

<sup>4</sup> Cfr. "Fataeh Constitution", in <<http://www.mideastweb.org/fateh.htm>> (ultimo accesso: 11 dicembre 2008).

<sup>5</sup> Cfr. Diego Baliani, "Il Libano di Suleiman", *Limes Online*, 8 giugno 2008,

<<http://temi.repubblica.it/limes/il-libano-di-suleiman/176>> (ultimo accesso: 28 giugno 2009).

<sup>6</sup> L'affluenza alle urne è stata di circa il 52,3% a livello nazionale, in aumento rispetto a quella del 2005 che fu all'incirca del 45,8% (cfr. "March 14 Wins Elections, Baroud Announces Final Results", *Naharnet*, 9 giugno 2009). Salvo eventuali cambiamenti, l'attuale Parlamento libanese sarebbe formato da 13 gruppi parlamentari e 11 parlamentari indipendenti sostenitori dei Lealisti, i quali hanno vinto le elezioni. I *Lealisti* o "Alleanza 14 marzo" comprendono il *Gruppo Priorità al Libano* (30 parlamentari guidati da Saad al-Hariri, il capo del "Movimento Il Futuro", sostenuto dalla comunità sunnita: in questo gruppo figura anche 1 deputato del Gruppo Islamico o "al-Jama'a al-Islamiyya" e 1 deputato del Movimento Sinistra Democratica), il *Gruppo Raduno Democratico* (12 parlamentari guidati da Walid Jumblatt, il capo del "Partito Socialista Progressista", druso), il *Gruppo Falangi* (5 parlamentari del "Partito delle Falangi Libanesi", secolare e sostenuto da parte della comunità cristiano-maronita), il *Gruppo Forze Libanesi* (8 parlamentari guidato dal partito "Forze Libanesi", secolare ma con forte sostegno cristiano), il *Gruppo Zahle nel cuore* (3 parlamentari di cui 1 sciita, 1 sunnita e 1 greco-cattolico), il *Gruppo Tripoli* (2 parla-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Medio Oriente**

mentari) e 11 parlamentari indipendenti (di cui 8 sarebbero affiliati ai Lealisti, ossia Ahmed Karami, Butros Harb, Tammam Salam, Robert Fadel, Mohammed Kabbara, Nayla Tueni, Robert Ghanem, Michel Pharaon; mentre 3 non sarebbero affiliati né ai Lealisti né all'Opposizione ma fornirebbero comunque un sostegno al futuro Governo lealista, ossia Michel Murr, Mohammad Najib Miqati, Dori Chamoun).

L'Opposizione a guida sciita-cristiana comprende il *Gruppo Fedeltà alla Resistenza* (12 parlamentari guidati da Mohammad Raad, esponente del "Partito di Dio" o Hizbullah: il gruppo comprende 10 deputati del movimento sciita Hizbullah e 2 deputati del partito islamista sunnita Fronte d'Azione Islamico), il *Gruppo Liberazione e Sviluppo* (13 parlamentari guidati da Nabih Berri, presidente del Parlamento e capo del partito sciita "Movimento Speranza" o Amal), il *Gruppo Riforma e Cambiamento* (18 parlamentari guidati Michel Aoun, capo del partito Movimento Patriottico Libero o FPM sostenuto principalmente da cristiani libanesi), il *Gruppo Nazionalista e Patriottico* (4 parlamentari di cui 2 del Partito della Rinascita Araba Socialista o "Ba'th" e 2 del Partito Nazionalista Socialista Siriano), il *Gruppo Zgharta* (4 parlamentari guidati da Suleiman Franjeh, capo del partito al-Marada, sostenuto da cristiani), il *Gruppo Armeno* (2 deputati del partito Tashnag) e infine dal *Gruppo Unione delle Montagne* (4 parlamentari tra cui Talal Arslan). Fonti: [www.elections.gov.lb](http://www.elections.gov.lb), *Naharnet*, IFES, *Ya Libnan*, *Now Lebanon*.

<sup>7</sup> Cfr. "Berri re-elected as speaker with 90 out of 127 votes", *The Daily Star*, 26 giugno 2009.

<sup>8</sup> Cfr. *Limes Online*, 8 giugno 2008, cit.

<sup>9</sup> Cfr. l'art.65.5 della Costituzione libanese, in base al quale "le decisioni fondamentali richiedono l'approvazione dei due terzi dei membri del Governo il cui numero è determinato nel decreto di formazione". Le questioni ritenute fondamentali sono "la revisione della Costituzione, la proclamazione e la revoca dello stato d'emergenza, la guerra e la pace, la mobilitazione generale, gli accordi e i trattati internazionali, il bilancio annuale dello Stato, i programmi di sviluppo a lungo termine, la nomina dei funzionari di Fascia Uno ed equivalenti, la revisione delle circoscrizioni amministrative, la dissoluzione della Camera dei Deputati, le leggi sullo status personale e il licenziamento dei ministri". Cfr. la versione in francese pubblicata dal Parlamento libanese *La Constitution Libanaise*, <<http://www.lp.gov.lb/Version%20Francaise/constitution/chapitre%202-4.htm#1er>> (ultimo accesso: 24 maggio 2008).

<sup>10</sup> Cfr. "Lebanon approves new election law", *BBC News*, 30 settembre 2009.

<sup>11</sup> Cfr. *BBC News*, 30 settembre 2009, cit. Per il testo originale della legge cfr. *qanūn raqam 25/2008*, <[http://www.elections.gov.lb/Legal-Framework/Election-Law/ElectionLaw\\_Ar\\_.aspx](http://www.elections.gov.lb/Legal-Framework/Election-Law/ElectionLaw_Ar_.aspx)> (ultimo accesso: 28 giugno 2008); per una traduzione non ufficiale in inglese, cfr. <[http://www.elections.gov.lb/Legal-Framework/Election-Law/LAW-\\_EN\\_\\_unofficialTranslation.aspx](http://www.elections.gov.lb/Legal-Framework/Election-Law/LAW-_EN__unofficialTranslation.aspx)> (ultimo accesso: 28 giugno 2008). La legge n.25/2008 è stata promulgata dal Presidente della Repubblica Suleiman l'8 ottobre 2008 e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale libanese n.41 del 9 ottobre 2008; essa è stata successivamente emendata dalla legge n.59 promulgata dal Presidente della Repubblica il 27 dicembre 2008 e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 59 del 30 dicembre 2008.

<sup>12</sup> Per le circoscrizioni elettorali libanesi stabilite dalle legge n.25/2008 cfr.

<<http://www.elections.gov.lb/Electoral-Districts/District-Maps.aspx>> (ultimo accesso: 28 giugno 2009).

<sup>13</sup> Cfr. Hussein Assi, "Sayyed Nasrallah Announces Hezbollah Candidates for Elections", *Al-Manar TV*, 1° aprile 2009.

<sup>14</sup> Cfr. *Al-Manar TV*, 1° aprile 2009, cit.

<sup>15</sup> I 7 seggi assegnati dalla circoscrizione di Zahle riservati a 5 candidati cristiani (2 greco-cattolici, 1 greco-ortodosso, 1 armeno ortodosso e 1 maronita) e 2 musulmani (1 sunnita e 1 sciita) sono stati tutti vinti dai candidati lealisti; allo stesso modo i 5 seggi assegnati dalla circoscrizione di Beirut I (Ashrafiyeh) riservati a candidati cristiani (1 armeno-cattolico, 1 armeno-ortodosso, 1 greco-cattolico, 1 greco-ortodosso e 1 maronita) sono stati tutti vinti dai candidati lealisti. In totale fanno 12 seggi vinti dai lealisti ai danni dell'Opposizione. Fonti: [www.elections.gov.lb](http://www.elections.gov.lb), IFES.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Medio Oriente**

- 
- <sup>16</sup> Cfr. Mohamad Shmaysani, “Sayyed Nasrallah: We Accept Official Results; Let’s Start Building our Country”, *Al-Manar TV*, 8 giugno 2009
- <sup>17</sup> Cfr. ad esempio “Saad Accuses Saudi Arabia of Intervention to Aid Saniora’s Election”, *Naharnet*, 24 aprile 2009.
- <sup>18</sup> L’intenzione fu manifestata il 22 maggio dal Vice Presidente USA Joe Biden nel corso della visita ufficiale statunitense di più alto livello degli ultimi 25 anni. Cfr. Sam F. Ghattas, “Biden: Aid to Lebanon Depends on Elections” (AP), *The Washington Post*, 23 maggio 2009.
- <sup>19</sup> Cfr. The White House, Office of the Press Secretary, *Statement by the President regarding the elections in Lebanon*, 8 giugno 2009, [http://www.whitehouse.gov/the\\_press\\_office/Statement-by-the-President-regarding-the-elections-in-Lebanon/](http://www.whitehouse.gov/the_press_office/Statement-by-the-President-regarding-the-elections-in-Lebanon/) (ultimo accesso: 28 giugno 2009).
- <sup>20</sup> Cfr. “U.S. Prefers a Lebanese Foreign Minister who is Not a Hizbullah Ally”, *Naharnet*, 9 giugno 2009.
- <sup>21</sup> Cfr. “Feltman Insists U.S. Will Not Deal with Hizbullah”, *Naharnet*, 10 giugno 2009.
- <sup>22</sup> Cfr. “Saudi Arabia, Egypt Congratulate Lebanon for ‘Successful’ Elections” (AFP), *Naharnet*, 8 giugno 2009.
- <sup>23</sup> Cfr. “Britain and Italy Welcome Peaceful, Exemplary Elections”, *Naharnet*, 9 giugno 2009.
- <sup>24</sup> Cfr. “France: Veto Power Only Justified through Deal”, *Naharnet*, 9 giugno 2009.
- <sup>25</sup> Cfr. “Shibani: We Continue to Support Lebanon, Resistance”, *Naharnet*, 12 giugno 2009.
- <sup>26</sup> Cfr. “Damascus: Lebanon Can Only be Ruled by Consensus”, *Naharnet*, 9 giugno 2009.
- <sup>27</sup> Cfr. “Damascus: Our Stance From The Next Lebanese Cabinet Built on Relations With the Resistance and Us”, *Naharnet*, 11 giugno 2009.
- <sup>28</sup> Cfr. “Saniora: No Hizbullah Right to Veto in New Lebanon Government”, *Naharnet*, 14 giugno 2009.
- <sup>29</sup> Cfr. “Hizbullah”, *Jane’s World Insurgency and Terrorism*, 26 giugno 2007.
- <sup>30</sup> Cfr. Yara Bayoumy, “Hezbollah accepts election loss, U.S. backs allies”, *Reuters Alertnet*, 8 giugno 2009.
- <sup>31</sup> Cfr. *Al-Manar TV*, 8 giugno 2009, cit.
- <sup>32</sup> Cfr. Hanan Awarekeh, “Sayyed Nasrallah: Opposition Proved to Be a ‘Popular Majority’ ”, *Al-Manar TV*, 18 giugno 2009.
- <sup>33</sup> Cfr. Franklin Lamb, “A United Opposition, Hezbollah After the Elections”, *Al-Manar TV*, 1° luglio 2009.
- <sup>34</sup> Cfr. “Nasrallah Accepts Defeat, Says No Need to Worry About Poll Results as Resistance a Popular Choice”, *Naharnet*, 8 giugno 2009.
- <sup>35</sup> Cfr. “Barak Not Comfortable with Supply of U.S. Arms to Lebanese Army”, *Naharnet*, 9 giugno 2009.
- <sup>36</sup> Cfr. “Hariri Strikes Conciliatory Tone on Hizbullah’s Arms”, *Naharnet*, 12 giugno 2009.
- <sup>37</sup> Cfr. “Jumblat: Dialogue with Syria is Inevitable”, *Naharnet*, 12 giugno 2009.
- <sup>38</sup> Cfr. “Jumblat for Integrating Hizbullah's Arms Into State, Says Berri Most Suitable Speaker”, *Naharnet*, 12 giugno 2009.
- <sup>39</sup> Cfr. “Hizbullah: Our weapons not subject to discussion”, *Naharnet*, 8 giugno 2009.
- <sup>40</sup> Cfr. “Raad Seeking Harmony between Resistance, State Institutions”, *Naharnet*, 14 giugno 2009.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico****Eventi**

► **Iraq: completato il ritiro delle truppe statunitensi dalle città irachene.** Reuters riferisce che il 30 giugno gli Stati Uniti hanno completato il ritiro delle truppe dalle città irachene e trasferito le responsabilità di sicurezza dalle Forze di Sicurezza Irachene (ISF), secondo la scadenza prevista dall'accordo SOFA firmato nel novembre 2008: un numero imprecisato di truppe resteranno nelle città con funzioni per fornire consulenza alle forze irachene. Il ritiro completo delle truppe USA dall'Iraq è previsto per il 2012. Con il ritirarsi delle truppe USA, l'evolversi della sicurezza irachena dipenderà dall'evolversi dei rapporti delle ISF con le ex milizie ribelli, in particolare gli ex guerriglieri sunniti dei Consigli Sahwa e i miliziani sadristi. L'alleanza con i primi e il cessate-il-fuoco con i secondi aveva permesso di ridurre il livello della violenza nel Paese verso la fine del 2008.

► **Emirati Arabi Uniti: approvata una legge che disciplina la reazione del Governo ad un attacco militare diretto contro il Paese.** The National riferisce che la "Legge di Mobilitazione Generale" era stata approvata il 5 maggio dal Consiglio Federale Nazionale ed è stata resa nota al pubblico il 15 giugno, data in cui il presidente degli Emirati, lo sceicco Khalifa bin Zayed, l'ha rinviata al consiglio con delle modifiche. La legge prevede che in caso di attacco militare diretto contro il territorio nazionale lo Stato può confiscare il carburante, il cibo e i medicinali necessari per istituire le scorte per l'emergenza e può anche confiscare i mezzi di trasporto e le proprietà nel Paese. Le norme della legge saranno applicate in gran parte dal Consiglio Superiore di Sicurezza Nazionale, istituito nel 2006 e presieduto dal Presidente Zayed: esso comprende i vertici politici e militari del Paese tra cui lo sceicco Mohammed bin Zayed, Principe ereditario di Abu Dhabi e Vice Comandante Supremo delle Forze Armate emiratine. La legge si applica anche in caso di attentato terroristico o disordini interni nel Paese.

**IRAN: LA CONTROVERSA VITTORIA ELETTORALE DI MAHMUD AHMADINEJAD.****I risultati del voto**

Il 12 giugno si sono svolte le elezioni presidenziali iraniane, per la decima volta dalla nascita della Repubblica Islamica dell'Iran. Il 13 giugno il ministero degli Interni iraniano ha annunciato la vittoria di Mahmud Ahmadinejad con il 62,3% dei voti (pari a circa 24,5 milioni di voti) contro il 33,7% del rivale diretto Mir-Hossein Musavi (pari a 13,2 milioni di voti)<sup>1</sup>, con un'affluenza alle urne che sarebbe stata intorno all'85% dei circa 46,2 milioni di aventi diritto al voto (quindi intorno ai 38-40 milioni di voti validi)<sup>2</sup>. Gli altri due contendenti, Mohsen Rezaei e Mehdi Karrubi, avrebbero ottenuto rispettivamente 680.000 voti e 300.000 voti<sup>3</sup>. Il presidente Ahmadinejad avrebbe ottenuto più o meno la stessa percen-

tuale di voti ottenuta nel 2005 (all'epoca con circa 17 milioni di voti a favore ottenne circa il 62% al secondo turno contro circa il 36% del rivale diretto Ali Akbar Hashemi Rafsanjani), ma questa volta avrebbe ottenuto circa 7 milioni di voti in più. Il ministro degli Interni Sadegh Mahsuli ha sostenuto che Musavi avrebbe ottenuto un elevato sostegno nella capitale, ma non nelle altre province del Paese, e ciò avrebbe creato l'impressione di una sua possibile vittoria. Il 13 giugno Musavi ha rigettato i risultati ufficiali, reclamando per sé 19 milioni di voti, e ha esortato i suoi sostenitori e i chierici alleati ad opporsi ai risultati elettorali in modo pacifico. Da qui in avanti, Musavi e i suoi sostenitori hanno iniziato a denunciare i brogli elettorali da parte delle au-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico**

torità e a chiedere sia l'annullamento del voto sia l'indizione di nuove elezioni. Dal 13 giugno sono iniziate anche le manifestazioni di protesta e gli scontri tra i sostenitori di Musavi e le forze di sicurezza del regime nelle strade di Teheran. Alcune delle motivazioni alla base della denuncia di brogli dei sostenitori di Musavi sono che (1) l'agenzia stampa ufficiale IRNA aveva annunciato la vittoria di Ahmadinejad appena due ore dopo la conclusione delle operazioni di voto, anziché attendere come di consueto la conclusione della conta dei voti prevista per il giorno successivo<sup>4</sup> e (2) in alcune città l'affluenza alle urne sarebbe stata superiore al 100%, ossia superiore al numero di elettori effettivamente registrati. Dopo un rifiuto iniziale, il 15 giugno i media del regime hanno reso noto che la Guida Suprema Ali Khamenei aveva ordinato delle indagini sulle accuse di brogli elettorali;<sup>5</sup> tuttavia, il successivo 19 giugno lo stesso Khamenei ha dichiarato, durante la preghiera del venerdì, l'inesistenza di brogli e la legittimità della vittoria di Ahmadinejad, fino ad affermare che la sua visione è più vicina a quella di Ahmadinejad che a quella dei candidati rivali. Egli ha ammonito i manifestanti che le proteste devono cessare.<sup>6</sup> Le indagini sui brogli sono state condotte dal Consiglio dei Guardiani guidato da Ahmad Dannaati, il quale il 22 giugno avrebbe ammesso l'esistenza di irregolarità (in particolare l'esistenza di un numero di schede elettorali superiore agli elettori registrati in alcune località) ma avrebbe anche concluso che esse riguardano al massimo 3 milioni di voti e di conseguenza non alterano l'esito elettorale<sup>7</sup>. Il 29 giugno il Consiglio dei Guardiani avrebbe riconfermato la vittoria di Mahmud Ahmadinejad, sostenendo di aver ricontato nuovamente circa il 10% delle schede elettorali scelte a caso tra le 22 circoscrizioni elettorali di Teheran e alcune province del Paese<sup>8</sup>.

**L'analisi della protesta**

Una delle difficoltà principali nel valutare gli eventi che si sono svolti e si stanno svolgendo in Iran derivano dalla mancanza di resoconti diretti, attendibili e (per quanto possibile) non troppo parziali su ciò che sta accadendo, a causa anche della repressione sui mezzi di informazione attuata dal regime iraniano in seguito all'inizio degli scontri con i manifestanti. Volendo ricostruire brevemente i fatti come sono stati riportati dai media, il 13 giugno sarebbero iniziate le manifestazioni di protesta e gli scontri tra polizia e manifestanti nelle strade della capitale Teheran, in seguito alla divulgazione dei risultati elettorali ufficiali. Da quel momento le manifestazioni e gli scontri con le forze di sicurezza del regime sarebbero continuati con cadenza quasi quotidiana. Il 28 giugno alcuni resoconti dei media suffragati solo da presunti testimoni oculari e dalle dichiarazioni ufficiali del regime raccontavano che circa 3.000 persone si erano riunite presso la moschea di Ghoba a Teheran, in occasione della celebrazione annuale del martirio dell'ayatollah Mohammad Beheshti: i sostenitori di Musavi avrebbero inscenato manifestazioni anti-regime e partecipato a scontri con la polizia iraniana. Secondo i resoconti ufficiali rilasciati dalle autorità iraniane, alla data del 28 giugno si contavano 17 manifestanti e 8 miliziani Basij uccisi in due settimane di scontri, mentre centinaia di persone sarebbero state ferite e centinaia sarebbero state arrestate<sup>9</sup>.

La prima considerazione riguarda la simbologia usata dagli oppositori. Bisogna notare che i manifestanti iraniani ricordano in parte i giovani palestinesi della prima intifada, con i loro lanci di pietre e la forma di protesta consistente nel salire sui tetti di notte per gridare *Allah Akbar* (Dio è il più grande). All'epoca la protesta palestinese prese la forma del lancio delle pietre da parte dei giovani e l'ala



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico**

giovane di Hamas *al-Ahdath* era responsabile per la mobilitazione dei giovani, l'organizzazione degli scioperi, le comunicazioni tramite graffiti sui muri e i suoi membri salivano appunto sui tetti a mezzanotte per gridare *Allah Akbar* e incitare alla rivolta. Al di là delle ovvie differenze esistenti tra la situazione dei Palestinesi e quella degli Iraniani, ciò che va notato è questa forma di protesta popolare disarmata potrebbe screditare notevolmente l'immagine pubblica sia di Mahmud Ahmadinejad, il quale si è sempre presentato con un paladino dei ceti più umili, sia della parte del regime che lo sostiene, in particolare la Guida Suprema Khamenei, creando una frattura profonda tra il popolo e il regime.

Il movimento giovanile iraniano sceso in piazza possiede ora altri simboli potenzialmente destabilizzanti per il regime. Musavi si è dichiarato pronto al martirio e il movimento ha già una martire da commemorare, Nada Agha-Soltan, il cui presunto video dell'uccisione ad opera di un cecchino è stato diffuso via internet il 22 giugno provocando commozione, sdegno e rabbia a livello mondiale. Alcuni analisti hanno evidenziato che nell'ambito della cultura sciita la commemorazione del martirio potrebbe diventare una periodica occasione per radunarsi e ravvivare la rivolta (per ora pacifica, ma in futuro ciò non è scontato) da parte degli oppositori del regime. L'immagine di Nada potrebbe diventare l'icona della rivolta a favore dell'emancipazione delle donne e della democrazia in Iran, con conseguenze destabilizzanti per il regime al potere. Nei primi quattro anni di presidenza di Ahmadinejad le donne iraniane, che sarebbero intorno ai 35 milioni su una popolazione di oltre 70 milioni di abitanti, hanno subito una restrizione nei costumi e nei diritti sociali e lavorativi ed ora sono di fronte alla prospettiva di altri quattro anni di ulteriori restrizioni, qualora Ahmadinejad fosse con

fermato alla presidenza. Musavi ha condotto la sua campagna elettorale fianco a fianco alla moglie Zahra Rahnavard e ciò potrebbe aver risvegliato il desiderio di libertà delle oppositrici di Ahmadinejad e delle sue politiche sociali.

La seconda valutazione riguarda il rapporto tra il movimento di protesta e i suoi capi. I politici sostenitori delle manifestazioni sono tutti membri appartenenti al "circolo ristretto" degli uomini di potere del regime della Repubblica islamica post-rivoluzionaria: Mir-Hossein Musavi è stato primo ministro iraniano dal 1981 al 1989, sotto la prima Guida Suprema, l'ayatollah Ruhollah Khomeini; Mohammad Khatami è stato presidente iraniano dal 1997 al 2005, sotto l'attuale Guida Suprema Ali Khamenei; e l'Hojjatolislam Mehdi Karrubi è stato due volte presidente del Parlamento (1989-1992 e 2000-2004), consigliere della Guida Suprema Khamenei nonché presidente della "Fondazione dei Martiri" dal 1980 al 1993 (una delle *bonyad* o fondazioni religiose iraniane, che controllano una parte importante dell'economia iraniana). Sebbene definiti "riformisti" dalla stampa estera, la loro idea di riforma non mette in discussione i pilastri della Repubblica Islamica: ciò che chiedono è l'ascesa al potere di un'élite più colta, più sofisticata in politica estera, più moderna nei costumi sociali, più aperta al mondo e più efficiente in campo economico di quella attuale. Per contro, non è chiaro se i giovani scesi in piazza chiedano una semplice riforma dell'esistente o vogliano l'instaurazione di una vera e propria democrazia stile occidentale al posto della Repubblica Islamica. Qualora fosse vera la seconda ipotesi, allora i capi della protesta starebbero svolgendo un ruolo di contenimento del disagio giovanile, e quindi di calmieratori e di stabilizzatori del regime.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico****La lotta per il potere in Iran**

La terza valutazione riguarda il rapporto tra i politici di riferimento dei manifestanti e la cerchia di potere che ruota attorno alla Guida Suprema Khamenei e al presidente Ahmadinejad. Non solo i capi dell'opposizione fanno parte del regime, ma paradossalmente lo stesso Ahmadinejad appare rispetto ad essi un estraneo rispetto al "circolo ristretto" del potere tradizionale iraniano, che attualmente si trova quindi diviso al suo interno tra sostenitori e oppositori del presidente. I politici del "circolo ristretto" hanno tratto il loro potere economico dal controllo delle fondazioni religiose nazionalizzate (*bonyad*) e dai mercanti dei bazar, mentre il potere politico gli derivava dal controllo delle varie istituzioni della Repubblica Islamica, in cui essi si sono alternati nel tempo nelle varie cariche (oltre ai capi dell'opposizione, altri esponenti del "circolo ristretto" sono ad esempio Ali Larijani e Ali Akbar Hashemi Rafsanjani). Per contro, Mahmud Ahmadinejad si è formato nei Basij e nei Pasdaran, e sembra oggi rappresentare l'esempio visibile dell'ascesa al potere di una nuova élite militare ed economica legata ai Pasdaran. Diversi resoconti fanno pensare che durante la prima presidenza di Ahmadinejad (2005-2009) gli esponenti dei Pasdaran abbiano occupato diverse posizioni poste ai vari livelli delle istituzioni islamiche e che le imprese a loro collegate abbiano ottenuto diversi appalti pubblici, anche nel settore energetico (aggiungendo una dimensione di potere economico a quello istituzionale). In breve, Ahmadinejad rappresenterebbe una nuova élite militare ed economica che si è affiancata a quella tradizionale del circolo ristretto e per certi versi è rivale di quest'ultima. In questo contesto, la Guida Suprema Khamenei più che un decisore finale sembra un moderatore che cerca di equilibrare le forze in campo al fine di mantenere l'equilibrio tra vecchia e nuova élite, con il fine ultimo di mantenere lo status

quo e quindi la sua carica di Guida Suprema al vertice del regime. Alle elezioni del 2005 la nuova élite sconfisse due "pezzi" della vecchia élite del "circolo ristretto", ossia i c.d. "riformisti" guidati da Khatami e i c.d. "conservatori pragmatici" guidati da Rafsanjani. Ciò potrebbe spiegare perché oggi il fronte degli oppositori di Ahmadinejad comprenda politici così diversi come Rafsanjani, Khatami e Musavi (tutti membri del circolo ristretto e tutti sconfitti alle elezioni); nello stesso campo dei vincitori, ossia dei "Principalisti" o "Fondamentalisti" (*Usulagaran*) che sostiene Ahmadinejad, si sarebbe creata una fronda interna ostile al presidente in occasione delle elezioni parlamentari del 2008<sup>10</sup> (la c.d. Coalizione Allargata) e formata anche da membri del circolo ristretto come Larijani. La fronda sarebbe stata provocata dal rigetto delle politiche di Ahmadinejad; la sua retorica aggressiva sui temi del nucleare e dell'olocausto aveva provocato l'isolamento del Paese e l'imposizione di sanzioni mentre la politica interna non aveva migliorato l'economia, nonostante per due anni il Governo avesse beneficiato di elevati introiti petroliferi dovuti all'elevato prezzo del petrolio (una media di 100 miliardi l'anno di rendite petrolifere tra il 2006 e il 2008). In questa situazione, il fronte eterogeneo dell'opposizione sconfitta alle elezioni annovera una figura istituzionale potente come Rafsanjani, che attualmente è presidente sia del Consiglio per la Determinazione delle Scelte sia dell'Assemblea degli Esperti, la quale in certe circostanze può sostituire la stessa Guida Suprema. A fronte di questo sbilanciamento del sistema, la Guida Suprema potrebbe aver ritenuto opportuno riequilibrare i poteri fornendo il suo sostegno esplicito ad Ahmadinejad. Il sostegno della Guida Suprema e di parte del "circolo ristretto" come Ahmed Jannati (il capo del Consiglio dei Guardiani) al fronte degli *Usulagaran* e alla sua politica di chiusura verso l'estero e di repressio-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico**

ne sociale all'interno potrebbe derivare anche dalla considerazione che i c.d. "riformisti" si siano spinti troppo oltre nelle loro aperture alla cultura occidentale, aprendo le porte all'influenza straniera ed esponendo la Repubblica Islamica ad una "rivoluzione di vel-luto" simile a quelle che hanno rovesciato i regimi della Georgia e dell'Ucraina tra il 2003 e il 2005.

**Il conflitto tra le forze nuove della politica iraniana**

Sembra quindi che la comprensione della crisi iraniana imponga una quarta e più profonda valutazione. Secondo i resoconti non confermati e alla foto circolati nei media, i sostenitori di Musavi che sono scesi in piazza a Teheran si aggirerebbero tra le diverse centinaia di migliaia ai circa 2 milioni di persone. Tra di essi si incontravano molti giovani, donne e uomini, che apparentemente appartenevano ai ceti urbani caratterizzati da un livello culturale medio-alto e da estesi contatti personali con le società occidentali (almeno a giudicare dalla loro capacità di usare internet e dal sostegno loro offerto sia dalle comunità di iraniani all'estero sia dai Governi occidentali). Sembra quindi si tratti di una generazione colta, estrofila, che oramai si è abituata a votare nell'ambito di elezioni democratiche e che è probabilmente consapevole di come tali elezioni si concludono nei Paesi occidentali. Dall'altra parte della barricata, la repressione sembra sia stata attuata essenzialmente dalla polizia e dai Basij, la milizia popolare di volontari subordinati ai Pasdaran, ossia le "Forze Armate" più fedeli ed efficaci del regime. Secondo resoconti che non è possibile confermare, i miliziani Basij sarebbero stati gli autori delle uccisioni di manifestanti e avrebbero agito anche di notte, isolando e molestando i partecipanti alle manifestazioni al termine delle stesse. I Basij – che secondo alcuni analisti conterebbero intorno ai 90.000 membri men-

tre altri sostengono che potrebbero mobilitare diversi milioni di persone – rappresentano una generazione diversa da quella dei manifestanti. Molti sono ex giovani veterani della guerra contro l'Iraq che hanno visto i propri compagni morire sulle mine irachene mentre precedevano le forze armate iraniane. Descritti come persone di estrazione umile, la militanza avrebbe fornito loro in molti casi lavoro e accesso all'istruzione: si tratterebbe quindi di una generazione che ha vissuto la guerra e non ha avuti molti scambi con il mondo occidentale, che si ritrova in sintonia con i principi e i metodi di Governo della parte più autoritaria e conservatrice delle istituzioni del regime iraniano. I Basij sarebbero a loro volta sottoposti ai Pasdaran, ossia i Guardiani della Rivoluzione, che sebbene stimati in numero ridotto (tra i 120.000 e 150.000, ma anche in questo caso si tratta di dati da confermare) rappresenterebbero le "Forze Armate" più efficaci (rispetto alle Forze Armate regolari iraniane) e più fedeli al regime. Ahmadinejad stesso avrebbe militato sia nei Basij sia nei Pasdaran, i quali come affermato in precedenza sembrano animare una nuova élite militare ed economica in Iran.

Lo scontro tra queste due forze (movimento giovanile filo-democratico v. forze dei Pasdaran e dei Basij sul campo) sembra quasi riflettere la dicotomia insita nell'architettura istituzionale della Repubblica islamica, la quale presenta metà delle istituzioni elette democraticamente dal popolo (Parlamento, presidente e Assemblea degli Esperti) e metà delle istituzioni non elettive che esercitano un controllo autoritario sulle istituzioni elettive (Guida Suprema, Consiglio dei Guardiani, Consiglio per la Determinazione delle Scelte). Questa natura ibrida del sistema potrebbe essere alla base di rivendicazioni politiche agli antipodi tra loro, per cui il movimento giovanile trova ispirazione nei valori e nella prassi delle istituzioni democratiche e la generazione dei veterani

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico**

della guerra nei valori e nella prassi delle istituzioni più autoritarie del regime. Il circolo ristretto e la nuova élite dei fondamentalisti sembrano rischierate secondo la linea di demarcazione segnata da queste due nuove forze emergenti, con la differenza che la nuova élite dei Pasdaran ha ottenuto l'accesso agli strumenti tecnologico-militari e alle posizioni istituzionali capaci di far valere con la forza le proprie posizioni a favore della stabilità del regime (con il sostegno della guida Suprema). Ciò potrebbe spiegare perché lo scontro tra queste due forze nuove si concluderà per questa volta con la repressione e il mantenimento dello status quo.

**Il ruolo degli Stati Uniti nella crisi iraniana e le implicazioni per Israele**

La quarta considerazione riguarda l'impatto della politica estera dell'Amministrazione Obama sulla politica interna iraniana. Il presidente Obama aveva proferito pubblicamente il 20 marzo la sua offerta di dialogo al regime iraniano, con l'obiettivo dichiarato di superare 30 anni di ostilità tra i due Paesi. Nel fare ciò, il presidente Obama ha più volte espresso la sua volontà di non interferire nella politica interna iraniana, una posizione ribadita anche di fronte all'emergere dei primi scontri di piazza all'indomani delle elezioni iraniane. Tuttavia, il perdurare degli scontri – e in particolare la circolazione del video dell'uccisione di Neda Agha-Soltan – hanno spinto l'Amministrazione USA a criticare apertamente il regime iraniano per la repressione che stava attuando sui manifestanti dell'opposizione sconfitta alle elezioni, ponendo così il fianco ad accuse di ingerenza da parte del Presidente Ahmadinejad. La crisi iraniana potrebbe quindi pregiudicare la politica di dialogo tra Stati Uniti ed Iran inaugurata dall'Amministrazione Obama, e riportare i due Paesi alla politica dell'ostilità reciproca.

Tuttavia, se quanto detto nei paragrafi prece-

denti sulle nuove forze della politica iraniana è corretto, la politica di apertura di Obama conteneva in sé degli elementi contraddittori e destabilizzanti per il regime iraniano. Il dialogo implica l'apertura reciproca dei due Paesi, e ciò potrebbe galvanizzare il movimento giovanile filo-democratico iraniano e spingerlo ad elevare le sue richieste – e forse anche il livello dell'opposizione – contro il regime nel momento in cui quest'ultimo è sempre più permeato dalle nuove forze degli *Usulgaran*. Da questo punto di vista, pur avendo abbandonato la politica dell'esportazione della democrazia e del cambio di regime con la forza promosse dalla precedente Amministrazione Bush, la politica dell'apertura e del dialogo del presidente Obama potrebbe risultare non meno rivoluzionaria di quella del predecessore nei confronti dell'Iran. Come tale, potrebbe alimentare i timori di ingerenza straniera del regime iraniano. Una seconda implicazione, diversa ma forse parallela alla precedente, è che lo stesso movimento giovanile potrebbe temere che le aperture degli Stati Uniti verso il regime iraniano finiscano per riconoscere lo status quo che loro rigettano (ossia altri quattro anni di presidenza Ahmadinejad e di restrizione dei costumi sociali) e che siano quindi spinti ad elevare lo scontro prima che tutto sia perduto.

In sostanza, si possono considerare almeno tre scenari alternativi scaturenti dalla crisi in corso in Iran. Il primo è che il regime iraniano assorbirà le proteste grazie alla convergenza della funzione calmieratrice dei politici che guidano le proteste (che incanaleranno il malcontento sul piano della protesta verbale) e della repressione del regime (che indurrà i manifestanti a più miti consigli): il regime ristabilirà lo *status quo ante* e il movimento giovanile abbandonerà per il momento l'opposizione frontale al regime. Si tratterà tuttavia di un equilibrio instabile, dato che il movimento dei manifestanti – anche qualora

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico**

fosse una minoranza – ha dimostrato una consistenza numerica e una determinazione tali da lasciar presagire una continuazione dell'opposizione interna. Il secondo scenario è che la forza delle manifestazioni non si esaurisca nemmeno di fronte alla repressione governativa e che i politici dell'opposizione continuino a cavalcarla: in questo secondo caso il regime potrebbe essere tentato di attuare una repressione ancor più violenta e a quel punto si vedrà se i membri delle forze di sicurezza e dei Basij (che fanno parte anch'essi della popolazione iraniana) si presteranno o meno ad essere gli agenti di una repressione ancor più dura. Il terzo scenario è che la parte del "circolo ristretto" che ostile al presidente trovi la forza e il consenso necessario al suo interno per destituire Ahmadinejad e forse anche la Guida Suprema sfruttando il ruolo di Rafsanjani e dell'Assemblea degli Esperti. Questo è lo scenario più incerto, in quanto non è chiaro da che parte staranno in questo caso gli apparati della forza iraniani.

Nel primo e nel secondo scenario, nel breve periodo il regime si sentirà minacciato nella sua stabilità e tenderà a chiudersi all'influenza esterna, tornando ad un approccio ostile e aggressivo verso gli Stati Uniti e Israele. In questi due casi, gli Stati Uniti saranno spinti nuovamente sulla posizione israeliana e daranno priorità al contrasto del programma nucleare iraniano mediante la promozione di sanzioni internazionali: a quel punto gli Stati Uniti potrebbero anche acconsentire ad un attacco anticipatore contro il programma nucleare iraniano da parte di Israele. Nel terzo scenario, gli Stati Uniti entreranno in una fase di attesa per valutare l'evoluzione della situazione istituzionale, mettendo in secondo piano il dossier nucleare. Questo scenario (come lo scenario della vittoria elettorale di Mousavi) è quello meno desiderato dal governo israeliano, in quanto l'ascesa di un presidente iraniano "moderato" nella retorica e aperto al dialogo

con i Paesi occidentali – ma comunque determinato a perseguire il programma nucleare militare – avrebbe reso più difficile il radunare un fronte internazionale contro l'Iran. Ciò appare molto più semplice con un presidente come Ahmadinejad e con un regime che reprime il dissenso con la forza.

**Le implicazioni per Hizbullah e Hamas**

La crisi interna iraniana rappresenta un esito probabilmente non gradito né da Hamas né da Hizbullah. Qualunque sia lo scenario che emergerà nei prossimi giorni, nel breve periodo il regime sarà impegnato a ripristinare la stabilità interna e, ove possibile, cercare di ricomporre le divisioni profonde emerse tra oppositori e sostenitori del presidente Ahmadinejad. Ciò implica che il regime iraniano avrà meno tempo e risorse da dedicare al sostegno della causa dei due movimenti islamisti. Dal punto di vista di Hamas, tale situazione si verifica in un momento in cui il movimento si sta ancora riprendendo dai danni politici, umani ed economici procuratigli dall'intervento militare israeliano di fine anno (l'Operazione Piombo Fuso, durata dal 28 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009) e si trova ad affrontare un governo israeliano ancora più agguerrito del precedente. Dal punto di vista di Hizbullah, la crisi del suo principale alleato all'estero giunge a pochi giorni dalla sconfitta elettorale dell'Opposizione libanese, di cui il Partito di Dio fa parte, a favore dei Lealisti filo-statunitensi: in tale contesto, Hizbullah si starà preparando ad affrontare le pressioni interne ed internazionali che spingono per il disarmo della sua milizia. Uno scenario se possibile peggiore per i due movimenti islamisti è che il regime iraniano, dato il momento di difficoltà, chieda loro di elevare lo scontro con gli avversari nei rispettivi teatri di operazioni per distrarre l'attenzione degli Stati Uniti, dei Paesi Europei e di Israele dalla crisi interna iraniana; tale richiesta cadrebbe in un momento i

## MONITORAGGIO STRATEGICO Golfo Persico

cui entrambi hanno limitato margine di manovra.

### Implicazioni per l'Italia

In questo contesto, per l'Italia si potrebbero aprire due fronti problematici. Il primo riguarda il fronte economico. L'Italia ha forti interessi economico-commerciali con l'Iran, dato che secondo i dati dalla Camera di Commercio Italia-Iran nel 2008 ha avuto un interscambio di 6,1 miliardi di euro, con un aumento di circa 76 milioni di euro rispetto al 2007. Qualora i rapporti tra USA e Iran deteriorassero irrimediabilmente, il governo si

troverà a risolvere il potenziale conflitto tra le richieste della comunità internazionale di allinearsi ad un eventuale fronte delle sanzioni e la necessità di tutelare i nostri interessi economici per quanto possibile.

Il secondo fronte critico sono i soldati presenti in Libano e Afghanistan. Qualora le difficoltà interne spingessero l'Iran ad elevare il livello dello scontro sui teatri regionali per distrarre l'attenzione internazionale dai suoi problemi interni, bisogna tenere in considerazione la possibilità di una recrudescenza della violenza sia in Libano sia in Afghanistan.

*a cura del CeMiSS*

<sup>1</sup> Cfr. "Iran: Filmmakers claim Mousavi won election", *AKI*, 16 giugno 2009.

<sup>2</sup> Cfr. Anna Johnson e Brian Murphy, "Iran's Ahmadinejad, rival both claim election win", *Yahoo! News / AP*, 12 giugno 2009.

<sup>3</sup> Cfr. Robert F. Worth e Nazila Fathi, "Protests Flare in Tehran as Opposition Disputes Vote", *The New York Times*, 14 giugno 2009.

<sup>4</sup> Cfr. *Yahoo! News / AP*, 12 giugno 2009, cit.

<sup>5</sup> Cfr. "Iran's supreme leader orders ballot probe", *UPI*, 15 giugno 2009.

<sup>6</sup> Cfr. "Khamenei Defends Election, Warns Protesters", *Radio Free Europe / Radio Liberty*, 19 giugno 2009.

<sup>7</sup> Cfr. "Iran: More Vote Cast than Voters", *CBS News / AP*, 22 giugno 2009.

<sup>8</sup> Cfr. "Iran Confirms Ahmadinejad Win After Partial Vote Recount", *VOA News*, 29 giugno 2009.

<sup>9</sup> Cfr. "Iranian police clash with protesters" (AP), *MSNBC Today*, 28 giugno 2009.

<sup>10</sup> Cfr. CeMiSS, "Iran: continua l'ascesa della fazione ostile al presidente all'interno dei conservatori fondamentalisti", *Osservatorio Strategico*, marzo 2008, <[http://www.difesa.it/NR/rdonlyres/88EABAAB-D0F0-40D9-AFED-6E68EC98C67D/14762/Oss\\_marzo\\_2008.pdf](http://www.difesa.it/NR/rdonlyres/88EABAAB-D0F0-40D9-AFED-6E68EC98C67D/14762/Oss_marzo_2008.pdf)> (ultimo accesso: 30 giugno 2009).

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

#### Eventi

► **Elezioni in Albania, non c'è alternativa a Berisha.** Le elezioni politiche albanesi si sono concluse con un inaspettato testa a testa tra le due principali formazioni politiche, il PD di Sali Berisha e il PS di Ilir Meta. Al momento della chiusura dell'Osservatorio Strategico non sono ancora noti i risultati definitivi ufficiali in quanto manca ancora il 2% dei voti da scrutinare, ma difficilmente la situazione della ripartizione dei voti in seggi potrà subire significativi cambiamenti. Il Partito Democratico ha ufficialmente proclamato la vittoria e lo stesso Berisha ha annunciato che darà il via alla formazione di un Governo di larghe intese. La situazione ufficiosamente vede attualmente assegnati al Partito Democratico l'esatta metà dei seggi del Parlamento, ben 70 su 140. Tale risultato fa del PD il primo partito del Paese ma non consente per un solo seggio la possibilità di formare un Governo monocolore. Il Partito socialista guidato dal sindaco di Tirana Rama ha ottenuto una buona prestazione ottenendo 66 seggi facendo crescere il consenso sul territorio al suo partito e conquistando voti sia al LSI che nel centrodestra. Ridimensionato invece il Movimento socialista per l'integrazione (LSI) di Ilir Meta che ha riconfermato solo 4 degli 8 parlamentari che aveva nella precedente legislatura. Tuttavia il buon risultato del PD sul territorio, che ha aumentato il numero di voti, è stato relativizzato dalla scomparsa degli alleati minori di centrodestra, partiti che nelle scorse elezioni avevano contribuito al raggiungimento della soglia della maggioranza parlamentare. In questa situazione di rafforzamento del PD ma di indebolimento del centrodestra, la mancata conquista della maggioranza da parte del partito di maggioranza relativa dà al Lsi un ruolo strategico di stampella del nuovo Governo, ruolo che paradossalmente coincide con una significativa sconfitta elettorale.

Nell'attesa dei risultati finali, interessante sarà vedere quali ripercussioni produrrà sul Partito Socialista la paradossale situazione elettorale venutasi a creare all'indomani del voto. Lo scenario più verosimile è quello che vede l'LSI di Meta (che ricordiamo è un partito nato da una scissione del PS) offrire un paio di parlamentari a sostegno del PD per consentire la formazione del nuovo Esecutivo, parlamentari offerti in cambio di una partecipazione al governo e l'ottenimento di un Ministero. Sarà difficile che lo stesso Meta entri nella compagine governativa in quanto ciò rafforzerebbe troppo il suo movimento. L'uomo chiave dell'operazione di supporto dell'LSI al PD sarà con molta probabilità Dritan Prifti, ex Direttore Generale della compagnia energetica nazionale Kesh e, soprattutto, ex Ministro dell'Energia. Per Prifti potrebbe anche prefigurarsi un ritorno al Governo, ma le trattative tra PS e LSI inizieranno non appena saranno ufficializzati i risultati.

► **Ex primo ministro kosovaro Ceku arrestato e rilasciato al confine bulgaro.** L'ex comandante dell'UCK ed ex primo ministro kosovaro Agim Ceku è stato fermato al confine tra Bulgaria e Macedonia in applicazione di un mandato d'arresto Interpol richiesto dalle autorità serbe. Successivamente all'arresto le Autorità bulgare hanno deciso per il rilascio di Ceku, in maniera simile a quanto avvenuto in passato da parte delle autorità slovene, ungheresi e colombiane che avevano fermato l'ex primo ministro kosovaro in circostanze analoghe al passaggio dei loro confini. La giustizia serba ricerca Ceku per processarlo per accuse di genocidio ritenendolo responsabile dell'uccisione di numerosi civili serbi e rom sia in Kosovo che in Croazia. Amnesty international si è pronunciata per l'estradizione di Ceku in Serbia. Il Tribunale penale internazionale dell'Aia, al contrario, non ha ritenuto in passato essere emersi elementi sufficienti per aprire alcuna accusa contro l'ex comandante dell'UCK. Il Presidente serbo Tadic alla noti-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

zia del rilascio ha annunciato di attendere spiegazioni dal Governo bulgaro e ha evidenziato come la mancata estradizione non contribuisca a buone relazioni frontaliere né ad incentivare la cooperazione nella lotta alla criminalità organizzata.

► **La Serbia cerca di aggirare lo scoglio del Kosovo con l'UE.** Dopo l'esplicito via libera ricevuto da Belgrado da parte del vice presidente americano Biden (vedi osservatorio strategico di maggio) a normalizzare le relazioni con gli USA anche in mancanza del riconoscimento del Kosovo da parte di Belgrado la diplomazia serba punta ora, come previsto nel numero scorso, ad ottenere un uguale apertura anche da Bruxelles. Il ministro degli esteri serbo ha ribadito che la sua politica mira ad ottenere dall'Unione Europea il via libera per procedere all'integrazione anche in assenza del riconoscimento del Kosovo da parte di Belgrado. Passo cruciale di tale strategia sarà costituito dal pronunciamento della Corte internazionale di giustizia sulla legalità del processo d'indipendenza del Kosovo. Nel caso in cui la CIG dovesse pronunciarsi in maniera non favorevole all'indipendenza del Kosovo il cammino di Belgrado verso l'UE potrebbe ripartire anche in assenza dello stabilimento di relazioni bilaterali tra Belgrado e Pristina. Per il momento tuttavia, la linea dell'UE non cambia, anche in virtù dell'impegno diretto dell'Unione Europea in Kosovo nella missione EULEX.

► **Croazia, Il primo ministro Sanader lascia a sorpresa.** Il primo ministro croato Ivo Sanader capo del partito della destra croata Hdz ha annunciato a sorpresa le sue dimissioni da ogni incarico politico. Non ci sono spiegazioni ufficiali o motivazioni palesi del perché di tale gesto. A Sanader succede alla guida del Governo la sua vice Jadranka Kosor. L'abbandono di Sanader della vita politica potrebbe aprire una difficile fase politica per la Croazia, che attualmente si trova ad affrontare una grave crisi economica e soprattutto dei bilanci pubblici. Anche il rallentamento del processo di adesione all'Unione Europea, dovuto tanto ad un cambio di passo della strategia dell'allargamento quanto anche alle difficoltà poste da Lubiana contro l'ingresso della Croazia in funzione del contenzioso sulla delimitazione delle acque territoriali.

**LA TURCHIA GUARDA ALLA PIAZZA DI TEHERAN CON PREOCCUPAZIONE**

I risultati delle elezioni politiche in Iran e la seguente contestazione del voto da parte delle opposizioni è stata accolta ad Ankara in maniera significativamente diversa da come è avvenuto da parte di altri paesi della NATO. La Turchia è un Paese confinante con l'Iran, con il quale condivide una lunga storia di vicinato, una lunga frontiera ed una serie di questioni bilaterali afferenti alla sicurezza regionale che rendono assolutamente sui generis il rapporto tra Ankara e Teheran. Il risultato delle elezioni e le gravi proteste di piazza che sono seguite alla proclamazione dei risultati hanno allarmato significativamente Ankara. Il ministro degli Esteri turco Davutoglu ha e-

spresso le felicitazioni del governo al rinnovo del presidente iraniano Ahmadinejad e tanto il primo ministro Erdogan quanto il presidente della repubblica Gul sono stati tra i primi capi di stato e di governo a telefonare al leader iraniano per esprimere direttamente le proprie congratulazioni. Davutoglu ha espressamente chiarito che per quanto riguarda la Turchia le proteste di piazza fanno parte delle vicende di politica interna nelle quali Ankara non vuole interferire e anzi ritiene questa fase di confronto pericolosa per la stabilità regionale e si augura che essa sia presto risolta. Il Governo turco si è rifiutato di esprimere ogni giudizio sulla regolarità della consultazione ed anche



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

solo di criticare l'uso della forza da parte delle forze di sicurezza iraniane. La politica estera turca si è a lungo dovuta confrontare con la necessità di mettere insieme, al fine di garantire la propria sicurezza, tutte le contraddizioni e le conflittualità esistenti nella regione, tentando di trasformarle in una politica panregionale armonica, tentativo che molti hanno definito neo-ottomanesimo. Oggi, il rapporto tra la Turchia e l'Iran rappresenta il punto più critico di questa strategia e le contraddizioni violente che emergono dalle piazze iraniane producono gravi preoccupazioni ad Ankara, consapevole che se la situazione dovesse sfuggire di mano al Governo iraniano il Paese potrebbe implodere in una guerra civile di tipo balcanico che produrrebbe un enorme ed incontrollabile *chaos* geopolitico in tutta la regione con potenzialmente gravi ripercussioni all'interno dei confini turchi. Per questo motivo Ankara rappresenta l'attore regionale più conservatore e saldamente orientato al mantenimento dei regimi e dei confini esistenti, di qualunque natura o inclinazione essi siano. Tale strategia porta all'esistenza di un implicito patto tra Ankara e Teheran entrambi consapevoli dell'importanza di mantenere un assoluto reciproco rispetto del principio di non ingerenza negli affari interni. Da questo punto di vista le relazioni tra Iran e Turchia sono costantemente migliorate negli ultimi anni, in particolare dopo l'ascesa al potere dell'AKP di Erdogan. Negli anni ottanta e novanta i due Paesi si scambiavano reciproche accuse di tentativi di destabilizzazione. Secondo Ankara l'Iran puntava ad esportare il proprio modello islamista destabilizzando la società laica e secolare turca; secondo Teheran l'Iran operava segretamente per provocare le nazionalità interne allo stato iraniano (appena il 51% della popolazione viene definito etnicamente persiano) e in particolare sosteneva le rivendicazioni della forte minoranza azera (circa un quarto della popolazione). Anche la questione curda rap-

presenta un delicato argomento tra i due paesi in quanto in passato i gruppi paramilitari curdi hanno agito spesso a cavallo dei confini, con rapporti ambigui con i governi dell'area interessata dalla presenza etnica curda, Turchia, Siria, Iraq e Iran appunto.

Il ravvicinamento turco – iraniano è sostanzialmente un fenomeno degli ultimi anni a cui hanno contribuito vari fattori. Non va sottovalutato quello ideologico, con l'ascesa al potere in Turchia di un partito islamista, sia pure moderato e democratico come l'AKP di Erdogan. L'AKP ha dato una discreta sterzata alla politica estera turca, sostituendo l'elemento secolare e nazionale – che dava alla politica estera di Ankara degli anni novanta connotati blandi di panturchismo – con l'elemento islamico e pan-islamico, che caratterizza la politica estera turca maggiormente di un carattere neo-ottomano. Al di là della componente religioso-ideologica del fattore politico tra i due Paesi, l'altro importante elemento di ravvicinamento tra Ankara e Teheran è rappresentato dall'interesse economico. Maggiormente aumentava l'isolamento internazionale e commerciale dell'Iran sempre più la Turchia aumentava il proprio ruolo di partner economico privilegiato. L'interscambio commerciale tra i due Paesi ha iniziato a decollare dal 2000 con il volume degli scambi che nel 2007 ha superato gli 11 miliardi di dollari. Le esportazioni turche verso l'Iran nel 2008 hanno registrato un'impennata di circa il 70% rispetto all'anno precedente mentre le esportazioni iraniane verso la Turchia sono cresciute di oltre il 40%. Inoltre, all'interno di questa partita commerciale, vi è la delicata questione energetica bilaterale, resa strategica dall'accordo del 2008 sulla produzione e il trasporto congiunto di gas iraniano via Turchia verso l'Europa.

Un altro elemento di riavvicinamento tra Turchia e Iran è legato invece alla guerra in Iraq e alla situazione politica interna e regionale dell'Iraq post Saddam. Qui il riavvicinamento

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

è avvenuto in due tappe. Nel 2003, nel momento dell'intervento armato, Ankara e Teheran si sono ritrovate – naturalmente per motivi diversi – nella stessa posizione politica di contrarietà alla guerra e alla dissoluzione del regime iracheno e alla sua sostituzione con un nuovo Governo filo occidentale. Nel periodo del post-conflict le due posizioni si sono differenziate, con la Turchia che ha giocato sostanzialmente una politica di retroguardia mirante ad impedire la frammentazione ulteriore dell'Iraq post Saddam mentre l'Iran si è inserito come attore nella violenta e complessa partita del terrorismo e della guerriglia anti-americana, elemento di ulteriore destabilizzazione interna dell'Iraq e quindi non favorevole agli interessi turchi. Ma l'avvio di una *exit strategy* americana dall'Iraq e la necessità per gli USA di coinvolgere, con le dovute prudenze, Teheran ha riallineato – seppur tatticamente e a brevissimo termine – gli interessi di Turchia e Iran nell'attuale fase della partita irachena. Una delle interfacce della collaborazione tra Ankara e Teheran nello scenario iracheno potrebbe essere l'ambigua figura del clericone sciita Muktada al-Sadr, che ha visitato la Turchia il primo maggio scorso (vedi Osservatorio Strategico maggio 2009 "La Turchia sempre più pivot tra Iraq e Iran"). Interessante sottolineare il fatto che, al contrario del Governo, la stampa e la televisione turca hanno dato invece ampio risalto alle pro-

teste, criticando in alcuni casi il regime iraniano, rilanciando le parole degli oppositori e schierandosi dalla parte dei manifestanti. L'importanza del fattore mediatico turco risiede nel fatto che molte tv turche sono seguite in Iran e che intensissimi sono gli scambi interpersonali tra iraniani e turchi. Moltissimi turchi studiano in Iran e si stima che oltre un milione di persone vi si recano ogni anno in vacanza. Inoltre, secondo L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati almeno 30.000 iraniani hanno abbandonato il Paese e vivono in Turchia come rifugiati. È chiaro che la società turca e quella iraniana, nonostante abbiano scelto due diversi modelli di sviluppo socio economico e religioso sono legate da una serie di vasi comunicanti capaci di influenzare sviluppi politici nell'uno o nell'altro Paese. I due Governi sono perfettamente consapevoli che la Turchia ha il potenziale di indurre processi di *social change* nel vicino Iran esportando laicizzazione e secolarizzazione tanto quanto l'Iran può esportare verso la Turchia l'islamismo e la propria visione anti-occidentale del mondo. Consapevoli di tale potenziale di reciproca influenza i due Stati hanno sviluppato una saggia, ancorché cinica politica di deterrenza che limita i contraccolpi politici che possono essere prodotti da tali ingerenze ideologico-culturali che possono attraversare il poroso confine turco – iraniano.

*Paolo Quercia*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale****Eventi**

► **La Marina russa ha varato il sottomarino lanciamissili a propulsione nucleare Yury Dolgoruky, primo della Classe “Borei”, della quale sono in costruzione altri due esemplari. La costruzione del Dolgoruky era iniziata nel 1996, e sarebbe dovuta terminare nel 2001. Il sottomarino è concepito per essere armato dei nuovi missili a testata nucleare multipla “Bulava”, ma i test finora condotti su tale nuovo missile non hanno permesso di accertarne l’efficienza. Nei prossimi mesi verranno condotti altri test del Bulava; in caso di nuovi fallimenti, la Russia dovrebbe adattare i sottomarini “Borei” ad altri tipi di vettore balistico, ritardandone ulteriormente l’entrata in servizio.**

► **In Moldova, il persistente stallo politico che ha impedito per due volte l’elezione di un nuovo Presidente della Repubblica, in sostituzione di Vladimir Voronin, ha costretto quest’ultimo a sciogliere il Parlamento ed indire nuove elezioni, programmate per il prossimo 29 luglio, a meno di quattro mesi dalla precedente consultazione.**

► **Gli Stati Uniti hanno ufficialmente annunciato che la prevista esercitazione militare “Sea Breeze 2009”, programmata in Ucraina nelle prossime settimane, non si svolgerà, per la mancata approvazione del Parlamento Ucraino. L’esercitazione avrebbe dovuto svolgersi secondo le linee delle precedenti edizioni, coinvolgendo sia le Forze navali e anfibiae degli Stati Uniti e dell’Ucraina, sia quelle di numerosi Paesi partner. Già nel 2006 il Parlamento di Kiev negò l’autorizzazione all’ingresso di Forze militari straniere nel Paese; è lecito supporre che sia stata la componente ostile alla NATO, largamente presente nel Paese e rappresentata nel Parlamento, a determinare l’annullamento dell’esercizio.**

► **La base aerea di Manas, in Kirghistan, continuerà ad essere utilizzata dalle Forze armate americane, per il supporto delle operazioni in Afghanistan. Contrariamente a quanto deciso lo scorso febbraio, le autorità del Kirghistan hanno infine deciso di continuare a garantire agli Stati Uniti la disponibilità della base, seppure dopo un sostanziale incremento della “compensazione finanziaria”, pagata da Washington, che raggiunge ora i 177 milioni di dollari all’anno. Malgrado le affermazioni delle Autorità locali, secondo le quali la base sarà solo un “corridoio di transito” per beni non militari, dagli Stati Uniti è giunta la conferma che le operazioni continueranno esattamente come prima, incluse quindi le sortite dei velivoli per il rifornimento in volo degli aerei da combattimento in operazione sopra l’Afghanistan.**

**TORNA ALTISSIMA LA TENSIONE IN CAUCASO**

Nella regione del Caucaso si registra un nuovo incremento della tensione, sia per l’aumentato rischio di un nuovo conflitto in Georgia, sia per il riesplodere della violenza nelle Repubbliche caucasiche della Federazione Russa.

**Ulteriore incremento della presenza militare russa ai confini georgiani**

Il 15 giugno la Russia ha posto il veto sulla

continuazione della missione degli Osservatori della OSCE in Georgia, i quali da molti anni garantivano una seppur minima presenza internazionale nella contesa regione dell’Ossezia meridionale.

Il giorno successivo la Russia ha posto il veto alla Risoluzione che garantiva l’estensione della missione degli Osservatori dell’ONU nella regione dell’Abkhazia.

In tale occasione, l’Ambasciatore russo presso

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

le Nazioni Unite ha affermato che la Risoluzione proposta non poteva essere accettata dalla Russia, giacché non riconosceva l'Abkhazia come uno Stato sovrano.

Molto dura è stata la risposta dell'Ambasciatore tedesco, il quale ha ribadito con forza il principio della integrità territoriale della Georgia, nei suoi confini internazionalmente riconosciuti. Nelle ore successive, i Rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Germania e della Francia hanno emesso un comunicato congiunto nel quale si esprime il forte dissenso per la decisione russa, che determina la conclusione di una missione in corso ormai da oltre quindici anni. Al di là del contenzioso a livello diplomatico, l'azione russa nel contesto dei due organismi internazionali dove è in grado di esercitare un diritto di veto fa sì che l'unica missione di Osservatori internazionali destinata a rimanere in Georgia sia quella dell'Unione Europea. Peraltro, anche tale missione è sottoposta a forti limitazioni, non potendo gli Osservatori europei entrare nelle regioni separatiste. Inoltre, anche la loro sicurezza è posta periodicamente alla prova: il 21 giugno un convoglio comprendente un gruppo di Osservatori europei, in marcia nei pressi della linea di demarcazione fra l'Abkhazia ed il resto della Georgia, è stato colpito da una esplosione, dovuta probabilmente ad una mina. Un veicolo del convoglio è stato distrutto, con la morte del pilota ed il ferimento di un medico, mentre il veicolo corazzato degli Osservatori europei è risultato solo danneggiato. Il Capo della Missione europea, Hansjörg Haber, ha parlato esplicitamente di un attacco deliberato contro gli Osservatori.

A fronte della estrema difficoltà, per la Comunità internazionale, di mantenere una presenza sul terreno, le dichiarazioni ufficiali delle Autorità russe inducono ad elevare ulteriormente l'allerta circa il rischio di una nuova fase di combattimenti.

Il comandante dello Stato Maggiore Generale russo, nonché primo vice ministro della Difesa, generale Nikolai Makarov, ha accusato la Georgia di stare predisponendo le armi per risolvere la disputa territoriale, in questo aiutata dalla NATO, ed ha accusato gli Osservatori internazionali di ignorare volutamente quanto sta avvenendo.

Lo stesso Makarov è destinato a condurre personalmente l'esercitazione "Caucaso 2009", programmata fra il 29 di giugno ed il 6 luglio. Ufficialmente l'esercitazione dovrebbe comprendere solo 8.500 uomini, 200 Carri da combattimento, 450 veicoli corazzati da combattimento e 250 pezzi d'artiglieria di vario genere; lo scopo dell'esercitazione sarebbe quello di addestrare le Forze russe presenti nella regione del Caucaso settentrionale a condurre operazioni anti-terrorismo. Da altre dichiarazioni, riportate dalle agenzie russe, si delinea però una situazione sostanzialmente differente. Tutte le Unità a livello di Brigata, già presenti nel Distretto militare del Caucaso, sarebbero coinvolte nell'esercizio, al pari di Unità navali della Flotta del Mar Nero e dei reparti di Fanteria di Marina della Flotta del Caspio. Inoltre, altre Unità terrestri affluirebbero nella regione, provenienti da altri Distretti. Il numero di militari coinvolti, quindi, sarebbe molto superiore a quanto ufficialmente dichiarato.

In termini squisitamente militari, l'ammassamento di Forze ai confini con la Georgia ricalca quanto avvenuto un anno fa, quando l'esercitazione "Caucaso 2008" permise di concentrare quelle Forze che parteciparono poi all'offensiva di agosto.

Per molti versi la situazione attuale appare persino più pericolosa per i Georgiani, giacché la Russia controlla pienamente i territori dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale, inclusa la regione di Akhagori (Leningor, per gli Ossetini), amministrativamente parte dell'Ossezia meridionale, ma fino all'agosto

## **MONITORAGGIO STRATEGICO**

### **Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

scorso controllata comunque dai Georgiani. Da Akhgori le Forze russe potrebbero raggiungere Tbilisi in poche ore, oppure potrebbero semplicemente avanzare di poche decine di chilometri, tagliando in due la Georgia, interrompendo i collegamenti viari e ferroviari, nonché le pipelines, che attraversano trasversalmente il Paese dal Mar Nero ai confini con l'Azerbaijan.

Un semplice spostamento in avanti delle Forze russe, anche con un minimo ricorso alla forza, isolerebbe quindi la Capitale, e porterebbe al collasso la Georgia, determinando quel "cambio di regime", cioè la caduta di Sakashvili, più volte invocata dal Cremlino.

Secondo alcuni esperti, oltre alla caduta di Sakashvili, la Russia punterebbe a stabilire una linea di collegamento stabile fra il proprio territorio e l'Armenia, sia per rifornire in maniera periodica il suo consistente raggruppamento di Forze militari ivi presenti, sia per svincolare Yerevan dal possibile isolamento determinato dalla chiusura della frontiera con la Georgia, riaffermando così il potere di Mosca quale garante della sicurezza anche di tale Repubblica del Caucaso meridionale.

Lo scenario appare come particolarmente preoccupante per i Georgiani, anche in virtù della perdurante crisi politica interna, che vede molti gruppi di opposizione esercitare una fortissima pressione per giungere a nuove lezioni. Scontri – al momento non particolarmente violenti – si sono già verificati nei mesi scorsi, ma il clima di contrapposizione sarebbe certamente esasperato da un eventuale nuovo coinvolgimento della Georgia in un sia pur breve conflitto con la Russia.

La sostanziale diminuzione delle attività di monitoraggio condotte dagli Osservatori internazionali rende poi più rischioso ogni contatto fra le Forze militari e di polizia georgiane e quelle russe, dell'Ossezia e dell'Abkhazia. È probabile che, quale misure preventiva, i Georgiani stiano perciò ritirando

le loro Forze dai punti più vulnerabili delle linee di confine, o di demarcazione. Lo scorso 11 giugno, ad esempio, sarebbe stato fatto saltare un ponte sul fiume Chanchakhi, a pochi chilometri dal passo confinario di Mamisoni, fra Georgia e Russia. Le Guardie confinarie georgiane si sarebbero ritirate dal posto di confine, arretrando – secondo alcuni resoconti – di circa 20 chilometri. Il passo di Mamisoni non è una agevole via di comunicazione, ed è praticamente inutilizzabile per il transito di veicoli non militari, ma la sua posizione, praticamente a ridosso della regione dell'Ossezia meridionale, lo rende particolarmente critico dal punto di vista simbolico.

Tbilisi ricerca comunque una forma di protezione militare attraverso un legame il più possibile stretto con Washington.

Il 22 giugno si è svolto il primo incontro bilaterale fra Georgia e Stati Uniti, nel quadro della "Strategic Partnership" siglata lo scorso 9 gennaio. Dopo l'incontro, il vice segretario di Stato americano ha ribadito il supporto per l'indipendenza e l'integrità territoriale del Paese del Caucaso. Al momento gli Stati Uniti non sembrano intenzionati a fornire ai Georgiani sistemi d'arma sofisticati, mentre paiono disposti a garantire un visibile sostegno di natura politica.

A tal proposito, dalla Casa Bianca è stata diffusa la notizia secondo la quale il vice presidente americano, Biden, si recherà in Georgia – e in Ucraina – fra il 20 ed il 24 luglio, per incontrare sia le Autorità ufficiali, sia gli esponenti dell'opposizione e della società civile.

Il comunicato della Casa Bianca sembra essere stato redatto con molta attenzione, per segnalare sia il supporto americano per Tbilisi, sia la volontà degli Stati Uniti di non identificare necessariamente nell'attuale leadership georgiana l'unico partner degli USA.

In tale quadro si inserisce anche la notizia del probabile invio, nel corso del 2010, di un bat-

## **MONITORAGGIO STRATEGICO**

### **Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

taglione georgiano in Afghanistan, nel contesto dell'ISAF. Vista la minaccia militare a cui la stessa Georgia è sottoposta, tale partecipazione ad una missione militare all'estero sembrerebbe del tutto inopportuna. Evidentemente i Georgiani reputano fondamentale, per la loro sicurezza, il pieno sostegno statunitense, e ritengono che l'invio di Forze in Afghanistan concorra a stringere legami più forti con Washington.

#### **In Ingushezia e Daghestan riesplode la violenza**

Nelle ultime settimane la guerriglia nelle Repubbliche del Caucaso settentrionale, parte della Federazione Russa, è tornata a colpire, mettendo a segno colpi particolarmente significativi.

In Daghestan, il 6 giugno scorso, il ministro degli Interni della Repubblica, tenente generale Adilgeri Magomedtagirov, mentre si trovava ad un matrimonio, è stato ucciso con un colpo di arma di precisione sparato da un cecchino, appostato in un appartamento di un edificio della capitale, Makhachkala.

In Ingushezia, il 22 giugno, un'autovettura carica di esplosivo è stata fatta detonare al passaggio del veicolo con a bordo il presidente della Repubblica, Yunus Bek-Yevkurov. Nell'esplosione è morta una guardia del corpo ed il conduttore del veicolo, mentre il presidente è rimasto gravemente ferito, ed è stato trasportato a Mosca per un delicatissimo intervento chirurgico.

L'attentato a Yevkurov è estremamente significativo in termini politici; egli era stato nominato presidente dell'Ingushezia lo scorso ottobre, con il compito di riportare ordine nella Repubblica, dove si era registrata una drammatica impennata delle azioni violente della guerriglia di matrice islamica. Già Ufficiale con elevata esperienza nel settore dell'intelligence, Yevkurov era stato protagonista, nel 1999, dell'intervento dei paracaduti-

sti russi su Pristina, durante l'operazione NATO Allied Force. Godeva perciò di un grande prestigio sia fra i militari russi, sia presso l'establishment moscovita.

L'attentato alla sua persona rappresenta il punto più elevato di una escalation che in Ingushezia durava da mesi, con una ripetuta serie di attentati compiuti contro esponenti politici, militari e religiosi.

Segna anche l'apparente fallimento della strategia russa di recuperare il controllo del Caucaso settentrionale nominando al vertice delle Repubbliche personalità particolarmente capaci e sicuramente fedeli a Mosca, conferendo loro ampi poteri per normalizzare la situazione.

In diverse Repubbliche, infatti, la situazione complessiva della sicurezza appare drammaticamente peggiorata negli ultimi mesi, e certamente molto più grave rispetto agli anni Novanta, quando solo in Cecenia si registravano azioni di guerriglia capaci di minacciare direttamente i Vertici politici e militari dello Stato.

Proprio in Cecenia, nello scorso aprile, era stata dichiarata la fine del regime speciale connesso con la condotta di operazioni di contro-terrorismo. In pratica, si era dichiarata finita la campagna militare nella Repubblica.

Tuttavia, anche fra i responsabili della sicurezza emergono posizioni decisamente meno ottimistiche. Il capo del Comitato investigativo dell'ufficio del procuratore generale russo, Alexander Bastykin, ha recentemente fatto riferimento alla presenza di Caucaso di circa 1.500 combattenti ribelli; solo pochi mesi prima un alto ufficiale del Ministero degli Interni, Nikolai Rogozhkin, aveva invece riferito di 400 o 500 combattenti ancora in attività.

L'intensità e la diffusione degli scontri in diverse Repubbliche lascia ritenere che la guerriglia sia in effetti ancora molto numerosa, e decisamente agguerrita. Inoltre, si accrescerebbe con regolarità di nuovi affiliati, capaci

---

## MONITORAGGIO STRATEGICO Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

di sostituire i guerriglieri uccisi o catturati.

*La regione del Caucaso rimane fortemente instabile e l'azione militare e politica di Mosca non contribuisce ad una reale normalizzazione. Esistono di certo innumerevoli fattori endogeni che determinano questo stato di cose, a cominciare evidentemente dalla incredibile pluralità di etnie, culture e religioni. È però la dimensione politica ed economica a caratterizzare una gran parte dei conflitti in*

*corso in questi anni.*

*Nelle prossime settimane la leadership russa dovrà interagire, sia a livello bilaterale, sia nel contesto del G8/G-20, con i Rappresentanti degli altri grandi Paesi. Sarà un test estremamente significativo circa gli intendimenti del Cremlino, non solo con riferimento al Caucaso, ma più in generale relativamente al ruolo che Mosca intende ricoprire nel sistema delle relazioni internazionali.*

*Andrea Grazioso*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

### Eventi

► **3 giugno. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, giunge a Riyadh, capitale dell'Arabia Saudita.** Nell'incontro con re Abdullah, Obama ha riaffermato la valenza strategica del rapporto tra Stati Uniti e la monarchia saudita, rilanciando il piano di pace per il conflitto arabo-israeliano approvato nel 2002 dalla Lega Araba su iniziativa proprio di Abdullah, all'epoca principe ereditario.

► **4 giugno. Obama si reca al Cairo, in Egitto.** All'importante università musulmana di Al-Azhar, e alla presenza di una delegazione dei Fratelli Musulmani, il presidente americano pronuncia uno storico discorso, annunciando un nuovo inizio nelle relazioni tra Stati Uniti e mondo islamico. Il presidente americano ha poi affrontato le principali questioni all'ordine del giorno dell'agenda internazionale, tra cui il conflitto arabo-israeliano e le tensioni con l'Iran.

► **5-6 giugno. Visita di Obama in Europa.** Il presidente americano si è recato prima in Germania, al campo di concentramento nazista di Buchenwald, e poi in Francia, dove a Caen ha partecipato alla commemorazione per il 65° anniversario del D-DAY, lo sbarco alleato in Normandia nella seconda guerra mondiale.

► **15 giugno. Incontro ufficiale alla Casa Bianca tra Obama e il primo ministro italiano, Silvio Berlusconi.** Al centro dei colloqui l'agenda del vertice G8, in programma dall'8 al 10 luglio a L'Aquila. Nell'incontro, durato circa un'ora, ha partecipato anche il segretario di Stato, Hillary Clinton. Al termine della visita alla Casa Bianca, Berlusconi si è recato al Congresso per incontrare la speaker della Camera dei Rappresentanti, Nancy Pelosi.

### OBAMA E L'ISLAM: LA STRATEGIA DEL PRESIDENTE AMERICANO NEL DISCORSO DEL CAIRO

Con il discorso pronunciato il 4 giugno al Cairo da Barack Obama, la nuova presidenza americana è entrata definitivamente nel vivo delle questioni mediorientali. La scelta del luogo e dell'audience sono di per sé rivelatori delle linee d'azione che Washington intende seguire per il rilancio dell'iniziativa degli Stati Uniti nel mondo arabo-musulmano. L'università di Al-Azhar è infatti da oltre mille anni il principale centro d'insegnamento dell'islam sunnita ed è associata all'importante moschea da cui prende il nome, la moschea di Al-Azhar. All'incontro con Obama ha anche assistito una delegazione di dieci deputati appartenente ai Fratelli Musulmani, la potente organizzazione islamica radicale ufficialmente bandita dalla legge egiziana ma presente in Parlamento con 88 esponenti in qualità di indipendenti. Se Al-Azhar rappresenta l'islam istituzionale su cui fa leva il governo, i Fratel-

li Musulmani, ai quali prima di fondare la Jihad islamica era iscritto il numero due di Al-Qaeda, Al-Zawahiri, sono da sempre in aperto contrasto con le autorità egiziane di cui contestano la legittimità. Ciononostante, la loro presa ideologica sulla società è molto forte e non solo in Egitto, anche in Siria, Giordania e Territori palestinesi, con ramificazioni che si estendono in tutto il mondo. Numerosi sono gli studenti appartenenti alla Fratellanza iscritti all'università di Al-Azhar e ciò può aver influenzato la decisione di invitarne alcuni esponenti in occasione della visita di Obama. Fonti ufficiali americane hanno tenuto a precisare che è stata l'università ad inoltrare l'invito, ma è dai primi giorni del suo insediamento che l'Amministrazione Obama sta cercando di tessere rapporti con la Fratellanza, come provano gli abboccamenti, formali e non, con esponenti dell'Islamic Society of



## MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

North America (ISNA), organizzazione islamica legata a doppio filo al movimento egiziano<sup>1</sup>.

Ecco, allora, che il presidente americano, annunciando al Cairo l'inizio di una nuova era nei rapporti tra Stati Uniti e mondo arabo-musulmano, potrebbe aver deciso di tendere la mano all'islam egiziano, quello ufficiale di Al-Azhar e quello illegale ma dominante dei Fratelli Musulmani, per recuperare le masse arabe dal loro viscerale antiamericanismo. «Non c'è bisogno che ci sia contraddizione tra sviluppo e tradizione»<sup>2</sup>, ha affermato Obama, individuando un punto d'incontro tra islam e modernità, e responsabilizzando allo stesso tempo Al-Azhar, definita all'inizio del suo discorso esempio di «armonia tra tradizione e progresso», benché i suoi pronunciamenti siano improntati a una concezione strettamente fondamentalista dell'islam e a un classico antiamericanismo. In cambio, gli Stati Uniti spingerebbero sul presidente egiziano, Hosni Mubarak, affinché lasci il passo a un concreto incremento del tasso di democraticità nella vita politica e istituzionale del Paese, favorendo il radicamento di un sistema pluralistico in cui veri e propri partiti parteciperebbero alla competizione elettorale per ottenere la maggioranza dei voti ed esprimere di conseguenza la compagine governativa. La speranza di Obama è quella di favorire la formazione di due coalizioni avversarie, una conservatrice, l'altra più progressista, in cui la prima, pur d'ispirazione religiosa, riesca ad accordare l'islam con la modernità sul modello turco dell'AKP di Erdogan, alleato fondamentale nella strategia di Obama<sup>3</sup>.

L'operazione, però, è tutt'altro che esente da rischi, perché la Fratellanza potrebbe sfruttare un'apertura democratica per finalità incompatibili con una democrazia liberale, data la natura e l'ideologia del movimento. Il presidente americano ne è consapevole ed è per questo che ha voluto fissare espressamente i criteri

politici da rispettare: libertà di pensiero e di giudicare l'operato del governo; stato di diritto e uguaglianza davanti alla legge; trasparenza e responsabilità del governo di fronte ai cittadini; libertà di scegliere il proprio stile di vita. Non si tratta esclusivamente di «idee americane», precisa Obama, ma di diritti umani («they are human rights»), intesi quindi in senso universale contrariamente a quanto fa la Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo, e «per questo li supporteremo ovunque». Obama mette in guardia dallo sfruttare la democrazia per scopi antidemocratici: «Ci sono alcuni che invocano la democrazia solo quando sono fuori dal potere; una volta al potere, sono invece spietati nel reprimere i diritti degli altri [...] Il Governo del popolo e per il popolo stabilisce uno standard unico per tutti coloro che sono al potere: dovete esercitare il vostro potere attraverso il consenso, non con la coercizione [...] Senza questi ingredienti, le sole elezioni non bastano a fare una vera democrazia». Il presidente americano affronta apertamente anche il tema della condizione femminile. Riferendosi all'uso del velo, dice di nutrire rispetto per «quelle donne che scelgono di vivere le loro vite secondo le regole tradizionali», ma precisa che «dovrebbe essere una loro scelta» e che se a una donna «viene negata l'educazione viene negata l'uguaglianza». Obama, dunque, non rinuncia alla promozione dei valori di democrazia e libertà, in continuità con il suo predecessore, George W. Bush, ma con una sostanziale differenza. Che non corrisponde alla scontata presa di distanza dal *regime change* dall'esterno avvenuto con l'intervento americano in Iraq («nessun sistema di Governo può o dovrebbe essere imposto su una nazione da un'altra»), una concessione all'*antibushismo* e all'*antineoconismo* militanti. La differenza sta nel fatto che Bush, inizialmente, con l'idea del Grande Medio Oriente aveva fatto leva sull'umana aspirazione alla libertà affinché i popoli arabi prendessero

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

in mano il proprio destino e si liberassero dei loro “oppressori”; Obama, invece, effettuando un significativo aggiustamento tattico, si è rivolto direttamente agli “oppressori” nel tentativo di ammorbidirli e coinvolgerli direttamente in un processo di cambiamento. Agitando lo “spettro” della libertà e della rivoluzione democratica, Bush aveva spaventato sia i religiosi islamici che le autocrazie arabe, non ricevendo la collaborazione auspicata. Da questo punto di vista, emblematico è il caso dell’Egitto, paese “moderato” e “alleato” di Washington. Nel marzo 2003, il grande imam di Al-Azhar, Sayyed Mohammed Tantawi, con una fatwa dichiarava la legittimità del jihad contro gli Stati Uniti in Iraq<sup>4</sup>. Sia Al-Azhar che la Fratellanza hanno quindi avuto gioco facile a presentare l’islam come vittima dell’imperialismo di Bush, mobilitando la popolazione in chiave antiamericana; d’altro canto, il Governo ha assecondato la linea dei religiosi per garantire la stabilità del regime, esternalizzando la tensione interna su Stati Uniti e Israele, senza offrire alcun sostanziale contributo sui fronti più caldi (Iraq, Palestina e Afghanistan). Ora Obama, partendo dall’Egitto, prova a recuperare il danno d’immagine subito, a torto o a ragione, dagli Stati Uniti nel mondo arabo-musulmano, correggendo la linea non inclusiva di Bush.

Tra i principali “alleati” americani nell’area, la scelta dell’Egitto per dare avvio all’iniziativa era obbligata. Prima di atterrare al Cairo, Obama si è recato in Arabia Saudita in visita ufficiale da re Abdullah, ad indicare l’importanza che Riyadh tuttora riveste nelle strategie di Washington, nonostante le tensioni seguite all’11 settembre (9 dei 16 attentatori erano di origine saudita, come Bin Laden). Il presidente americano ha sottolineato l’importanza della sua visita “nel luogo dove è iniziato l’Islam”<sup>5</sup>, ma non avrebbe mai potuto pronunciare un discorso come quello del Cairo davanti a religiosi wahhabiti, il cui radicali-

simo oscurantista e antioccidentale continua a tenere governo e società sotto scacco. In Egitto, invece, Obama ha potuto approfittare di un maggiore margine di manovra per lanciare il suo messaggio alle diverse componenti di una nazione che nel disegno della sua amministrazione dovrà essere l’avanguardia del cambiamento in Medio Oriente. Nel discorso all’università di Al-Azhar, Obama ha provato a fornire anche elementi di rassicurazione ai suoi interlocutori, puntando sulle sue origini afro-americane e i suoi trascorsi in Indonesia, citando frasi del Corano, parlando di Islam come religione di pace e parte della storia e dell’identità degli Stati Uniti («Islam is a part of America»), delle 1.200 moschee che si trovano in territorio americano, della sua volontà di far ritornare a casa al più presto le truppe americane dall’Afghanistan («war of necessity») e dall’Iraq («war of choice»), di non avere l’intenzione di stabilire basi americane su territorio musulmano e che gli Stati Uniti saranno partner e non «patron» del nuovo Iraq.

Ma al presidente Mubarak potrebbero non piacere le intenzioni dell’Amministrazione americana. Obama era alla sua prima visita ufficiale in Egitto, ma Mubarak non si è recato ad accoglierlo all’aeroporto come da protocollo; e i due dopo un breve colloquio privato non hanno rilasciato dichiarazioni alla stampa. Gamal Mubarak, figlio di Hosni, segretario del comitato per la pianificazione e in predica-to di succedere all’attuale presidente, non era presente ad Al-Azhar mentre Obama pronunciava il suo discorso. Se non si vogliono considerare tali episodi come spia di una qualche tensione tra (i) Mubarak e Obama, l’eventuale sdoganamento dei Fratelli Musulmani, unito alle pressioni per la democratizzazione del regime, rappresentano una sfida per il sistema di potere che ha come vertice Mubarak da quasi tre decenni. L’attenzione del Cairo è poi puntata sulla *liaison* tra l’Hezbollah libanese e i

## MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

Fratelli Musulmani, parte di una più ampia intesa che questi ultimi avrebbero stretto con l'Iran khomeinista, come dimostrerebbe la recente scoperta in territorio egiziano di una cellula del Partito di Allah libanese incaricata, per ammissione del suo stesso leader Hassan Nasrallah, di destabilizzare la presidenza di Mubarak per conto del regime di Teheran.

Una legittimazione della Fratellanza da parte americana dovrebbe essere guardata con circospezione anche in Europa, dove attraverso le sue molteplici ramificazioni questa esercita una considerevole influenza su moschee, centri culturali e organizzazione islamiche. Obama, tuttavia, ha già dato numerosi segnali di un declassamento dell'Europa nella considerazione della sua amministrazione. Le criticità che le politiche degli Stati Uniti verso l'Islam potrebbero generare per gli europei non sembrano rientrare tra le sue preoccupazioni. Questo vale per l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea e allo stesso modo per la ricerca di una qualche intesa con i Fratelli Musulmani. A determinare ciò non è stato semplicemente il ridimensionamento della centralità geopolitica dell'Europa, quanto piuttosto il crollo, trasversale rispetto agli schieramenti politici, della fiducia americana nei confronti degli alleati europei. Il problema dell'equa condivisione degli oneri e dei rischi relativi al mantenimento della sicurezza euro-atlantica esiste dai tempi della guerra fredda, ma la pazienza degli Stati Uniti oggi pare essersi esaurita, alla luce dello scarso contributo europeo nella guerra al terrorismo; soprattutto da paesi come la Francia e la Germania, Washington si attendeva molto di più.

Con Bush la delusione si era manifestata apertamente, con toni critici, anche ruvidi, e una tendenza a fare necessariamente da sé, bollata come "unilateralismo". Con Obama si è verificato un cambiamento di tono e d'immagine, utile a marcare le distanze con il suo contestato predecessore e a recuperare il consenso

dell'opinione pubblica europea, ma la sostanza resta la stessa, anzi la diffidenza americana sembra persino essere cresciuta, visto, ad esempio, il persistente rifiuto europeo di incrementare l'impegno militare in Afghanistan nel quadro della NATO. Sintomatico, per la sua irrilevanza, è stato il breve passaggio di Obama in Francia e Germania lasciato il Cairo. La visita al campo di concentramento di Buchenwald ha avuto un valore simbolico a sé stante, tutt'al più diretto all'attenzione di Israele (come vedremo in seguito), e la partecipazione alla commemorazione dello sbarco in Normandia è stata una mera incombenza cerimoniale. Né con Sarkozy, né con la Merkel, il presidente americano ha mostrato particolare sintonia o di aver stabilito un autentico sodalizio politico tra leader alleati. Atteggiamento di distacco anche con l'Italia e il suo primo ministro Berlusconi, la cui visita a Washington del 15 giugno è stata preparata con notevole difficoltà dalla diplomazia italiana. E' forse un modo questo per indurre gli europei a maggiori responsabilità, mentre gli Stati Uniti pensano comunque a rimodulare il proprio sistema di alleanze. Se gli europei sono chiamati a riaccreditarsi presso gli Stati Uniti, le dichiarazioni ufficiali di totale aderenza alla politica estera di Obama non basteranno, o quanto meno ad esse dovranno seguire fatti concreti.

Al Cairo, la *captatio benevolentiae* verso il mondo arabo-musulmano del presidente americano è proseguita con il conflitto arabo-israeliano e la questione palestinese. Duro è stato infatti il monito contro la costruzione di nuovi insediamenti israeliani in Cisgiordania («gli Stati Uniti non accettano la legittimità di continui insediamenti israeliani [...] E' tempo di fermare questi insediamenti»), unito a una manifestazione di grande solidarietà per la situazione dei Palestinesi, definita «intollerabile», sia nella Striscia di Gaza che in Cisgiordania («la costante crisi umanitaria a Gaza

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Relazioni Transatlantiche - NATO

non serve alla sicurezza di Israele; come neppure la costante mancanza di opportunità nel West Bank»). Duro è stato anche il richiamo all'attuale governo israeliano affinché riconosca espressamente il diritto dei palestinesi ad avere un proprio Stato nazionale, paradigma su cui viene impostata qualsivoglia iniziativa americana ed europea per la risoluzione del conflitto, messo però in discussione dal premier Netanyahu e dal ministro degli Esteri Lieberman. A uscire rafforzata è la piena consonanza tra Stati Uniti e Autorità Nazionale Palestinese (ANP), già emersa dalla visita del presidente Abu Mazen alla Casa Bianca del 28 maggio, mentre è tensione tra Israele e la nuova Amministrazione americana.

Sulla questione degli insediamenti e sulla formula "due popoli, due Stati", la linea di Obama non si discosta da quella tracciata da Bush con la Road Map. Ciò che è cambiato, è ancora una volta la retorica presidenziale. Una delle principali accuse che vengono comunemente rivolte agli Stati Uniti riguarda la presunta sudditanza americana nei confronti di Israele. Così, Obama, ponendo grande enfasi sulle sofferenze dei Palestinesi e sui loro diritti, e ponendosi in antitesi con il nuovo Governo israeliano, che non gode certo di buona stampa, punta a mutare la percezione generalmente diffusa sul rapporto tra Stati Uniti e Israele, e tra Stati Uniti e mondo arabo. In questo quadro, s'inseriscono l'enfasi sul rilancio dell'iniziativa di pace dell'Arabia Saudita e le parole significative che Obama ha rivolto ad Hamas. Il tentativo di dar vita a un nuovo Governo di unità nazionale nel quadro dell'ANP è naufragato di fronte al non riconoscimento della leadership di Abu Mazen da parte dell'organizzazione islamista che mantiene saldamente il controllo della Striscia di Gaza, nonostante il recente intervento israeliano. La frattura inter-palestinese sembra sempre più difficile da ricomporre attraverso un accomodamento politico, ed è per scongiu-

rare una nuova guerra civile, e soprattutto una possibile vittoria di Hamas contro Fatah, che Obama tende le mani anche alla costola dei Fratelli Musulmani nella Striscia di Gaza, con l'obiettivo di ricompattare il fronte palestinese e coinvolgerla nel processo di pace con Israele. Le condizioni per partecipare ai negoziati sono sempre le stesse (cessazione della violenza, riconoscimento degli accordi sottoscritti in precedenza da ANP e Israele, e riconoscimento dell'esistenza d'Israele), ma il presidente americano ha evitato accuratamente di pronunciare la parola terrorismo ed è parso quasi voler sposare moralmente la causa palestinese, affermando che «la resistenza per mezzo di violenza e uccisioni è sbagliata e non avrà successo». «Non è segno né di coraggio né di forza lanciare missili contro bambini che dormono [...] o far esplodere una donna anziana sull'autobus», dice Obama rivolgendosi indirettamente ad Hamas; «quello non è il modo attraverso cui l'autorità morale può essere rivendicata; quello è il modo con cui ci si arrende». Un esempio storico che i Palestinesi possono prendere come riferimento è quello dei neri negli Stati Uniti: non è stata infatti la violenza a consentirgli di conquistare «pieni e uguali diritti. E' stata la pacifica e determinata insistenza sugli ideali che sono al centro del fondazione dell'America».

Non è quindi azzardato considerare quello di Obama un effettivo sbilanciamento a favore dei Palestinesi, quanto meno dal punto di vista psicologico ed emotivo. I legami storici e culturali con Israele restano indistruttibili («unbreakable»), rassicura il presidente americano, l'aspirazione degli ebrei ad avere una madre patria «non può essere negata» ed è forte e coraggioso il suo messaggio contro l'antisemitismo e il negazionismo dell'olocausto, ancor più perché lanciato dalla capitale di un Paese arabo e rivolto in maniera implicita ma inequivocabile al presidente iraniano Ahmadi-nejad<sup>6</sup>. D'altro canto, nessun richiamo è giun-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Relazioni Transatlantiche - NATO**

to dalla Casa Bianca a Ramallah, quando Abu Mazen si è categoricamente rifiutato di riconoscere la natura ebraica dello stato d'Israele, opponendo il diritto dei profughi palestinesi al ritorno nei loro luoghi d'origine; un rifiuto, quello del presidente dell'ANP, equivalente di fatto al non riconoscimento del diritto all'esistenza d'Israele, che fa da contraltare al non riconoscimento del diritto dei palestinesi ad avere un proprio stato nazionale. In realtà, Netanyahu, nel suo discorso del 14 giugno al Begin-Sadat Center dell'università israeliana di Bar-Ilan, rispondendo alle sollecitazioni di Obama e degli europei, ha sciolto ogni riserva sull'accettazione della nascita di uno stato nazionale palestinese da parte del suo governo, subordinandola però a due condizioni: la demilitarizzazione della futura Palestina (un modo per spingere la comunità internazionale a farsi seriamente carico del disarmo di Hamas e delle altre fazioni armate palestinesi) e l'accettazione da parte palestinese, in nome della reciprocità, dell'esistenza di uno stato nazionale ebraico, cosa che non è avvenuta.

Ad essere fonte di preoccupazione per Israele è pure la strategia di Obama nei confronti dell'Iran, preoccupazione condivisa con l'Egitto. Il presidente americano punta a un *grand bargain* che risolva le numerose questioni pendenti tra Stati Uniti e Iran, ferma restando l'assoluta contrarietà americana a un Iran dotato di armamenti nucleari. Sull'argomento non ci saranno cedimenti, come Obama ha ribadito al Cairo: «Non riguarda semplice-

mente gli interessi americani. Ma si tratta di prevenire una corsa alle armi nucleari in Medio Oriente che può portare questa regione e il mondo su una strada enormemente pericolosa». Ciò, tuttavia, non sembra sufficiente a assicurare Netanyahu e Mubarak. Entrambi avrebbero preferito toni più duri verso il regime khomeinista, di cui temono in primo luogo la politica estera aggressiva che potrebbe diventare incontenibile se Teheran dovesse entrare nel club delle potenze nucleari (anche solo con una capacità non dichiarata). Lo sforzo negoziale che Washington, stavolta direttamente e senza precondizioni, intende mettere in atto sul dossier nucleare non dà alcuna garanzia di riuscita, mentre in caso di fallimento c'è incertezza sulle intenzioni dell'amministrazione americana: Obama ha minacciato sanzioni più dure, mirate anche al settore energetico; ma se ciò non dovesse bastare, la Casa Bianca avallerà il ricorso all'opzione militare? Inoltre, da un ipotetico *grand bargain* tra Stati Uniti e Iran, Israele ed Egitto potrebbero uscire fortemente ridimensionate se non danneggiate nei loro interessi di sicurezza. In ogni caso, le linee d'azione che Obama intende seguire sono già state delineate, come confermato dalla cautela con cui il presidente americano, nei giorni delle proteste seguite alle contestate elezioni presidenziali del 12 giugno in Iran, ha evitato di delegittimare quello che spera sarà il suo prossimo interlocutore al tavolo delle trattative: il regime del presidente Ahmadinejad.

*a cura del CeMiSS*

<sup>1</sup> David J. Rusin, *ISNA Becomes the New Belle of the Islamist Ball*, 26 giugno 2009, Islamist Watch, [www.islamist-watch.org](http://www.islamist-watch.org).

<sup>2</sup> Barack Obama, *Remarks by the President on a new beginning (Cairo University, Egypt)*, 4 giugno 2009, [www.whitehouse.org](http://www.whitehouse.org).

<sup>3</sup> *Obama e gli alleati europei: deludono Francia e Germania, convince la special relationship con la Turchia* Osservatorio Strategico, CeMiSS, n. 4, aprile 2009.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
*Relazioni Transatlantiche - NATO*

---

<sup>4</sup> Yotam Feldner, *Sheikh Tantawi's Positions on Jihad Against Coalition Forces, Saddam's Resignation, and The War in Iraq*, MEMRI, 8 aprile 2003, [www.memri.org](http://www.memri.org).

<sup>5</sup> *Obama a Riad, importante visitare luogo dove è iniziato l'islam*, Adnkronos, 3 giugno 2009, [www.adnkronos.com](http://www.adnkronos.com).

<sup>6</sup> In occasione della sua visita a Buchenwald del 5 giugno, Obama ha invitato il presidente iraniano Ahmadinejad a visitare il campo di concentramento nazista (*Obama says Ahmadinejad should visit Buchenwald*, Reuters, 5 giugno 2009, [www.reuters.com](http://www.reuters.com)).

## MONITORAGGIO STRATEGICO Teatro Afgghano

### Eventi/Afghanistan

► **Russia, Pakistan e Afghanistan puntano ad una maggiore cooperazione a livello regionale, che non esclude l'Iran, nel combattere i Talebani.** La presa di posizione è avvenuta in occasione del summit dell'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai che si teneva in Russia a Ekaterinburg.

► **Il 14 giugno è stato ucciso il 120imo soldato canadese in Afghanistan.** Il caporale Martin Dubè ha perso la vita mentre tentava di disattivare due ordigni esplosivi. Il caporale è caduto nei dintorni del distretto di Panjwayi, zona notoriamente infestata dagli insorti, una ventina di chilometri a sudovest di Kandahar.

► **David Rohde, giornalista del "New York Times" e vincitore di due premi Pulitzer, rapito in Afghanistan il 10 novembre dello scorso anno dai Talebani, è sfuggito ai suoi sequestratori, che lo avevano trasferito nella zona tribale pachistana. La scelta della sua testata è stata di non parlare del sequestro per evitare di aumentare l'importanza dell'ostaggio agli occhi dei rapitori.**

### Eventi/Pakistan

► **Una commissione indipendente dell'Onu aprirà un'inchiesta sulla morte dell'ex primo ministro pachistano Benazir Bhutto nel 2007.** La commissione riferirà i suoi risultati al segretario generale Ban Ki-Moon che, a sua volta, li riporterà al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

► **Al-Qaeda userà le armi nucleari pachistane contro gli Stati Uniti, se riuscirà a entrarne in possesso.** La minaccia, che ha il tenore di una provocazione propagandistica, è arrivata da Mustafa Abu al-Yazid, comandante della rete del terrore in Afghanistan, in un'intervista rilasciata all'emittente satellitare al-Jazeera. "Se Dio vorrà, le armi nucleari non cadranno nelle mani degli Americani e i mujaheddin le useranno contro gli Usa", ha dichiarato al-Yazid.

► **Il Pakistan ha annunciato un aumento del 12% del bilancio annuale del ministero della Difesa, a causa della guerra contro gli insorti talebani.** La previsione di spesa per la Difesa, nell'anno fiscale 2009-2010, è di 4,24 miliardi di dollari, secondo quanto ha annunciato in Parlamento il sottosegretario alle Finanze, Hina Rabbani Khar. Per l'anno fiscale che sta terminando era stata prevista una spesa di 3,65 miliardi di dollari, ma il budget è stato poi ampliato a 3,77 miliardi.

► **Il 10 giugno un attentato suicida contro il Pearl Continental Hotel di Peshawar ha provocato 18 morti e 64 feriti.** Fra le vittime anche due dipendenti stranieri delle agenzie delle Nazioni Unite. Per questo motivo l'ONU ha deciso di evacuare il capoluogo della North West Frontier Province. L'unico albergo di lusso della città è rimasto semi distrutto dall'esplosione.

### AFGHANISTAN-PAKISTAN ED IL G8 DI TRIESTE

L'Iran è stato il convitato di pietra alla Conferenza su Afghanistan e Pakistan a margine del G8 dei ministri degli Esteri dal 25 al 27 giugno svoltosi a Trieste. L'assenza di una rappresentanza di Teheran, a causa della crisi interna scatenata dalle contestate elezioni del

presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, ha fatto evaporare l'auspicata possibilità di una svolta nell'approccio regionale alla crisi Afpak. Da notare che i ministri degli Esteri afgghano, Rangin Dardar Spanta, e quello pachistano, Makhdoom Mahmood Qureshi, han-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

no ribadito all'unisono che le violenze a Teheran ed in altre città "sono questioni interne sulle quali non vogliono interferire", dato che l'Iran "è un fattore di stabilizzazione nella regione".

Nella dichiarazione finale i ministri degli Esteri degli otto grandi ed i loro equivalenti afgano e pachistano hanno focalizzato l'attenzione sul problema del traffico di droga che "rimane una significativa fonte di risorse finanziarie per gli estremisti". Gli Stati Uniti hanno mandato a Trieste Richard Holbrooke, inviato speciale per l'Afghanistan ed il Pakistan. Holbrooke ha messo una pietra tombale sulla strategia aggressiva USA (stile Colombia) di sradicamento dei campi di papavero di oppio afgani. "E' stato un fallimento" ha dichiarato l'inviato americano - Non è stato causato alcun danno ai Talebani, bensì abbiamo lasciato senza lavoro i contadini e molta gente è finita fra le braccia degli insorti". Per questi motivi l'Amministrazione USA devierà i fondi dai programmi di sradicamento all'interdizione del traffico di droga, dei componenti chimici per la raffinazione dell'oppio in eroina, alla repressione dei narcos e per la promozione di coltivazioni alternative e legali. Secondo Holbrooke, le precedenti politiche statunitensi, fondate sui programmi di sradicamento, non hanno ridotto "di un solo dollaro" i proventi dei Talebani dalla coltivazione e produzione di oppio. "Magari è stato distrutto qualche appezzamento di terra" osserva l'emissario di Obama per l'Afghanistan, "ma hanno solo aiutato i Talebani". L'Afghanistan è il principale fornitore mondiale di oppio. In base alle cifre dell'ONU, i Talebani e le formazioni legate ad Al Qaida ne hanno ricavato dai 50 ai 70 milioni di dollari soltanto l'anno scorso. In un rapporto pubblicato dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC) si evince, però, che la coltivazione del papavero è calata del 19 per cento rispetto all'anno precedente. Pur rimanendo

concentrata nelle tre province meridionali più "calde" infestata dalla guerriglia talebana.

A Trieste Holbrooke ha parlato di un "grande cambiamento". L'agricoltura figura fra le questioni principali affrontate dai delegati e nella loro dichiarazione finale viene descritta come la "chiave per il futuro dell'Afghanistan e del Pakistan, così come per gli altri Paesi della regione". Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha annunciato che "con il polo romano dell'ONU abbiamo pensato di elaborare un "piano Marshall verde". Ovvero "un piano d'azione che preveda incentivi per riprendere le colture un tempo redditizie con le quali sostituire quelle del papavero".

Sulla lotta al traffico di droga l'Iran è uno dei Paesi maggiormente coinvolti a livello regionale, con la sua lunga frontiera con l'Afghanistan. Non a caso è emersa l'idea di istituire e sviluppare a Teheran un centro dell'UNODC (l'agenzia delle Nazioni Unite contro la droga) per coordinare gli sforzi nell'area regionale contro il narcotraffico.

Al punto 10 della dichiarazione finale sulla crisi Afpak i ministri degli Esteri riuniti a Trieste hanno sottolineato l'importanza "di aumentare la capacità dell'esercito nazionale afgano e della polizia (ANP)" sebbene sia ben noto il problema dello scarso numero di addestratori e mentori necessari.

La dichiarazione cita anche il rinnovato impegno pachistano contro gli estremisti ed il problema delle "sofferenze della popolazione civile nella West Frontier Province, con oltre due milioni di sfollati". Provocati dalle operazioni delle Forze Armate di Islamabad nella valle dello Swat, che proseguiranno in Waziristan. Holbrooke ha però sottolineato che la vera prova sarà quando i profughi torneranno nelle proprie case. "La loro sicurezza sarà garantita? L'esercito riuscirà ad evitare il ritorno dei Talebani dalle montagne?" si chiede l'inviato USA. E poi sottolinea che il contro della ricostruzione "sarà enorme, oltre un mi-



**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

liardo di dollari, forse due”. Dalla conferenza di Trieste è inoltre scaturito, a nome del gruppo di supporto internazionale per l’Afghanistan ed il Pakistan, un forte richiamo relativo al voto presidenziale del 20 agosto. La comunità internazionale ha lanciato un appello per “elezioni credibili, inclusive e sicure, che riflettano la volontà della popolazione afgana”. Il timore è che una vittoria risicata del presidente uscente, Hamid Karzai, dato per favorito, scateni un’ondata di proteste degli oppositori. Una specie di “effetto Iran” che provocherebbe un serio affondo alla già fragile stabilità del Paese.

**Al via la campagna elettorale per le presidenziali**

In Afghanistan si è ufficialmente aperta la campagna per le elezioni presidenziali del 20 agosto. I candidati a capo dello stato sono 41, comprese 2 donne. Si voterà anche per i consigli provinciali dove i candidati sono oltre 3mila e le donne superano i 300. I candidati presidenziali che si giocheranno veramente la partita presidenziale sono tre: il capo dello Stato uscente Hamid Karzai, l’ex ministro delle Finanze Ashraf Ghani Ahmadzai e l’ex ministro degli Esteri Abdullah Abdullah dell’etnia tajika. Nel 2004 Karzai era stato eletto presidente col 55,4% dei voti e secondo gli osservatori continua ad essere il favorito, anche se la sua presidenza ha insoddisfatto molti afgani.

Una dozzina di candidati è catalogabile fra i personaggi politici o uomini d’affari con un discreto seguito, ma che non sono in grado di insidiare i tre contendenti principali, come il vice presidente della Camera bassa, alcuni parlamentari e ministri senza portafoglio. Si presenta anche un ex procuratore generale. Altri candidati sono ben più controversi, come Mullah Abdul Salaam Rocketi, ex comandante talebano e Akbar Bai un leader turkmeno che finì in prigione per contrabbando. Una

grossa fetta di candidati è poco nota e composta dai cosiddetti “nuovi leader democratici”, una specie di rappresentanti della società civile. Molti partecipano al voto solo per esercitare pressione sull’Esecutivo e poi ottenere qualcosa in cambio dal loro ritiro. Le due donne candidate, Frizan Fana, ex moglie di un ministro assassinato e la parlamentare Shahla Atta, con scarsa visibilità, non hanno alcuna speranza di successo. In compenso due donne sono state nominate come prime vicepresidenti e altre sei come seconde vicepresidenti.

**Sfide e prospettive del generale McChrystal, nuovo ComISAF**

Il 15 giugno il generale a 4 stelle Stanley McChrystal ha assunto il comando della missione Nato in Afghanistan al posto di David McKiernan. Gran parte della biografia di McChrystal è riservata avendo ricoperto soprattutto incarichi di comando delle operazioni speciali sia in Iraq che in Afghanistan. In Iraq i suoi uomini hanno neutralizzato Abu Musa al Zarqawi, il capo più pericoloso di Al Qaida in Mesopotamia. Il generale ha già iniziato un tour fra le truppe in prima linea con un messaggio molto chiaro: “La valutazione del grado di efficacia non si baserà sul numero di nemici uccisi, ma sul numero di afgani tutelati dalle violenze”. Il comandante di ISAF sta preparando delle nuove linee guida per limitare le perdite civili durante le operazioni. McChrystal ha parlato di un vero e proprio “cambiamento della cultura” delle missioni contro i Talebani. Lo scorso maggio, in un bombardamento nella provincia di Farah erano stati uccisi, secondo fonti ufficiali afgane, oltre cento civili. Gli Americani avevano ammesso la morte di 26 innocenti, ma un’inchiesta interna ha stabilito che i militari coinvolti nel raid avevano violato le regole di ingaggio più volte. Secondo McChrystal “se conquistiamo la fiducia (degli afgani) non possiamo perdere. Se la perdiamo non pos-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Teatro Afghano**

siamo vincere”.

Le truppe internazionali in Afghanistan dovranno attendersi “duri combattimenti” nei prossimi mesi che “continueranno certamente anche dopo la fine dell’anno”. Lo ha annunciato il comandante di Centcom, generale David Petraeus. La prima settimana di giugno, anche se le statistiche non sono ancora note, “è stata contrassegnata dal più alto livello di incidenti sul piano della sicurezza dalla “liberazione” dell’Afghanistan” a fine 2001, quando i Talebani sono stati cacciati dal potere, ha dichiarato Petraeus. Da gennaio a maggio gli attacchi in Afghanistan sono aumentati del 59% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente (anche nel settore Ovest dove ope-

ra il grosso delle truppe italiane l’aumento è stato significativo).

Il generale McChrystal avrà a disposizione circa 90mila uomini, due terzi dei quali americani. Nel corso del 2009 le forze USA raddoppieranno da 32mila a 68mila uomini. Settemila marines sono arrivati a giugno nelle province meridionali più “calde” di Helmand e Kandahar.

Nonostante i rinforzi garantiti dal presidente americano Barack Obama, il comandante uscente dell’Alleanza atlantica, John Craddock, ha descritto alla BBC la sua “frustrazione” per la carenza di truppe internazionali in Afghanistan e per i caveat imposti soprattutto dalle nazioni europee.

**IN PAKISTAN REAZIONE POPOLARE CONTRO I TALEBANI CHE REAGISCONO CON VIOLENZA**

La società pachistana, compresa quella tribale nelle aree di confine con l’Afghanistan, sta reagendo all’arroganza e pericolosità dei neo Talebani. Gli attacchi suicidi di rappresaglia nelle grandi città, i video shock che mostrano le esecuzioni ordinate dai Talebani, i reclutamenti forzati di ragazzini fra le file estremiste hanno provocato lo sdegno di ampi settori dell’opinione pubblica.

I Talebani pachistani reagiscono uccidendo gli ex alleati che cominciano a prendere le distanze o i religiosi moderati che appoggiano il Governo nell’offensiva militare per snidarli dalle aree tribali. Baitullah Mehsud, uno dei più insidiosi comandanti Talebani e leader del gruppo oltranzista Tehrik-e Taliban-e Pakistan avrebbe addirittura rivendicato l’uccisione di Qari Zainuddin. Ex alleato di Mehsud fa parte della stessa tribù e a soli 30 anni controllava circa 3mila uomini. Zainuddin si era alleato con un altro combattente talebano “moderato”, Qari Turkestan Bhitaini, per opporsi in armi a Mehsud. Il Governo pachistano puntava su questa alleanza per

l’offensiva che sta iniziando nel Waziristan meridionale, roccaforte di Meshud. Si prevede un’estate “calda” a causa della prevista offensiva pachistana nelle roccaforti integraliste in Waziristan, al confine con l’Afghanistan. Il 25 giugno Mehsud è scampato per un soffio ad un attacco mirato di un velivolo a pilotaggio remoto americano. Purtroppo il raid ha provocato un’ottantina di morti nel corteo funebre che commemorava le vittime di un precedente bombardamento mirato.

Zainuddin, invece, è stato ucciso a colpi di pistola da un “infiltrato” di Meshud che aveva fatto credere di avere abbandonato il suo capo. Il comandante tribale su cui puntava il Governo di Islamabad non è l’unica vittima eccellente della reazione dei Talebani duri e puri alla levata di scudi contro di loro. Il 12 giugno un ragazzino-attentatore suicida ha fatto saltare in aria nel suo ufficio di Lahore, Sarfraz Naemi. “I Talebani sono un marchio (negativo) sull’Islam. Per questo appoggiamo le Forze Armate sostenendo che hanno pieno diritto di distruggerli. Così salvano il Pakistan” di-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

chiarava il religioso sunnita della confessione moderata Barelvi, poche settimane prima di morire. Alla guida della scuola coranica, Jamia Naeemia, di Lahore, la capitale culturale del Pakistan, insegnava ai suoi studenti di non dare ascolto alla sirene fondamentaliste. Non solo: Naeemi ha fondato un'alleanza di 22 movimenti islamici e gruppi politici con il dichiarato intento di opporsi ai talebani. Il Sunni Ittihad Council, che ha organizzato manifestazioni di protesta contro le nefandezze talebane.

Il figlio Raghیب ha denunciato che suo padre è stato ucciso "perché aveva emanato una fatwa nella quale sosteneva che gli attacchi suicidi sono proibiti dall'Islam". Naeemi era convinto che la "guerra" dichiarata dall'esercito ai neo Talebani fosse l'ultima possibilità per la sopravvivenza del Paese. "Se veniamo sconfitti perdiamo il Pakistan" diceva prima di morire. Sarfraz Naeemi era molto vicino all'ex premier e attuale leader dell'opposizione Nawaz Sharif e a suo fratello.

Nonostante le minacce la gente sta apertamente incitando le Forze Armate pachistane a farla finita con i Talebani annidati nelle aree tribali. I giornali ricevono continuamente lettere in tal senso dai lettori. Qualche leader di medio livello, come Maulana Sarwat Qadri, che guida un partito islamico, ha proposto addirittura di imbracciare le armi: "Siamo pronti ad inviare volontari a combattere con i nostri militari contro i Talebani".

Nelle aree tribali si formano le lashkar, milizie tribali che rispondono ai capi clan per combattere l'imposizione talebana. Agli inizi di giugno nel distretto dell'Upper Dir gli anziani hanno chiesto ai neo Talebani di andarsene. In risposta un attentatore suicida ha compiuto una strage in una moschea locale uccidendo 39 persone. A questo punto i capi villaggio hanno mobilitato oltre mille uomini in armi formando una lashkar. La milizia tribale ha ucciso il comandante dei Talebani locali e

molti di suoi uomini. I sopravvissuti sono stati costretti a ritirarsi fra i monti. Altre lashkar stanno nascendo nelle aree tribali infiltrate dai talebani (Bannu, Bajur, Swat) ed ora cominciano a ricevere aiuti dal Governo. Ufficiali in borghese garantiscono appoggio aereo e dall'artiglieria se necessario. Finanziamenti ed armi stanno arrivando, anche se si teme che armando le milizie tribali ci si possa trovare di fronte ad un nuovo problema nel futuro. Lo stesso comandante di Centcom, generale David Petraeus, ha dichiarato che "per la prima volta la gente si sta ribellando nelle aree tribali con le cosiddette lashkar contro i Talebani".

**Primo incontro al vertice fra India e Pakistan dopo il massacro di Mumbai**

Il 16 giugno il primo ministro indiano Manmohan Singh ha brevemente incontrato il presidente pachistano Asif Ali Zardari in occasione del summit in Russia del gruppo di Cooperazioni di Shanghai, di cui fa parte anche la Cina. "Sono felice di incontrarla, ma il mio mandato è chiederle che il Pakistan non deve venire usato come base del terrorismo" ha ribadito Singh a Zardari. Nonostante la dichiarazione poco diplomatica si tratta del primo incontro fra i vertici dei due stati confinanti e rivali da sempre, dopo la strage del terrore a Mumbai che ha provocato 166 morti.

Al G8 degli Esteri di fine giugno a Trieste, focalizzato su Afghanistan e Pakistan, il ministro degli Esteri di Islamabad e quello indiano hanno avuto un incontro bilaterale. Makhdom Mahmood Qureshi, responsabile della diplomazia pachistana, ha dichiarato all'Osservatorio che "oltre alla lotta al terrorismo abbiamo affrontato il tema della ripresa del dialogo fra i due Paesi" sulla spinosa questione del Kashmir. Gli incontri in Russia e a Trieste rappresentano i primi passi verso la ripresa dei colloqui di pace brutalmente sospesi dall'attacco terroristico a Mumbai dello scorso anno. Gli Stati Uniti spingono per un

---

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Teatro Afgano*

riavvicinamento fra i due paesi con l'obiettivo di impegnare le Forze Armate pachistane nella lotta ai Talebani e non sul confine con l'India. Islamabad ha già inviato una divisione fresca nelle aree tribali al confine con l'Afghanistan per sostituire un'unità che era stata spostata dal confine indiano. Altri 5000-6000 uomini sono stati trasferiti da Est ad Ovest per combattere i neo Talebani pachistani. Il presidente Zardari, il primo ministro Yusuf Raza Gilani e anche il principale leader dell'opposizione, Nawaz Sharif, sono a favore di una ripresa del dialogo di pace con l'India. Il Governo indiano vorrebbe riallacciare le fila del negoziato per concedere un'altra possibilità al primo esecutivo civile pachistano, dopo l'era del generale Pervez Musharraf. Gli indiani, però, vorrebbero che Islamabad facesse qualcosa di

più contro il terrorismo. Le autorità di Nuova Delhi hanno accusato il gruppo Lashkar-e-Taiba di aver organizzato l'attacco multiplo a Mumbai. In giugno una corte pachistana ha annullato gli arresti domiciliari per Hafiz Mohammad Saeed, leader di riferimento del gruppo, sostenendo che le prove fornite dagli indiani non erano sufficienti.

Dopo il primo incontro in Russia ci si attende che Singh e Zardari si rivedano al summit dei paesi non allineati, che si terrà in luglio in Egitto. In questa occasione l'incontro bilaterale, in cui si continuerà a parlare di terrorismo, dovrebbe essere più articolato. La speranza è che in Egitto si apra uno spiraglio concreto, con l'indicazione di una data, per la ripresa dei colloqui di pace fra India e Pakistan sul nodo del Kashmir.

*Fausto Biloslavo*

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa****Eventi**

► **Omar Bongo Ondimba, presidente del Gabon per 42 anni, è deceduto nella clinica Quiron di Barcellona il 7 giugno scorso.** La sua scomparsa lascia un vuoto di potere difficilmente colmabile, sia per quanto riguarda le questioni politiche nazionali, sia per quanto attiene la stabilità regionale ed il quadro panafricano, sia per quanto concerne i contatti con i players stranieri (in particolare la Francia).

Secondo numerosi esperti, nessuno dei due figli che occupa dei posti rilevanti nell'establishment - né la figlia Pascaline Bongo (capo di gabinetto della Presidenza), né il figlio Ali Ben Bongo (attuale ministro della Difesa e vice presidente del Parti Démocratique Gabonais - PDG) - avrebbero lo spessore ed il carisma per sostituire colui che è stato il padre-padrone del Paese per oltre quattro decenni. Esterni alla famiglia, ma ben piazzati nella successione, potrebbero essere il generale Idriss Ngari (attuale ministro della Sanità), Paul Tongui (marito della figlia Pascaline e attuale ministro degli Esteri), Jean Ping (attuale presidente della Commissione dell'Unione Africana), Marcel Abeké (della Compagnie Minière de l'Ogooué), Casimir Oyé Mba (già primo ministro, attualmente a capo del Ministero del Petrolio), gli oppositori storici Paul Mba Abessole, Zacharie Myboto (passato dalla maggioranza all'opposizione nel 2001), Pierre Mamboundou. Al momento, tuttavia, non esistono indicazioni chiare circa un rappresentante specifico.

Conosciuto come un abile peacemaker nel continente, Bongo ha svolto un ruolo fondamentale per risolvere le crisi nella Repubblica Centro Africana, in Congo-Brazzaville (con questo Paese i legami si erano rafforzati anche grazie al matrimonio del presidente Bongo con la figlia del leader Sassou Nguesso), in Burundi e nella Repubblica Democratica del Congo. Proprio per la sua riconosciuta abilità diplomatica, appare quindi comprensibile la preoccupazione continentale e locale per l'eventuale effetto domino di instabilità che si potrebbe creare nei prossimi mesi.

Nei rapporti con Europa e Stati Uniti, ha sempre prevalso la fedeltà di Bongo a Parigi. Tale comportamento è stato ripagato dall'Eliseo, accettando consapevolmente e alimentando sistemi di corruzione e sistemi nepotistici. Proseguirà o si incrinerà tale relazione privilegiata? Secondo una dichiarazione del presidente Sarkozy, la Francia non proporrà un suo candidato, nel rispetto di una nuova linea politica inaugurata ormai da un anno dall'Amministrazione post-Chirac.

In questa fase di passaggio, il potere è stato affidato all'ex presidente del Senato, Rose Francine Rogombe. Nell'espletamento delle sue funzioni, avrà l'arduo compito di preparare le prossime consultazioni presidenziali (secondo l'articolo 13 della costituzione gabonese, le elezioni devono essere svolte entro 45 giorni dall'inizio della vacanza di potere) ed assicurare il dialogo tra il partito di maggioranza ed i partiti dell'opposizione.

► **Nigeria e India sono pronte a dare inizio ad una cooperazione fattiva in campo energetico.** La compagnia indiana OMEL (ONGC Mittal Energy Ltd) ha annunciato lo scorso 11 giugno di essere pronta per la fase esplorativa nel blocco nigeriano OPL 285.

Tali operazioni potrebbero soddisfare le aspettative del presidente Yar'Adua, deciso ad aumentare la produzione giornaliera da 1,76 milioni barili (secondo i dati forniti dall'Agenzia Internazionale dell'energia ad aprile) a 4 milioni di barili, nonché a portare a 40 miliardi di barili le riserve accertate per il 2010. E' evidente che i piani governativi in tale settore si sviluppano su un duplice binario: da un lato le trattative con i movimenti ribelli del Delta del Niger per promuovere l'amnistia in cambio di un impegno serio alla pacificazione, dopo le cruente opera-

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

zioni dell'ultimo mese (l'offerta –valida fino al 4 ottobre- ufficialmente è stata fatta dal capo dello Stato il 25 giugno); dall'altro incoraggiare joint ventures ed attività esplorative nelle acque profonde per alimentare il settore petrolifero nazionale.

► **Sono proseguite per tutto il mese di giugno le operazioni del MEND (Movement for the Emancipation of the Niger Delta) ai danni delle compagnie petrolifere straniere che operano nel Delta del Niger.** Questa volta i militanti, nell'ambito dell'Operazione Uragano Piper Alpha, hanno distrutto nello Stato del Delta alcune facilities appartenenti alla Chevron e alla Shell.

Il portavoce della Joint Task Force predisposta dall'Esecutivo, il colonnello Rabe Abubakar ha tuttavia ridimensionato i colpi inferti dai ribelli che conterebbero anche su un effetto disinformativo.

► **L'UNHCR ha denunciato la scomparsa e la morte di alcune persone nelle acque del Golfo di Aden, dopo l'affondamento di un battello il 15 giugno nella zona di Bourom (Yemen).** Secondo quanto rivelato da 24 sopravvissuti approdati in un centro di assistenza, 18 sarebbero le vittime annegate, 29 quelle disperse. La zona -percepita come unica chance di salvezza per molti disperati del Corno d'Africa- si conferma tristemente come una delle più pericolose e mortali. Sono 146 coloro che hanno perso la vita attraversando le acque che separano l'Africa dallo Yemen nel primo semestre 2009, 85 gli scomparsi. Tali dati sono destinati ad aumentare a causa della delicata situazione che si vive in Sudan, Etiopia, Somalia ed Eritrea.

► **Una nuova ondata di operazioni progettate da Al Qaeda nel Maghreb Islamico sta investendo l'Algeria.** Il primo attentato ha causato la morte di 9 militari e il ferimento di una decina di soldati in un'imboscata a Biskra il 26 maggio, il secondo ha provocato l'uccisione di 8 poliziotti e 2 insegnanti a Timezrit (50 km a est di Algeri) il 2 giugno, il terzo ha tolto la vita a 18 gendarmi nei pressi di Bordj Bou Arreridj (200 km a sud est dalla capitale) lo scorso 17 giugno.

Tali azioni hanno risvegliato le paure della popolazione e hanno allertato le forze di sicurezza locali. Sembrano infatti insufficienti o poco significative le operazioni compiute nell'est del Paese per snidare le reti dei terroristi. Per il presidente Bouteflika, potrebbe rivelarsi più difficile del previsto, rispettare le promesse fatte nella campagna elettorale per ottenere il terzo mandato.

► **Rapporti sempre più forti e mirati tra Algeria e Indonesia.** Il 17 giugno il ministro indonesiano delle Imprese Pubbliche, Sofyan A. Djalil, ha iniziato una visita di tre giorni nel Paese maghrebino che lo ha portato ad incontrare il primo ministro Ahmed Ouyahia, Amar Ghoul (ministro dei Lavori Pubblici), Nouredine Moussa (ministro dell'Habitat e dell'Urbanizzazione) e gli operatori nazionali del settore edile. I colloqui sono stati dedicati a rafforzare la cooperazione bilaterale e a promuovere nuove iniziative congiunte. Si ricorda che l'impresa indonesiana PT Wijaya Karya è una dei protagonisti nel settore infrastrutturale, nella costruzione di ponti e autostrade approvati nell'ultimo piano quinquennale.

► **Dal 15 al 17 giugno si è svolta nella periferia di Kampala (Uganda) la Va edizione del Forum Africa-Asia (FAAA V).** L'evento, focalizzato sul tema "Forgiare legami commerciali per lo sviluppo durevole del turismo in Africa", è stato occasione per dimostrare la solidità del rapporto con i partners dell'estremo oriente e per lanciare un nuovo monito ai critici attori occidentali. All'incontro-sponsorizzato dal Governo giapponese, dalla Tokyo International Conference on African Development, dall'UNDP, dalla Banca Mondiale, con la collaborazione dell'Organizzazione Mondiale del Turismo e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo svi-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Africa**

luppo Industriale- hanno partecipato oltre 250 rappresentanti del settore pubblico e privato, provenienti dal continente africano e asiatico.

Nel discorso finale, il presidente Museveni ha reiterato la sua certezza circa la capacità africana di tutelare i propri interessi e proteggere le proprie risorse dallo sfruttamento di players stranieri.

► **Diventa ogni giorno meno gestibile la situazione in Somalia.** Le operazioni condotte dai radicali islamici hanno colpito nell'ultimo mese esponenti governativi e della società civile. Il **17 giugno** sono rimaste sul terreno 50 vittime e altre 100 sono state ferite negli scontri a Mogadiscio tra esponenti degli Al Shabaab e peacekeepers dell'Unione Africana; lo scorso **18 giugno** un attentato compiuto da gruppi collegati ai radicali islamici a Beedweyne è costato la vita a Omar Hashi Aden, Ministro somalo della Sicurezza Nazionale, e a Abdelkarim Farah Laqanyo ex ambasciatore somalo in Etiopia. Nell'incidente sono morti anche 20 civili.

Il presidente Sheikh Sherif Sheikh Ahmed ha denunciato l'impossibilità di mantenere un dialogo con l'opposizione radicale e –spinto dalla necessità- si è visto costretto a ipotizzare l'arrivo di truppe di Paesi confinanti e la proclamazione dello Stato di emergenza.

Dopo la fuga di numerosi parlamentari, il **20 giugno**, il **presidente del Parlamento somalo, Cheikh Aden Mohamed Madobe, ha esplicitamente richiesto l'aiuto dei vicini, Djibouti, Kenya, Yemen ed Etiopia.**

L'Esecutivo di Nairobi, timoroso per infiltrazioni qaediste nel suo territorio, ha escluso l'invio dei propri soldati in un contesto che necessita esclusivamente –secondo il portavoce del Governo, Alfred Mutua- dell'intervento della Comunità internazionale.

Anche Meles Zenawi si è detto contrario a mandare uomini da Addis Abeba in questa fase, non volendo esporre le proprie truppe a critiche e a pericoli, ma si è impegnato a rivedere la posizione attuale qualora si deteriori ulteriormente il contesto somalo.

Tra timori ed incertezze, certamente interne ma ancor più internazionali, gli USA avrebbero nel frattempo inviato delle armi al Governo di transizione somalo. **Il prestigioso Washington Post nell'edizione del 25 giugno ha infatti rivelato che il Governo di Washington ha avuto il permesso dal Consiglio di Sicurezza, nonostante l'embargo imposto da tempo.**

**La partita è ancora aperta:** indubbiamente i radicali islamici stanno avanzando e occupando posizioni strategiche ma il messaggio politico che stanno inviando Al Shabaab e Hizbul Islam inizia a raccogliere numerose critiche. L'amputazione di mani e gambe ad alcuni giovani accusati di furto (25 giugno) ha suscitato paura e perplessità tra la popolazione, molto più orientata ad un islam moderato rispetto a quello proposto dalle formazioni radicali protagoniste del momento

► **I 5 Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate di Senegal, Gambia, Nigeria, Capo Verde, Benin si sono recati in Guinea Bissau il 18 giugno per sincerarsi della situazione nel Paese dopo l'uccisione il 5 giugno di Bacir Dabo** (candidato del PAIGC e ministro dell'Amministrazione del Territorio) **e Hélder Proença** (già ministro della Difesa), colpevoli di aver pianificato un colpo di Stato. Gli omicidi di due candidati alle elezioni presidenziali del 28 giugno, ha destato molti timori circa l'esito e l'effettiva libertà di voto, spingendo al ritiro anche un altro rappresentante: Pedro Infanda.

Secondo diversi esperti internazionali, tra gli undici aspiranti presidenti rimasti in gara, dovrebbero sicuramente arrivare al ballottaggio tre politici ben noti ai locali: Henrique Rosa, Kumba Yala, Malam Bacai.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Africa**

*L'impegno della CEDEAO sotto molteplici forme, tra cui la missione dei capo di Stato Maggiore cui si è accennato inizialmente, deve essere considerato come un tentativo regionale per monitorare da vicino il processo in atto nel paese, considerato come "ventre molle e instabile" dello spazio occidentale.*

► **Appare sempre più fragile dal punto di vista democratico il sistema politico nigerino dopo le ultime "manovre" del presidente Mamadou Tandja finalizzate ad un controllo totale e personale del sistema.** Alla dissoluzione arbitraria del Parlamento lo scorso 26 maggio, sono seguite l'indizione di nuove elezioni legislative (20 agosto) e l'assunzione di "poteri eccezionali". A nulla è valsa la bocciatura da parte della Corte Costituzionale del referendum proposto dal capo dello Stato per il 4 agosto, se non a far attivare l'articolo 58 della Costituzione che affida al presidente in carica - in casi di minaccia all'indipendenza della Repubblica- di governare attraverso ordinanze e decreti.

*L'idea di ottenere il placet popolare per modificare alcuni articoli della costituzione (in particolare quelli limitanti a due i mandati presidenziali) è stata bloccata nella fase iniziale ma ha provocato dunque un braccio di ferro, nuove restrizioni e limitazioni agli organi costituzionali. Incurante per il momento delle denunce dell'opposizione, Tandja si propone per la massima carica per la terza volta con l'obiettivo di traghettare il passaggio ad una nuova repubblica, diretta con regole e leggi più atte a rispondere alle sfide politiche ed economiche del futuro.*

► **Egitto, Nigeria, Namibia e Angola sono state le tappe del tour africano del presidente Dmitri Medvedev che si è svolto dal 23 al 26 giugno.** Accompagnato da una nutrita delegazione (400 tra funzionari e imprenditori), il leader russo ha rafforzato vecchi legami e creato nuove interdipendenze, funzionali alle grandi compagnie quali Rosatom (industria nucleare), Lukoil e Gazprom (settore energetico).

*In occasione della visita, sono stati conclusi accordi per un valore superiore ai 3 miliardi di dollari. Tra i documenti firmati si ricordano: un accordo di partenariato strategico con l'Esecutivo del Cairo che avvia la collaborazione in molteplici settori (tra cui quello tecnico militare); sei contratti con i vertici di Abuja e la creazione di NIGAZ (joint venture che permetterà a Gazprom un accesso privilegiato a gas e petrolio nigeriani); un memorandum tra Gazprom e la Namibia Namcor nel settore del gas, intese per lavorare congiuntamente nel mercato dell'uranio e dei diamanti sono state invece siglate a Windhoek.*

*Un approccio pragmatico ha dunque ispirato e guidato la visita, nella speranza di rafforzare le posizioni acquisite a vario titolo da Mosca nell'ultimo cinquantennio, ritagliando uno spazio qualificato nel mercato africano, meta di numerosi player asiatici e occidentali (cinesi, indiani, malesi, indonesiani e turchi in aggiunta a americani, francesi ed inglesi).*

► **Olanda, Stati Uniti, Germania, Svezia, Norvegia, Belgio, Danimarca, Francia, UK: queste le tappe del tour di tre settimane di Morgan Tsvangirai, capo del Governo di unità nazionale dello Zimbabwe.** Gli incontri di giugno hanno permesso di illustrare gli ostacoli reali dell'Esecutivo di Harare e in parte di riacquistare la fiducia dei partners occidentali (politici ed investitori).

*Particolarmente significativi gli incontri con il presidente americano Obama, con la cancelliera Merkel e con il premier Gordon Brown, che hanno mostrato ammirazione per la tenacia ed il coraggio mostrato dall'opposizione in questi ultimi anni.*

*Tsvangirai dal canto suo ha dato prova dell'impegno portato avanti dal suo Governo (nonostante la tensione sempre esistente tra ZANU-PF e MDC) nel gestire l'iperinflazione, la disoc-*



## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

cupazione i problemi della sanità, freni indiscutibili per la rimessa in moto del sistema economico nazionale.

Tale impegno è stato ripagato con la promessa di aiuti umanitari, esclusivamente rivolti al popolo dello Zimbabwe. In tutto sono stati raccolti 150 milioni di dollari (di cui 73 milioni di dollari donati da parte dell'Amministrazione americana), cifra ben lontana dagli 8 miliardi di dollari necessari per rispondere alle emergenze in atto.

► **Il Congo Brazzaville si prepara alle prossime elezioni presidenziali del 12 luglio tra tensioni e insoddisfazioni popolari.** La Corte Costituzionale ha infatti respinto quattro candidature (quelle di Ange Edouard Pougui, Marcel Guitoukoulou, Rigobert Ngoulali, Cristophe Moukoueké) perché non rispondenti a quanto richiesto dalla legge e ha ammesso 13 candidature, tra cui quella del Presidente uscente Denis Sassou Nguesso.

L'opposizione è particolarmente critica e poco fiduciosa circa il ruolo della Commissione Nazionale Elettorale, che non sembra assicurare la necessaria imparzialità nell'espletamento del suo incarico.

### KHARTOUM: “LE GRANDI MANOVRE” PER MANTENERE L'UNITÀ DEL SUDAN

Una grande abilità nel saper gestire canali internazionali privilegiati, assumere impegni a livello regionale, ma più che altro evitare richieste interne: è questa la chiave di lettura della politica di Khartoum, abilmente gestita dal National Congress Party e da Omar el-Beshir.

Diversi elementi colpiscono nella diplomazia del Governo centrale sudanese, quali i rapporti saldi con l'Etiopia di Meles Zenawi<sup>1</sup>, i contatti propositivi con la Somalia, le buone relazioni con l'Eritrea di Afewerki, l'amicizia con la Libia di Gheddafi<sup>2</sup> e l'Egitto di Mubarak, la sintonia con il Presidente Mugabe, il reciproco sostegno con la quasi totalità dei partners africani (solidarietà evidenziata in sede Nazioni Unite o nel caso del mandato di arresto emesso dalla Corte Penale Internazionale).

Contemporaneamente vengono sviluppate su molteplici tavoli linee che potrebbero essere configgenti, ma che invece contribuiscono a creare un quadro complesso e funzionante.

L'eccezione si può chiamare Chad<sup>3</sup> oppure Botswana<sup>4</sup>, si può arrivare ad un congelamento delle relazioni (come nel caso dell'Esecutivo di Ndjamena) o ad un'aperta critica (quella rivolta dal presidente Ian Kha-

ma da Gaborone), tuttavia ogni attrito si ricomponde grazie alla mediazione di partners arabi (libici e qatarini) oppure appare come una voce nel vuoto.

Se tutto ciò può essere giustificato attraverso un legame di sangue, una storia continentale fatta di intromissioni esterne e lotte cruentate contro il “colonizzatore” per riacquistare il controllo del proprio territorio, più arduo appare -ma facilmente comprensibile per la spartizione degli *oil revenues* – intendere come sia possibile ergersi contro l'azione della giustizia internazionale, essere accusati di genocidio in diversi fora, godere del totale appoggio cinese e russo in Consiglio di Sicurezza e nello stesso tempo “forgiare” contatti di alto livello con Washington.

Significativo è stato indubbiamente il cambio di rotta proposto dall'Amministrazione statunitense, la nuova leadership democratica ha teso una mano prima con la nomina del generale Scott Gration come Special Envoy in Sudan (marzo), poi con le missioni di alcuni senatori democratici guidati da John Kerry (metà aprile) e quindi con l'organizzazione dell'incontro tripartito del 23 giugno nella capitale statunitense, cui hanno partecipato rap-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

presentanti del National Congress Party e del Sudan People's Liberation Movement, oltre ad esponenti di 20 Paesi che supportano il processo di pacificazione in atto tra nord e sud.

I contatti con l'America sono profondi, si sviluppano su molteplici livelli e coinvolgono soprattutto i responsabili dei servizi d'Intelligence, chiamati a collaborare nella lotta contro il terrorismo internazionale dopo l'11 settembre 2001. Seppure restino valide le sanzioni imposte nel 1997 dall'Amministrazione Clinton e la designazione di "sponsor del terrorismo" in virtù di alcuni collegamenti storici con Osama Bin Laden, seppure persista l'accusa di genocidio rivolta nel 2004 dal team repubblicano di Bush, ogni questione sembra essere superata nell'intendimento di facilitare l'implementazione del Comprehensive Peace Agreement firmato nel gennaio 2005. In un'area come quella orientale africana, che si può giustamente definire la "polveriera" del continente, in un contesto in cui è molto alto il rischio di un "Governo talebano" in Somalia, in un territorio in cui è appurata la presenza di vasti giacimenti petroliferi, non si può mettere a repentaglio la stabilità di un Paese né tanto meno il dialogo con le Autorità locali dal pugno di ferro.

Certo, secondo gli attivisti di prestigiose ONG che lavorano nel settore della tutela dei diritti umani (ma anche presso funzionari del Dipartimento di Stato<sup>5</sup>), tale scelta di campo comporta chiudere gli occhi davanti al dramma di 300.000 morti in Darfur e di 2 milioni e mezzo di sfollati dal febbraio 2003 ad oggi, non denunciare il rifornimento di armi e la copertura dati da Khartoum agli Janjaweed per commettere devastazioni nelle tre regioni occidentali, negare il controllo esercitato dall'alto su una stampa imbavagliata ed impotente (nonostante le modifiche di legge votate dal Parlamento federale l'8 giugno scorso), non soppesare i continui ostacoli posti dal nord per diversi temi: dal censimento

dell'aprile 2008 alla delimitazione delle linee di frontiera, dal power sharing al revenue sharing.

La logica seguita dal presidente Obama e dal segretario di Stato Clinton può essere percepita come machiavellica, tuttavia in questo momento storico appare vitale ricucire il dialogo con i leader arabi ed utilizzare un approccio globale, che non si soffermi sui dettagli ma proponga una visione finale d'insieme.

Eppure è su questi richiami che si legge l'altro lato, quello oscuro, dell'Esecutivo di Khartoum. Nel Paese si aspettano le elezioni del febbraio 2010 (già rinviate una volta) e ancor più il referendum per l'autodeterminazione del Sud nel 2011.

Indubbiamente ogni atto compiuto dal Nord è giustificabile nell'ottica di tenere unito il paese...ma a quale prezzo? Di fatto, il Governo di unità nazionale seguito agli accordi del 2005 che hanno messo fine a 21 anni di guerra ha provocato frustrazione tra coloro che non sono stati inseriti nella spartizione del potere, ha suscitato speranze popolari poi disattese e ha mostrato l'abissale differenza tra le due parti del Paese.

Certo è che la gestione del potere nel Sud fatta dal SPLM di Salva Kiir ha lasciato molto a desiderare. Sono sempre più numerose le accuse di corruzione (soprattutto ai livelli bassi), di cattiva gestione dei fondi pubblici e nepotismo. All'inizio del mese di giugno un ex ministro degli Esteri del Sud, Lam Akol, ritiratosi tra mille polemiche dal partito che fu del defunto John Garang, ha fondato l'SPLM-Democratic Change convinto del sostegno su cui potrebbe contare alle prossime elezioni. Accusato di "essersi fatto strumentalizzare da Khartoum", Akol ha giocato di anticipo, captando l'insofferenza popolare per il deterioramento dei servizi e la debolezza del sistema educativo, percependo i conflitti tra i vari gruppi etnici nel Sud che recentemente sono sfociati in scontri aperti nelle zone a confine tra Kordofan Meridionale, Alto Nilo e Jonglei.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

Sia che abbia provocato paura per la scesa in campo di un nuovo avversario con un seguito numeroso, sia che abbia evidenziato gli errori dei suoi ex compagni di partito, Akol ha avuto il merito di risvegliare i vecchi combattenti da un lungo torpore.

Tale atteggiamento inerte si è palesato ad esempio nel momento dell'incriminazione di Bashir. In tale occasione la maggior parte dei leaders del Sud hanno mostrato eccessiva cautela, non salutando la vittoria (parziale) del procuratore Moreno Ocampo. Non hanno infierito poiché temevano che tale decisione avrebbe provocato solo un ritardo nell'attuazione degli impegni, che avrebbe distolto l'attenzione dai veri problemi che si vivono nei 10 Stati federati meridionali e messo a rischio l'intero processo negoziale.

Più critici sono apparsi invece gli esponenti del SPLM dopo l'espulsione di 13 organizzazioni non governative, voluta a marzo dal presidente el-Bashir come ritorsione per il verdetto della CPI. I compagni di Salva Kiir si sono sentiti colpiti perché esclusi dalla decisione (la scelta è avvenuta senza alcuna consultazione all'interno del Governo) e perché di fatto sono state private dell'aiuto umanitario migliaia di persone nel Darfur, nell'Abyei, nella regione del Nilo Azzurro e del Kordofan meridionale. Per non parlare poi delle ripercussioni su una delle poche fonti di valuta pesante in un contesto economico difficile, in cui il riassetto del prezzo del petrolio ha danneggiato proprio il Sud, totalmente dipendente dall'oro nero.

Numerose le incognite di questo momento storico, preludio di avvenimenti determinanti per le diverse anime del Paese e per la regione orientale africana nel suo complesso.

*In questi quattro anni il Nord è rimasto compatto o comunque ha saputo superare le voci dissonanti (vedasi Al Turabi), ma cosa ne è stato del Sud? Sembra quasi che si sia sgreto-*

lato dopo anni di lotta strenua. E' pur vero che la morte prematura di John Garang (non saranno mai chiariti i dubbi sull'incidente o il sabotaggio al suo aereo) ha lasciato un vuoto di carisma, di contatti e di capacità ma di fatto nella spartizione del potere si sono coinvolti uomini di vecchia nomenclatura.

*Quale quadro potrebbe emergere dalle votazioni del febbraio 2010? L'elettorato (in particolare quello del Sud) sarà capace di "gestire" 12 schede, votando al tempo stesso per il presidente della Repubblica, il presidente della propria regione, per i governatori, per l'assemblea nazionale e dello stato cui appartiene? Come si presenterà l'SPLM a tale appuntamento? Basterà qualche rimpasto di governo per convincere i propri elettori?*

*Cosa ne sarà del referendum? Si svolgerà veramente nel 2011? E' questo il vero punto nodale per il Paese: si percepisce nella parte meridionale la volontà di sganciarsi ma d'altra parte manca la forza, indipendentemente dai brogli che possono essere gestiti da commissioni "cooptate".*

L'esperienza di questi anni di Governo di unità nazionale mostra che i due attori principali del Nord e del Sud continuano ad avere idee diverse sull'avvenire del Paese e che non c'è alcun interesse ad avere una prospettiva congiunta.

Accanto a questa instabilità che persiste ed a questo divario che si amplia, si creano nuove aree in cui si sviluppano scontri violenti. Bloccate momentaneamente le rivendicazioni del Sud del Paese, si è aperto il fronte occidentale, un domani si potrebbe riaprire il fronte orientale che si è pacificato grazie alla mediazione eritrea.

Molto probabilmente non servono solo "grandi manovre" a Khartoum, è necessario coraggio, lungimiranza, visione politica e good governance....senza questi elementi sarà d'obbligo affrontare un "futuro frammentato".

*Maria Egizia Gattamorta*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

*Fonti:*

<http://www.allafrica.com>  
<http://www.africatime.com>  
<http://www.africa-union.org>  
<http://www.cfr.org>  
<https://www.cia.gov/>  
<http://www.crisisgroup.org>  
<http://www.darfurinformation.com/>  
<http://www.economist.com>  
<http://english.aljazeera.net/news/middleeast/2009/03/2009330175846714662.html>  
<http://www.icc-cpi.int/>  
<http://www.irinnews.org/>  
<http://www.splmtoday.com>  
<http://www.state.gov>  
<http://www.sudan.gov.sd/en/>  
<http://www.sudantribune.com>  
<http://www.sudanjem.com/2009/archives/category/news/ar>  
<http://www.unmis.org>  
<http://www.un.org/Depts/dpko/missions/unamid/>  
<http://www.usaid.gov>  
<http://www.washingtonpost.com/>

---

<sup>1</sup> Nell'ultimo anno si sono intensificati i rapporti con Addis Abeba e si sono sviluppate intese in molteplici settori, quale quello militare, scientifico, industriale, edile.

<sup>2</sup> I contatti con la guida della Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista sono testimoniati dalle mediazioni proposte da Tripoli negli ultimi 3 anni e anche dalla recente visita del vice presidente Salva Kiir (22 giugno) nel Paese nordafricano per discutere di possibili operazioni congiunte nel settore agricolo, del turismo e delle risorse energetiche.

<sup>3</sup> Il Chad è il Paese confinante che ha vissuto di riflesso dal febbraio 2003 il dramma del Darfur, (ospitando migliaia di rifugiati). Secondo quanto denunciato in più occasioni dal presidente in carica Idriss Deby, il Governo del Sudan avrebbe fornito in più occasioni il supporto ai ribelli orientali che vorrebbero sovvertire l'ordine del potere di Ndjama. Da parte sua, l'Esecutivo di Khartoum, ha più volte accusato le autorità locali di dare sostegno ai ribelli del Darfur. Un sostegno incrociato, dunque, che sta alimentando da tempo l'instabilità nella regione.

<sup>4</sup> Il Botswana è stato l'unico Paese africano a sostenere la decisione della Corte Penale Internazionale dal 4 marzo scorso.

<sup>5</sup> Oltre alle ONG, le critiche arrivano da ex funzionari del Dipartimento di Stato, come ad esempio Roger Winter che in un discorso pubblico a San Diego ha ricordato come il National Congress Party è direttamente responsabile per la morte di milioni di sudanesi e che è stato in guerra con il suo popolo ogni giorno in cui ha gestito il potere.

## **MONITORAGGIO STRATEGICO**

### **Iniziative Europee di Difesa**

#### **Eventi**

► *Secondo un recente rapporto della Open Society Justice Initiative, programma della Open Society Foundation, vi è stato negli ultimi anni un ampio e crescente ricorso di procedure investigative basate sul cosiddetto ethnic (and religious) profiling da parte degli organi di polizia dei Paesi membri dell'Unione Europea. In particolare, sarebbe stato rilevato che, a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre, nel Regno Unito i fermi e le perquisizioni di cittadini e immigrati di origine asiatica sarebbe aumentato di circa tre volte, per salire ulteriormente di circa cinque volte a seguito degli attentati di Londra del 2005. In Germania, Francia e Italia invece, sarebbe stata rilevata un'attenzione investigativa particolarmente rivolta verso le componenti islamiche, nei termini di eccessivi controlli nei confronti di moschee, attività commerciali e anche abitazioni private.*

► *In occasione dell'incontro di fine maggio fra i rappresentanti dell'Agenzia Spaziale Europea e i ministri dei Paesi membri dell'Unione Europea ai quali afferiscono le attività spaziali, è stato approvato il regolamento della Commissione Europea nel cui quadro sono definiti gli aspetti giuridici e finanziari della fase operativa iniziale del programma spaziale noto come GMES/Kopernicus, volto all'acquisizione di informazioni sia riservate che di monitoraggio ambientale. Contestualmente, sono stati formulati auspici per il rafforzamento di meccanismi comuni di sostegno alla cooperazione tra l'ambito spaziale e i vari altri settori della ricerca scientifica applicata.*

► *Continua la saga relativa alla disponibilità da parte dei Paesi membri dell'Unione Europea di accogliere i detenuti del carcere di Guantanamo, destinato ad essere chiuso secondo la svolta annunciata del presidente statunitense Obama. Difatti, se da una parte i ministri degli Esteri dei Paesi dell'Unione Europea riuniti in Lussemburgo a metà giugno hanno approvato un documento congiunto con l'Amministrazione statunitense relativo ad una disponibilità di massima in tal senso, dall'altra si assiste nel concreto a decisioni sostanzialmente prese caso per caso e su base bilaterale. Così, sono finora sette i Paesi membri dell'Unione Europea ad aver annunciato l'accoglimento dei detenuti, e cioè il Belgio, l'Irlanda, l'Italia, la Francia, il Regno Unito, il Portogallo e la Spagna. Il nostro Paese, in particolare, si è recentemente mostrato disponibile per un numero pari a tre detenuti.*

► *Nel corso del Consiglio Europeo "jumbo" del 18 e 19 giugno, i leader europei hanno espresso alle Autorità iraniane l'invito a limitare il più possibile il ricorso alla violenza nei confronti dei dimostranti di piazza contestatari delle appena avvenute elezioni, pur evitando qualsiasi sostegno ufficiale al candidato sconfitto Hossein Mousavi. Intanto si registrano varie cautele da parte dei singoli Governi dei Paesi membri dell'Unione Europea relativamente alla policy da assumere per le rispettive ambasciate nei riguardi di eventuali richieste di aiuto provenienti direttamente dai dimostranti. Se l'Italia e l'Austria, ad esempio, hanno dato disposizione al proprio personale diplomatico di assistere contestatori feriti che cerchino eventualmente rifugio presso le sedi consolari, la Svezia (Paese tra l'altro in procinto di assumere la Presidenza dell'Unione Europea), analogamente al Belgio, ha annunciato la propria indisponibilità ad accogliere qualsivoglia richiesta di asilo politico. È al momento imminente una discussione promossa dall'Italia relativamente ad una risposta coordinata e concertata sulla questione da parte di tutte le sedi diplomatiche dei Paesi membri dell'Unione Europea, con la Francia e la Finlandia supportanti la posizione espressa dal nostro Paese.*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Iniziative Europee di Difesa**

► *Una dichiarazione del 22 giugno formulata congiuntamente dall'Alto Rappresentante per la PESC Javier Solana e dal segretario generale della NATO Jaap de Hoop Scheffer ha richiamato i leader politici bosniaci a calmierare la situazione interna del Paese e la stessa violenta retorica del linguaggio politico, in quanto fattori capaci di mettere a repentaglio il cammino della Bosnia-Erzegovina verso sia l'integrazione europea che quella euro-atlantica. Il richiamo giunge a poca distanza da recenti disinvolti tentativi di acquisizione di maggiore autonomia interna da parte della componente serba del Paese, in violazione ad alcune disposizioni stabilite negli Accordi di Dayton.*

► *Il 22 giugno l'Alto Rappresentante per la Politica Estera e la Sicurezza Comune Javier Solana ha rilasciato alcune dichiarazioni relative alle modifiche che il Trattato di Lisbona apporterà (qualora pienamente approvato) alla sfera delle sue competenze. In particolare, per ciò che concerne il contemplato External European Action Service, vero e proprio corpo diplomatico comunitario, Solana ha specificato che la sua istituzione seguirà una certa gradualità, secondo una formula prevedente il recruiting congiunto sia fra diplomatici nazionali che fra funzionari comunitari. Anche in base a tale policy, si cercherà di fare in modo che nessuna rappresentanza diplomatica potrà risultare inappropriatamente "appannaggio" del personale distaccato da questo o quello Stato membro. L'External European Action Service inoltre costituirà un'entità legale indipendente e dotata di fondi propri.*

**IL CONSIGLIO EUROPEO DEL 18 E 19 GIUGNO E IL PUNTO SULLE  
MISSIONI DELLA POLITICA EUROPEA DI SICUREZZA E DIFESA**

In occasione del Consiglio Europeo del 18 e 19 giugno è stata presentata la relazione della Presidenza sulla Politica Europea di Sicurezza e Difesa così come approvata dal Consiglio nel corso del 15 giugno precedente. Nell'esaminarne gli aspetti salienti, cominceremo, così come compiuto dal documento, dalle attività operative, tralasciando quelle per le quali non sono state ravvisate novità oppure approfondite le questioni essenziali (come nel caso dell'"EUBAM Moldova/Ucraina", dell'"EUPM BiH", dell'"EUPOL COPPS", dell'"EUBAM Rafah" e dell'"EUSSR Guinea Bissau").

La relazione si è aperta con l'esame della "EUMM Georgia", della cui attività, inaugurata il 1° ottobre scorso per una durata prevista di dodici mesi, sono stati ricordati i quasi 3.600 pattugliamenti diurni e notturni, dai quali però non possono certo scaturire

misure diverse dalla registrazione e dal monitoraggio dei numerosi incidenti di frontiera che ancora pongono l'area in un clima di quasi endemica instabilità. In tal senso, è stato ricordato come a tali comunque importanti attività contribuisca un meccanismo di prevenzione e di risposta agli incidenti messo appositamente in essere assieme alle autorità della difesa e degli interni georgiane. Al momento la forza della missione comprende circa 350 effettivi provenienti da 26 Paesi membri dell'Unione Europea e finanziati da uno stanziamento pari a circa 37 milioni di Euro. L'attuale responsabile della missione è l'Ambasciatore tedesco Hansjörg Haber, con il generale della Gendarmeria francese Gilles Janvier come suo deputy.

Più interessanti le considerazioni relative all'"Operazione Althea", una delle principali e più impegnative missioni in ambito PESD

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
***Iniziative Europee di Difesa***

(nonché una delle poche ad aver visto l'attuazione della formula prevista dai famosi accordi "Berlin Plus"). Per essa il Consiglio ha approvato il concetto e l'elenco provvisorio delle esigenze per l'eventuale evoluzione della missione verso una configurazione esclusivamente addestrativa e incentrata sullo sviluppo di capacità e la formazione delle forze di sicurezza locali. Una decisione in tal senso è comunque tutt'altro che certa, considerati sia il perdurare di problemi interni nel problematico Stato balcanico (e per i quali sembra che l'Alto Rappresentante per la Bosnia Valentin Inzko sia contrario a un ridimensionamento e/o a una riformulazione della missione) sia l'opposizione di taluni importanti Paesi membri, come ad esempio il Regno Unito. La missione, in attività sin dal 2 dicembre del 2004, ammonta oggi a circa 2.200 militari provenienti da 22 Paesi membri dell'Unione Europea nonché da contributi forniti dall'Albania, dal Cile, dalla FYROM, dalla Svizzera e dalla Turchia. Il finanziamento di quest'anno prevede una copertura per i costi comuni pari a circa 27 milioni di Euro e l'attuale Force Commander della missione è il generale italiano Stefano Castagnotto.

Dell'"EULEX Kosovo", missione che ha conosciuto un travagliatissimo e lungo percorso per il suo schieramento, è stata salutato l'agognato raggiungimento della piena capacità operativa, raggiunta nell'aprile scorso. Da quel momento, l'operazione ha avuto modo di mostrare la sua indubbia utilità, facendo ripartire l'arretrato di pratiche relative a crimini di guerra, terrorismo, criminalità organizzata, corruzione, crimini etnici, reati finanziari ed economici o altri di vario genere e gravità. Dalle attività di supporto e assistenza alle forze di polizia locali, inoltre, sarebbero scaturite ricadute di indubbia positività, quali significative diminuzioni del traffico illecito di merci in taluni posti di

frontiera. La missione, finanziata da una copertura pari a circa 205 milioni di Euro per 16 mesi, vede attualmente la partecipazione di circa 825 funzionari locali assistiti da circa 1.710 funzionari internazionali, dei quali, oltre alla provenienza dalla maggior parte dei Paesi membri dell'UE, va rimarcata anche la partecipazione della Norvegia, della Svizzera, della Turchia, della Croazia, del Canada e degli Stati Uniti. L'attuale responsabile della missione è il generale della riserva francese Yves de Kermabon.

Dell'"EUPOL Afghanistan", altra missione per la quale si sono riscontrate fino a tempi recentissimi non poche difficoltà per il suo schieramento nonostante un debutto formale oramai risalente al 15 giugno del 2007, è stato annunciato l'avvio di un ampio e (forse un po' troppo) ambizioso programma di "formazione dei formatori" a beneficio della polizia afgana, con l'obiettivo di assicurare, attraverso un effetto moltiplicatore, l'addestramento di circa 35.000 agenti di polizia entro le elezioni politiche del 2010 (anno durante il quale, tra l'altro, dovrebbe anche scadere il mandato della missione). È anche a tal fine che l'operazione sta già conoscendo un graduale processo di raddoppiamento dei suoi effettivi, fino a qualche mese fa ammontanti a circa 123 funzionari locali assistiti da circa 225 funzionari internazionali provenienti da 19 Paesi membri dell'Unione Europea nonché dal Canada, dalla Croazia, dalla Nuova Zelanda e dalla Norvegia. Attualmente il responsabile della missione è il commissario di polizia danese Kai Vittrup.

Dell'"EUJUST LEX", programma a beneficio di funzionari di polizia e della magistratura iracheni svoltosi però sino quasi esclusivamente a Bruxelles, è stata rimarcata la decisione di estenderne la conclusione dal luglio del 2009 al giugno del 2010, periodo per la prima volta comprensivo di fasi prevedenti attività all'interno del Paese,

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Iniziative Europee di Difesa**

ovviamente con condizioni di sicurezza locale permettendo. La missione, in opera sin luglio del 2005, ha finora formato circa 2.446 funzionari iracheni, e, fin dalla sua istituzione, è stata diretta dall'alto funzionario di polizia britannico Stephen White.

Tornando ad una delle più importanti operazioni dell'Unione Europea, dell'"EU NAVFOR Atalanta" è stato ricordato che sono al momento in discussione alcuni importanti punti, tra i quali la possibilità di prorogare il mandato oltre il dicembre del 2009 e l'ipotesi di un suo ulteriore allargamento geografico, magari fino alle Seychelles, considerate le apposite richieste formulate in tal senso dal Governo di quel Paese. Su quest'ultimo punto, sembra che diversi Stati membri abbiano già annunciato la propria disponibilità in termini di ulteriori unità navali, e cioè, in particolare, la Grecia, Cipro e il Belgio. Della questione somala, comunque, sono stati anche ricordati gli impegni assunti in occasione della Conferenza di Bruxelles sulla Sicurezza in Somalia del 23 aprile 2009, che pongono la base per un potenziale vasto programma di assistenza e supporto alla costituzione di efficienti forze di sicurezza e di polizia civile somale. Attualmente il Force Commander della missione è il capitano Juan Garat Caramé della Marina spagnola.

Rimanendo in Africa, infine, dell'"EUSEC RD Congo", importante missione di security sector reform (per quanto limitata pressoché esclusivamente sulla componente amministrativa e di governance del personale delle Forze armate locali), è stata ricordata la scadenza del mandato il 30 giugno 2009, data oltre la quale la proroga decisa fino al 30 settembre non beneficerà di alcun finanziamento aggiuntivo. In tal senso, anche la contemporanea e contestuale "EUPOL RD Congo" (missione sempre di security sector reform ma incentrata sulle forze di polizia locali invece che sulle forze armate) verrà prorogata di ulteriori dodici mesi (ovvero fino al 30 giugno 2010). L'"EUSEC RD Congo", dalla forza di circa 60 effettivi, ha preso avvio nel giugno del 2005 ed è sinora costata una media di circa 4 milioni di Euro all'anno. L'attuale responsabile della missione è il generale francese Jean-Paul Michel. L'"EUPOL RD Congo", invece, opera dal 1° luglio del 2007, e si avvale di 9 funzionari locali assistiti da circa 53 funzionari internazionali provenienti da nove Paesi membri dell'Unione Europea e dall'Angola. Il finanziamento attuale prevede circa 6,02 milioni di Euro. Attualmente la missione è diretta dal Sovrintendente di polizia portoghese Adilio Custodio.

*Lorenzo Striuli*



## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Cina e India

#### EVENTI

► **Cina e India attiveranno entro un mese una “linea rossa” tra i rispettivi leader, per evitare crisi non volute.** La decisione è stata presa durante l’incontro tra il premier indiano Manmohan Singh e il presidente cinese Hu Jintao, convenuti a Ekaterinbug per il 1° Summit tra le economie emergenti dei Paesi del BRIC (Brasile, India, Russia, Cina). Una simile linea telefonica già esiste tra Pechino e Washington.

► **La sconfitta elettorale ha aperto una profonda fase di ripensamento del partito della destra Hindu, il Bharatiya Janata Party (BJP).** Nell’analisi del voto il Comitato Esecutivo Nazionale del partito ha fatto rilevare come “l’interpretazione ristretta ed anti-musulama” dell’ideologia indù ha finito per alienare al partito le minoranze religiose ed anche gli indù moderati. Dai lavori del Comitato è uscita una risoluzione contro la teocrazia e l’estremismo religioso.

#### UN NUOVO MEDIOEVO?

La crisi economica sta disseminato incertezze, minando assetti consolidati, intaccato l’onniscienza dei mercati e la sacralità di Wall Street e pare alterare la struttura profonda dei rapporti internazionali, cambiare la distribuzione di potenza a livello globale e consacrare la nascita di nuovi grandi attori, ad una velocità inattesa.

Il tutto però in una situazione di profonda magmaticità e volatilità propria di un’epoca di mezzo, di un nuovo medioevo in cui ribollono costantemente elementi di innovazione con il persistere dei vecchi assetti. E’ probabilmente questa sensazione di vivere in una età di mezzo, dove un vecchio ordine continua a tenere seppur indebolito e un nuovo assetto stenta a nascere, che spinge molti ad abbandonare le certezze delle analisi economiche o la perentorietà dei numeri dei bollettini delle Organizzazioni internazionali, per lanciarsi alla ricerca di segni, eventi simbolici, in grado dare il senso dell’evoluzione delle cose e gettare una luce di maggiore comprensione sul futuro prossimo venturo.

E’ probabilmente per questo che la notizia dell’acquisto da parte della cinese Sichuan Tengzhong Heavy Industrial Machinery Company della americana Hummer, simbolo degli eccessi della potenza americana, ha fatto

il giro del mondo, assurgendo quasi a simbolo di quello spostamento dell’asse del potere mondiale verso Pechino. Dalla Hummer alla pirateria nel Golfo di Aden, che pare evidenziare il venir meno di uno dei cardini della Pax americana ora, e della Pax britannica prima: la sicurezza delle rotte garantita dalla forza navale della potenza centrale.

Dalla Hummer al dollaro, della cui indiscussa sovranità internazionale sono in molti a sognare la fine “*since the outbreak of the current financial crisis, the confidence and role of the U.S. dollar have been further impaired, and it has been skeptical and widely questioned if the dollar would go on serving as the global reserve currency*”<sup>1</sup>. Dalla Cina di Xiaochuan, il governatore della Banca centrale cinese, che per primo ha lanciato la sfida al dollaro, alla Russia di Medvedev ci si fa promotori di un nuovo ordine monetario multipolare incentrato sui diritti speciali di prelievo di una istituzione, figlia della vittoria alleata nella seconda guerra mondiale e perno della pax americana, il Fondo Monetario Internazionale<sup>2</sup>: “*countries have begun to increase their hold of international monetary fund (IMF) bonds, so as to seek a stronger voice in global financial institutions while prompting the U.S. to take a more responsible approach*”<sup>3</sup>.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### *Cina e India*

Un nuovo medioevo dalle tendenze contrastanti con una potenza centrale che appare in declino e nuovi attori che, non solo, premono sulle frontiere per ottenere maggiore potere e prestigio, ma che paiono allearsi per sfruttare il loro peso specifico ed accelerare la transizione.

E' probabilmente per questo, in questa ricerca di segni rivelatori, che la materializzazione di quella che era solo una formula usata dalla Goldman Sachs, i BRIC, *“driving forces for the world's common development with their big populations and vast territories”*<sup>4</sup>, assume quasi un valore costituente dei nuovi assetti internazionali.

A Ekaterinburg in Russia, infatti, Brasile, Russia, India e Cina per la prima volta si sono dati appuntamento per discutere delle crisi economica che, nell'analisi del governatore della Banca centrale cinese, ha assunto una portata globale a causa di un sistema internazionale completamente sbilanciato su dollaro, ormai indebolito. Uno squilibrio a cui i quattro in Russia tentano di rimediare immaginando una formula di multipolarismo monetario e non solo.

A sostenere la rivendicazione di “un ordine mondiale più equo”, nelle parole di Medvedev, sembrano parlare i numeri: insieme i quattro Paesi rappresentano il 40% della popolazione mondiale e il 15% dell'economia e, secondo l'FMI, nel periodo 2006-2008 sono stati responsabili di un terzo della crescita economica mondiale.

Tuttavia nella dichiarazione finale del vertice non compare nessun attacco diretto al dollaro, né si fa menzione ad un possibile “bancor” di keynesiana memoria, quale valuta sovranazionale che possa soppiantare in dollaro. La motivazione è abbastanza semplice: i quattro Paesi, insieme, custodiscono 2.800 miliardi di riserve denominate per lo più in dollari: la campagna contro la moneta americana potrebbe diventare un boomerang. E tuttavia, la

dichiarazione auspica “un sistema monetario internazionale stabile, prevedibile e più diversificato”.

Sono in molti, tuttavia, interpretando i segni, a leggere nell'incontro l'atto di nascita di un nuovo ordine. Lo stesso Medvedev in apertura dei lavori ha definito Ekaterinburg “l'epicentro della politica mondiale”. L'epicentro di un terremoto che vuole squassare gli equilibri internazionali. A Ekaterinburg i bolscevichi misero a morte lo Zar e la sua famiglia ora i BRIC vi parlano del pensionamento del dollaro: *“as a matter of fact, the 'de-dollar' process has already begun in many regional bilateral and multilateral trading arrangements among developing countries. In fact, changes evolved in the role and functions for the dollar would undergo a relatively lengthy process”*<sup>5</sup>.

Un ordine prossimo venturo ancora impossibile da immaginare ma di cui a diverse latitudini, si hanno diverse idee: a Washington si pensa probabilmente ad un G-2, come proposto da Brezezinski, anche se la Cina pare non gradire<sup>6</sup>, in Europa un G-3 sarebbe auspicabile, a Mosca alla nuova geometria dei BRIC, si sovrappone l'ormai famoso condominio sino-russo in Asia centrale della SCO, un condominio i cui frutti però sembrano andare solo verso Pechino. Geometrie variabili e magmaticità degli eventi, una potenza centrale in declino ed un asse di ferro che lega le potenze emergenti: sono probabilmente gli elementi essenziali che caratterizzano questo nuovo medioevo, reale o percepito che sia, in cui la crisi economica pare aver gettato il mondo.

La crisi, si sostiene a Pechino, è anche una grossa opportunità. Si tratta di coglierla per smuovere strutture costituite ed alterare equilibri consolidati a proprio favore: *“any grave economic crisis would imply the redrawing of a global economic map and an economic order in modern world history, however, and this is absolutely inevitable and independent*

**MONITORAGGIO STRATEGICO***Cina e India*

*of man's will*<sup>7</sup>.

Ed è così che ritorna di moda il tema del *decoupling* la possibilità, cioè, per alcuni Paesi in via di sviluppo, i BRIC in primo luogo, di trasformarsi in motore delle crescita internazionale grazie ai propri consumi interni ed un incremento del commercio internazionale reciproco, a fronte di un ristagno o rallentamento dei principali driver della crescita economica internazionale e cioè la forza dei consumi americani ed europei, sganciando così le proprie sorti da quello delle economie dei Paesi sviluppati<sup>8</sup>. Il primo punto è una speranza futura, il secondo sembra sempre più essere una certezza, stando anche a quanto affermato da Geithner nel suo primo viaggio in Cina, proprio nel mese di giugno: “*in the United States, saving rates will have to increase, and the purchases of US consumers cannot be as dominant a driver of growth as they have been in the past*”<sup>9</sup>. E’ per questo che “*the leaders of the under-developed nations now fully recognize that any return of the traditional global driver of demand and growth is extremely unlikely, and that their fortunes now lie much more in spurring domestic demand and in strategically boosting trade amongst themselves - in other words, decoupling.*”<sup>10</sup>

E’ davvero difficile dire se Ekaterinburg verrà ricordata come l’inizio di una nuova Bretton Woods, una nuova Yalta o altro. Si intuisce però l’obiettivo dei Paesi che hanno preso parte all’incontro: il tentativo di fare massa critica assumendo posizioni negoziali comuni rispetto agli Stati Uniti e all’Europa e cercando di consolidare e rafforzare il proprio ruolo nell’ambito di alcune Organizzazioni internazionali chiave.<sup>11</sup>

E’ proprio su questo punto, tuttavia, che maggiori appaiono le criticità di una tale strategia. Al di là, infatti, dei dubbi circa la tenuta delle economie di questi Paesi, delle loro capacità di consumo e dei loro trend demografici<sup>12</sup>, le relazioni che contraddistinguono, per quel che

interessa in questa sede, i Paesi asiatici, con particolare riguardo ad India e Cina, restano spinose.

In prima battuta è probabile che una fragilità di fondo mini la solidità di questo fronte che chiede una maggiore equilibrio negli assetti economici e monetari internazionali: ogni Paese vuole vedere accrescere il ruolo della propria moneta. Tuttavia Pechino si sta muovendo, anche attraverso una serie di accordi bilaterali, nel promuovere lo yuan come moneta regionale. Dal dicembre 2008 la Cina ha stipulato accordi per pagamenti in yuan con almeno 5 Stati per un valore di 650 miliardi di yuan (circa 65 milioni di euro). E’ ben difficile che India e Russia possano accettare uno strapotere dello yuan nella regione.

In secondo luogo, come spesso messo in evidenza in precedenti numeri dell’Osservatorio Strategico, la regione asiatica è, anche secondo l’analisi di Robert Cooper, l’area del globo dove continua ad esistere, probabilmente nella sua forma più pura, lo Stato monade westfaliano, un’area dove la cooperazione sembra languire e la competizione acuirsi e dove sensibilissima appare la percezione che ogni Paese ha della propria sicurezza. Il che significa che ogni conquista o miglioramento di uno degli attori della regione viene percepita dagli altri come una possibile minaccia.

In occasione del vertice della SCO a Ekaterinburg il presidente cinese Hu Jintao ha promosso il ruolo centrale di Pechino quale propulsore economico della regione, offrendo finanziamenti per 10 miliardi di dollari ai Paesi dell’Asia centrale come aiuto a superare la crisi economica globale<sup>13</sup>, cercando di scalzare il ruolo di Mosca nella regione “gli Stati ex sovietici della regione, infatti, si avvicinano sempre più alla Cina, vista come un potente alleato che non ha le pretese di supremazia della Russia”. A tale proposito basti considerare che l’interscambio commerciale tra Pechino e i Paesi della regione negli ultimi anni

**MONITORAGGIO STRATEGICO***Cina e India*

ha fatto registrare incrementi del 30% passando dai 12,1 miliardi di dollari del 2001 ai 67,5 di quest'anno.

Ben più difficili e contraddittorie appaiono le relazioni tra Cina ed India<sup>14</sup>. Mentre il premier Manmohan Singh era in volo per Ekaterinburg, ci sono stati intensi movimenti di truppe indiane nella regione dell'Arunachal Pradesh, territorio rivendicato da parte cinese. Per il Quotidiano del Popolo all'incirca sessanta mila uomini sono stati dislocati lungo il confine con la Cina, con l'intento, stando a quanto dichiarato dal governatore della regione J.J. Singh di *"meet future security challenges"*<sup>15</sup>, che possano provenire, evidentemente, da Pechino.

La manovra ha dato il destro al quotidiano ufficiale del partito comunista cinese per un violento articolo nei confronti di una Nuova Delhi, piena di invidia per i successi cinesi: *"but India can't actually compete with China in a number of areas, like international influence, overall national power and economic scale. India apparently has not yet realized this"*<sup>16</sup>.

L'articolo poi continua: *"India's current course can only lead to a rivalry between the two countries. India needs to consider whether or not it can afford the consequences of a potential confrontation with China. It should also be asking itself why it hasn't forged the stable and friendly relationship with China that China enjoys with many of India's neighbors, like Pakistan, Nepal and Sri Lanka"*.

Una stoccata amara per Nuova Delhi, da sempre sospettosa della crescente influenza cinese sui Paesi che la circondano. In particolare in Pakistan dove di recente il forte legame che unisce Pechino con Islamabad si è andato viepiù rafforzando<sup>17</sup>, a fronte delle tensioni crescenti tra India e Pakistan<sup>18</sup>. A tale proposito va riportata la firma da parte di Iran e Pakistan<sup>19</sup> del progetto per la realizzazione di quello che sarebbe dovuto essere il "gasdotto della

pace", se l'India vi avesse preso parte, l'ormai famoso IPI, Iran-Pakistan-India. Dopo oltre 13 anni di trattative, Iran e Pakistan hanno, infatti, siglato a Teheran un accordo preliminare per la realizzazione del gasdotto che porterà l'energia dal Golfo Persico. Per ora, dunque, dovrebbe partire solo il tratto che collega Iran e Pakistan (IP), al quale potrebbe ben presto aggiungersi anche la Cina, che ha più volte e con insistenza manifestato il proprio interesse al progetto, idem Mosca. Nuova Delhi sia per motivi economici, sia per la forte contrarietà dell'Amministrazione Bush al progetto, non ha dato ulteriore corso ai negoziati. Al momento l'Amministrazione Obama non ha reso nota la propria posizione al riguardo.

Altrettanto preoccupante per Nuova Delhi la crescente influenza cinese e pakistana in Sri Lanka, che a fronte delle remore indiane ad armare Colombo, hanno massicciamente rifornito il Paese di armamenti nella sua lotta contro le tigri Tamil. *"India fears that Beijing, with the help of Pakistan and possibly Sri Lanka, plans to encircle its influence in the Indian Ocean. It is concerned about a deep-water port being built with Chinese help in Hambantota, on Sri Lanka's South coast, and has long objected to Chinese involvement in the Gwadar port in Pakistan's Balochistan province"*<sup>20</sup>.

Se la crisi sta dando l'opportunità alla Cina di incrementare il proprio ruolo a livello regionale, anche come attore di ultima istanza per aiutare alcuni Stati della regione e dare respiro alle proprie economie, la situazione interna resta abbastanza preoccupante<sup>21</sup>. Il vero tallone d'Achille resta infatti la disoccupazione<sup>22</sup>. A Pechino sanno che il passaggio da una struttura export-led ad un sistema retto sui consumi interni richiederà anni e potrebbe comportare un costo altissimo, nella fase di transizione, in termini di disoccupazione di una manodopera non specializzata e a basso costo: in pratica grossa parte dei settori che per

**MONITORAGGIO STRATEGICO***Cina e India*

trent'anni hai trainato la crescita cinese. Inoltre, a Pechino sanno che non possono trasformare dall'oggi al domani una struttura economica, che sul basso costo della manodopera ha fatto la sua fortuna, in una trainata dai settori dell'hi-tech. Anche questa transizione mieterà schiere di posti di lavoro. A ciò si aggiunga quello che preoccupa maggiormente i leader: la disoccupazione intellettuale. Si stima che nel 2009, tra il 60 e 70% dei nuovi laureati non troverà lavoro. Nell'anno dell'anniversario di Tienanmen questi valori fanno paura. La paura è che questa intelligenza *déclassé*, quanto meno nelle aspettative, possa guidare una protesta e fare da detonatore al malcontento della massa di lavoratori semplici espulsi dal mercato del lavoro.

“Negli anni 70, la soluzione di Mao fu di spedire i laureati nelle campagne per fomentare la rivoluzione culturale; Hu Jintao, invece, ha deciso di parcheggiarli nell'impresa come stagisti”<sup>23</sup>. Non solo nelle imprese, di Stato va precisato, ma anche nelle Forze Armate. Il 21 giugno il Quotidiano del Popolo annunciava la volontà dell'Esercito di Liberazione nazionale di reclutare 120.000 diplomati con un'età compresa tra i 18 e i 20 anni, ma il limite di età può essere innalzato fino a 24 anni per i laureati. Un evento unico per la consistenza dei numeri: “*China is under tremendous pressure to find jobs for 6.1 million college students graduating this summer, while one million from last year are still looking for job*”<sup>24</sup>. L'intento è chiaro: l'attuale leadership sta tentando di estirpare alla radice “le possibili cause di un malcontento sociale che possono portare, come in passato, le masse a chiedere una riforma in senso liberale del sistema politico”<sup>25</sup>. Un approccio che è caratteristica dell'attuale leadership e che può essere definito un “autoritarismo populista, grazie al quale il partito ha trovato il modo di rafforzare la sua capacità di Governo evitando al contempo la democratizzazione del Paese”<sup>26</sup>. Nient'altro

che il vecchio adagio di Mao: “lasciate che se ne occupi il partito”<sup>27</sup>.

Un altro punto vale la pena di rilevare: il Governo sta utilizzando il suo intervento in economia (come reazione alla crisi) per potenziare le proprie imprese di Stato sia come capacità di proiezione sui mercati esteri, sia sul mercato interno. Un mercato interno che Pechino sta cercando di trasformare in riserva di caccia privilegiata delle proprie imprese<sup>28</sup>. In primo luogo va sottolineato che già da più parti si vanno levando voci di accusa nei confronti delle autorità centrali del partito che riserverebbero esclusivamente ad imprese cinesi gli stanziamenti del piano da 585 miliardi di dollari dello scorso novembre.<sup>29</sup>

Un secondo aspetto preoccupante, a tale proposito, è legato all'azione delle neonate autorità anti-trust cinese. Pechino si è vista di recente bloccare il tentativo di raddoppiare la propria partecipazione finanziaria (dal 9 al 18%, il che avrebbe rappresentato la più grande all'estero di una società cinese) nel gigante minerario australiano Rio Tinto. Alla cinese Chinalco è stata infatti preferita l'ex rivale Bhp Billiton: “Canberra ha detto di no a Pechino per la stessa ragione per cui, quattro anni fa, Unocal declinò un'offerta con i fiocchi da parte di Cnooc: nonostante la globalizzazione (e, nel caso di Rio Tinto, anche le impellenti necessità di cassa), i settori strategici non si vendono agli stranieri”<sup>30</sup>.

La reazione cinese al *niet* australiano non si è fatta attendere, per i responsabili del Ministero del Commercio, infatti, la joint venture progettata da Rio Tinto e Bhp Billiton nel settore del minerale di ferro ha “un forte sapore monopolistico”, che rischia di alterare profondamente il mercato interno cinese e la Cina, principale importatore mondiale di ferro, dovrà esaminarla alla luce della sua legislazione antitrust. Pertanto non è improbabile che Pechino possa chiudere le porte del suo mercato interno alla Rio Tinto o condizionarne forte-

**MONITORAGGIO STRATEGICO***Cina e India*

mente l'accesso.

Una chiusura che potrebbe fare il paio con un altro precedente: il ministero del Commercio cinese, appellandosi alla legge antimonopolio, aveva respinto un'offerta da 2,4 miliardi di dollari da parte della Coca Cola per acquisire il maggiore produttore cinese di succhi di frutta, la China Huiyuan Juice.

Sono fatti preoccupanti che possono far supporre l'inizio, addirittura anzitempo, di vere e proprie guerre commerciali. Pechino, però, respinge al mittente tutte le accuse di protezionismo e di comportamento discriminatorio nei confronti di imprese straniere<sup>31</sup>.

Tuttavia queste parole in Cina, come in altre realtà (basti pensare al "buy American" o all'*achetez français*) appaiono di rito. In molti Paesi si va sempre più indebolendo il partito a favore del *free trade*, il WTO è in pesante affanno e il Doha Round pare non rianimarsi. In questo nuovo clima internazionale è nella logica delle cose che Pechino riservi i propri finanziamenti alle sue imprese di Stato e che cerchi di limitare, o fortemente condizionare, l'accesso delle imprese straniere al suo mercato interno, unica garanzia di sviluppo futuro.

Non ritenendo più straordinariamente strategico l'accesso ai mercati internazionali per le proprie merci e allo stesso tempo non ritenendo più vitale il continuo afflusso di investimenti diretti esteri Pechino (almeno nel lungo periodo) è, in questo senso, meno condizionabile<sup>32</sup>.

E' anche per questo che la situazione appare abbastanza preoccupante: ad una contrazione della potenza centrale del sistema internazionale, le potenze regionali tendono a chiudersi

in proprie aree di "co-prosperità". Il quadro internazionale si spacca così in blocchi regionali, sul modello delle pan regioni di Hausofen. Pechino sta cercando, infatti, di creare una vera e propria area regionale dello yuan, in questo senso gli accordi bilaterali di cui si diceva poc'anzi, sul modello dell'area dello yen, negli anni Trenta.

A ciò si aggiunga che queste tensioni protezionistiche stanno avvenendo in un clima di sostanziale aumento delle spese per la Difesa<sup>33</sup>. Al mondo interrelato dei commerci internazionali ed imperniato su una potenza centrale, potrebbe, quindi, fare seguito un lungo medioevo, con attori regionali non in grado di fare blocco comune per un riassetto del sistema internazionale, ma in costante competizione economica tra di loro. Un nuovo medioevo fatto di "fortezze-Paese" chiuse su se stesse ed in costante allerta per scrutare le mosse dei vicini.

Il rischio maggiore è il ripetersi di un copione che noi europei abbiamo in passato, purtroppo, sperimentato: "nella politica interna di ciascuna nazione europea la borghesia industriale dei singoli Paesi aveva trovato convenienza ad appoggiare le forze politiche nazionaliste fautrici di forti programmi di armamento, creando così un circolo infernale in cui protezionismo economico e nazionalismo politico si sostenevano a vicenda in ciascun Paese e il militarismo di ciascun Paese alimentava quello degli altri"<sup>34</sup>. Potrebbe, dunque, non essere del tutto fuori luogo sostenere che l'alternativa alla globalizzazione non è un sistema armonioso e condiviso di dazi e di quote, ma la guerra, non solo commerciale.

*Nunziante Mastrolia*

<sup>1</sup> "Dollar and future of BRIC may dominate summit", Il Quotidiano del Popolo, 16 giugno 2009.

<sup>2</sup> Si ricordi che Pechino si è impegnata a versare cinquanta miliardi di dollari di ricapitalizzazione dell'FMI. Si veda anche Peter Lee, "China discovers value in the IMF", Asia Times, 10 giugno 2009.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
*Cina e India*

---

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> *Ibidem*

<sup>5</sup> *Ibidem*

<sup>6</sup> Jian Junbo, “China says ‘no thanks’ to G-2”, Asia Times, 29 maggio 2009.

<sup>7</sup> *Ibidem*

<sup>8</sup> “Decoupling 2.0”, The Economist, 21 maggio 2009.

<sup>9</sup> Il segretario al Tesoro ha comunque rassicurato i cinesi circa la solidità dei propri investimenti negli Stati Uniti: “Gli asset sono molto sicuri, poichè abbiamo il mercato dei titoli di Stato più liquido del mondo”. Queste parole sono state pronunciate durante una lezione che Geithner ha tenuto all’Università di Pechino. E’ interessante rilevare che, come fa notare Luca Vinciguerra, sul Sole24ore, che tali parole sono state accolte dagli studenti “con qualche scetticismo (e anche qualche risata).”

<sup>10</sup> W Joseph Stroupe, “The world is now changed”, Asia Times, 18 giugno 2009.

<sup>11</sup> W Joseph Stroupe, “BRIC group plans own revolution”, Asia Times, 17 giugno 2009.

<sup>12</sup> Martin Hutchinson, “The perils of multipolarity”, Asia Times, 24 giugno 2009.

<sup>13</sup> “La Cina aiuterà gli Stati dell’Asia centrale a superare le crisi”, Asia News 16 giugno 2009.

<sup>14</sup> Da evidenziare anche l’indignazione che ha suscitato a Pechino la decisione dell’Asian Development Bank di finanziare alcuni progetti indiani nella regione dell’Arunachal Pradesh. Si veda Ananth Krishnan “China express ‘strong dissatisfaction’ over ADB approval to India”, The Hindu, 19 giugno 2009. Si veda anche: “Guerra d’Africa tra Pechino e New Delhi: la Cina vende falsi farmaci indiani”, Asia News, 9 giugno 2009. Si veda anche “Delhi accusa: le nostre Pmi danneggiate dai cinesi”, IL Sole24ore, 16 giugno 2009.

<sup>15</sup> “India’s unwise military moves”, Il Quotidiano del Popolo, 11 giugno 2009.

<sup>16</sup> *Ibidem*

<sup>17</sup> “Zardari, Hu vow to boost strategic partnership”, 16 giugno 2009. “China has decided to provide 60 million yuan (about 8.82 million U.S. dollars) in additional aid to help the Pakistani government settle the homeless civilians, he said. China had previously offered 1 million dollars of cash as well as materials worth 30 million yuan (about 4.4 million dollars) in humanitarian aid to Pakistan to help the settlement of homeless civilians.”

<sup>18</sup> “Pak used US aid to fight India: Report”, 7 giugno 2009.

<sup>19</sup> Pepe Escobar, “Pipelineistan goes Iran-Pak”, Asia Times, 29 maggio 2009.

<sup>20</sup> Siddharth Srivastava, “India blasts rivals’ role in Sri Lanka”, Asia Times, 11 giugno 2009.

<sup>21</sup> “Premier Wen: Chinese economy at critical moment of recovery”, Il Quotidiano del Popolo, 17 giugno 2009.

<sup>22</sup> Ivan Franceschini, “Chinese workers lose more than jobs”, Asia Times, 6 maggio 2009.

<sup>23</sup> Loretta Napoleoni, “Pragmatismo, l’arma della Cina”, Il Sole24ore, 16 maggio 2009.

<sup>24</sup> “China to recruit 120,000 college graduate to join the army in 2009”, Il Quotidiano del Popolo, 21 giugno 2009.

<sup>25</sup> Timothy Cheek, *Vivere le riforme. La Cina dal 1989*, Rdt, Torino, 2008, pagg.126-127.

<sup>26</sup> *Ibidem*

<sup>27</sup> Brian P. Klein e Kenneth Neil Cukier, “Tamed Tigers, Distressed Dragon”, Foreign Affairs, luglio-agosto 2009.

<sup>28</sup> Wu Zhong, “Foreign companies blowing in the wind”, Asia Times, 11 giugno 2009.

<sup>29</sup> “Pechino è accusata di avere destinato i finanziamenti per 4mila miliardi di yuan a vantaggio delle ditte

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
*Cina e India*

---

cinesi, con esclusione di quelle estere, in modo da attuare un vero protezionismo per consentire alle proprie ditte di rimanere competitive. Sul sito web della Commissione per la riforma e lo sviluppo nazionale il 26 maggio è apparsa la notizia che oltre i due terzi dei 4mila miliardi di yuan sono destinati a ditte cinesi.”, Si veda anche “Segni di ripresa nell’economia cinese, ma la strada è ancora lunga”, Asia News 18 giugno 2009.

<sup>30</sup> Luca Vinciguerra, “In Cina l’Antitrust ora affila le armi”, Il Sole24ore, 16 giugno 2009.

<sup>31</sup> “China denies protectionism allegations”, Il Quotidiano del Popolo, 18 giugno 2009.

<sup>32</sup> “Continua la fuga dalla Cina degli investimenti esteri”, Asia News, 15 giugno 2009. Gli investimenti esteri diretti in Cina scendono del 17,8% a maggio, rispetto al maggio 2008. Lo scorso aprile la diminuzione è stata del -22,5% .

<sup>33</sup> “I Paesi asiatici parlano di pace, ma corrono ad armarsi”, Asia News, 01 giugno 2009. A proposito del riarmo indiano si veda Siddharth Srivastava, “Indian arms spree on the fast track”, Asia Times, 4 giugno 2009. Nel febbraio corso il ministro della Difesa indiano, A.K. Antony era stato chiaro ““There is no question of scaling down our defence expenditure, which is 2.5 percent of our GDP (gross domestic product) or compromise with our (arms) acquisition programmes despite the economic recession”.

<sup>34</sup> Giuseppe Sacco, Critica del nuovo secolo, Luiss University Press, Roma, 2006.



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina****Eventi**

► **Il 3 giugno scorso i ministri degli Esteri dei 34 Paesi americani hanno votato all'unanimità la deroga all'espulsione di Cuba dall'Organizzazione degli Stati Americani (OEA nell'acronimo spagnolo), decisa nel 1962.** Il voto è frutto di un compromesso diplomatico e rappresenta un risultato in certa misura sorprendente, dopo che in maggio il segretario di Stato americano Hillary Clinton aveva dichiarato d'essere contraria alla riammissione di Cuba nel seno dell'OEA. La risoluzione adottata, comunque, non apre in maniera automatica le porte del sistema interamericano a Cuba, poiché fa dipendere la re-incorporazione dell'isola caraibica dal buon esito di un processo di dialogo che dovrà essere avviato su richiesta dell'Avana. Per gli USA, esso dovrà includere anche temi quali la democrazia e i diritti umani. Fidel Castro ha incassato la vittoria diplomatica parlando di "rettificazione storica e senza condizioni", ma continua a ribadire che Cuba non ha alcuna intenzione di rientrare a far parte di un'istituzione che considera "tenebrosa e codarda". Il gioco resta aperto nel medio periodo, e la prossima mossa spetta al governo di Raúl Castro. L'amministrazione Obama ha dato prova di flessibilità e pragmatismo: ha ceduto davanti alle pressioni diplomatiche dei numerosi Governi latinoamericani -in primis di quello brasiliano- che in varia misura appoggiano l'Avana, confermando la disponibilità al dialogo con tutti i Governi che non si macchino dei due peccati originali realmente rilevanti per Washington: narcotraffico e terrorismo fondamentalista.

► **Cresce il numero dei membri dell'Alleanza Bolivariana per l'America Latina e i Caraibi, che smette di chiamarsi "Alternativa" e si dota di una struttura istituzionale.** L'organizzazione creata su iniziativa venezuelana nel 2004 conta ora con la nuova presenza dell'Ecuador e di due piccoli Paesi caraibici: Antigua & Barbuda e Saint Vincent & Grenadines. Il totale dei membri sale così a nove: tre sudamericani (Venezuela, Bolivia ed Ecuador), due centroamericani (Nicaragua e Honduras) e quattro caraibici (Cuba, Repubblica Dominicana e, appunto, Antigua e Saint Vincent). Il Paraguay di Fernando Lugo dovrebbe passare dall'attuale status di osservatore a quello di membro a tutti gli effetti entro la fine dell'anno. La crescita dell'ALBA testimonia la tenuta dell'influenza del Venezuela di Hugo Chávez sulla scena latinoamericana, non contrastata per il momento né dal Governo Obama né da quello brasiliano di Lula da Silva. Ciononostante, l'ALBA resta un'iniziativa politica che ha il proprio baricentro a Caracas, poco attrattiva per i maggiori Paesi della regione.

► **Stati Uniti e Venezuela in procinto di normalizzare le relazioni bilaterali.** I rapporti diplomatici tra i due Paesi erano stati interrotti nel settembre scorso, quando il Venezuela aveva espulso l'ambasciatore statunitense a Caracas in solidarietà con un'eguale azione intrapresa dalla Bolivia. Il Dipartimento di Stato ha annunciato il rientro dell'ambasciatore Patrick Duddy a Caracas, mentre il Governo venezuelano si accinge a confermare l'ambasciatore Bernardo Álvarez a Washington.

► **Primo incontro del gruppo BRIC, in Russia.** Il 16 giugno i presidenti di Brasile, Russia, India e Cina si sono riuniti per la prima volta con l'obiettivo di coordinare le rispettive politiche economiche. La riunione è stata fortemente voluta dal presidente brasiliano Lula da Silva. Uno dei principali temi di discussione è stata la riduzione della dipendenza dal dollaro quale moneta di riserva internazionale. Brasile, Cina e Russia stanno in questi mesi acquistando obbligazioni del Fondo Monetario Internazionale e vendendo

## MONITORAGGIO STRATEGICO America Latina

*quelle del Tesoro statunitense. Oltre agli aspetti di natura monetaria, l'operazione è una maniera per aumentare la propria influenza nel seno degli organismi multilaterali di credito. Dopo l'incontro di Ekaterimburg, negli Urali, Lula si è recato per la prima volta in Kazakhstan per rafforzare le relazioni commerciali ed esplorare possibili collaborazioni in materia energetica.*

► **Elezioni interne dei candidati per le presidenziali in Uruguay.** *Le elezioni generali del 25 ottobre vedranno contrapposti il senatore ed ex leader guerrigliero José Mujica per il Frente Amplio da un lato, e l'ex presidente Alberto Lacalle del Partido Nacional, dall'altro. I due candidati si sono imposti rispettivamente a Danilo Astori, delfino del presidente Tabaré Vázquez, e a Jorge Larrañaga, che aveva guidato il Partido Nacional negli ultimi anni. È possibile che Astori e Larrañaga siano candidati alla vice-presidenza. La giornata elettorale è stata caratterizzata da una bassa affluenza, soprattutto tra gli elettori di sinistra del Frente Amplio, che resta favorito per conformare il prossimo Governo.*

### CRISI ISTITUZIONALE E COLPO DI STATO CIVILE-MILITARE IN HONDURAS

*È il primo colpo di Stato in America centrale dalla fine della guerra fredda, ma si differenzia dai numerosi golpe del passato, quando i militari assumevano il potere e chiudevano il Congresso e le altre istituzioni democratiche. Quello occorso in Honduras il 28 giugno si delinea piuttosto come una cospirazione politica ai danni del presidente Manuel Zelaya, nella quale i militari hanno un ruolo prevalentemente operativo. Lo scontro aperto nelle ultime settimane tra il presidente honduregno da un lato e il Parlamento, il potere giudiziario, le Forze Armate e la Chiesa Cattolica dall'altro è terminato con la deportazione di Zelaya in Costa Rica, e con la designazione da parte del Congresso di Roberto Micheletti quale presidente provvisorio del Paese centroamericano. Micheletti presiede la Camera dei Deputati dal 2006, e ha promesso di gestire un Governo di transizione fino alle elezioni generali del prossimo novembre.*

Zelaya è stato destituito a causa delle "reiterate violazioni alla Costituzione e alle leggi". Permangono forti dubbi sulla legiti-

timità di tale azione, oltre che sul metodo con cui è stata portata a termine (un commando militare l'ha prelevato all'alba dalla sua casa e trasportato in Costa Rica). Le Forze Armate hanno imposto il coprifuoco e arrestato diversi membri del Governo, compreso il ministro degli Esteri poi trasferito in Messico. La situazione è tesa e si stanno verificando incidenti con i manifestanti. Tutti i Paesi americani hanno espresso solidarietà a Manuel Zelaya e deprecato la piega extra-democratica degli eventi. Barack Obama e Hillary Clinton hanno chiesto il rispetto della democrazia in Honduras. Hugo Chávez si è spinto oltre, paventando l'intervento delle Forze Armate venezuelane per riportare al Governo Manuel Zelaya. L'Organizzazione degli Stati Americani ha emesso una risoluzione chiedendo la restituzione dell'incarico a Zelaya, condannando il golpe, la detenzione arbitraria e l'espulsione del presidente. Eguale posizione è stata assunta da parte dell'Unione Europea e dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Lunedì si è tenuta a Managua, capitale del Nicaragua,

## MONITORAGGIO STRATEGICO *America Latina*

una riunione urgente dei Paesi dell'Alleanza Bolivariana delle Americhe (ALBA), del Sistema di Integrazione Centroamericano e del Gruppo di Rio, presieduto dal presidente messicano Felipe Calderón. L'isolamento diplomatico, commerciale e finanziario dell'Honduras è ventilato tra le possibili azioni volte a riportare lo *status quo antes*. Il presidente honduregno ha ricevuto un immediato e trasversale sostegno esterno, mentre non è chiaro quanto vasto sia il supporto di cui gode in patria.

Zelaya aveva indetto una consultazione popolare il 28 giugno per aprire la strada a una modifica della Costituzione. Il suo obiettivo era aggiungere una quarta urna alle elezioni di novembre, quando saranno eletti presidente e vice, deputati e quasi 300 sindaci, per far decidere gli elettori in merito all'istituzione di un'assemblea nazionale costituente. Questa si sarebbe installata nel 2010, e avrebbe potuto rimuovere il divieto di ri-elezione presidenziale, permettendo così a Zelaya di ricandidarsi alle successive elezioni anticipate.

La consultazione era stata dichiarata illegale dal Tribunale Supremo Elettorale e dalla Corte Suprema di Giustizia, ma il presidente aveva imposto all'esercito di organizzarla comunque. Il capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Romeo Vásquez si è rifiutato, ed è stato destituito il 25 giugno, mentre il ministro della Difesa Edmundo Orellana consegnava le proprie dimissioni. Seduta stante, si sono dimessi i comandanti dell'Aeronautica, della Marina Militare e dell'Esercito, mentre centinaia di militari sono scesi nelle strade della capitale Tegucigalpa. Era l'anticamera del golpe che si andava preparando. La Corte Suprema e il Congresso hanno ordinato di restituire i rispettivi incarichi al ministro e al capo delle Forze Armate. La situazione politica è quindi degenerata.

Negli ultimi anni Zelaya aveva scelto di allinearsi al blocco bolivariano che fa capo al Venezuela di Hugo Chávez, conquistando il supporto dei settori popolari, operai, contadini e studenteschi ma perdendo l'appoggio del Partito Liberale (centro-destra) con il quale era stato eletto. L'Honduras è entrato a far parte dell'ALBA -il blocco politico bolivariano- e il Venezuela ha iniziato a finanziare diversi programmi sociali e a fornire petrolio a prezzi di favore. A differenza dei presidenti di Bolivia, Venezuela ed Ecuador, che ultimamente hanno portato a termine riforme costituzionali che hanno autorizzato la loro rieleggibilità, Zelaya non è riuscito a mantenere il controllo delle varie istituzioni del Paese. Di fatto, quindi, l'intervento del Congresso e delle Forze Armate ai suoi danni ha potuto contare con l'approvazione di gran parte della società honduregna.

Il Paese è ora isolato dal punto di vista internazionale, e ogni scenario sul futuro immediato è incerto. Zelaya ha affermato l'intenzione di voler rientrare in Honduras, da presidente, il prima possibile e insieme al segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani, il cileno José Miguel Insulza. La crisi honduregna sta mettendo alla prova tutti i meccanismi internazionali di tutela degli ordinamenti democratici.

### **Pesante sconfitta del kirchnerismo in Argentina**

*Le elezioni di mid-term in Argentina hanno finito per materializzare i peggiori fantasmi per i coniugi Kirchner, al governo dal 2003. Si votava per il rinnovo di metà dei seggi della Camera e un terzo del Senato. Il kirchnerismo ha perso la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento, e sarà costretto a costruire alleanze e negoziare*

## MONITORAGGIO STRATEGICO *America Latina*

*ogni proposta legislativa nei due anni e mezzo che mancano alla fine del mandato di Cristina Kirchner.*

Nelle province agroindustriali di Córdoba e Santa Fe, così come nella capitale Buenos Aires, il *Frente Para la Victoria* (il peronismo kirchnerista al Governo) ha raccolto attorno al 10% dei voti. Umiliante la sconfitta nel feudo patagonico di Santa Cruz (dove non perdeva da venti anni), specchio delle difficoltà dei Kirchner a delegare il potere. A Mendoza, il vicepresidente Julio Cobos ha ottenuto una schiacciante vittoria che lo proietta come uno dei principali candidati alle presidenziali del 2011 (nei prossimi mesi dovrà riuscire a coniugare le sue aspirazioni presidenziali come candidato dell'opposizione con il ruolo istituzionale che formalmente ricopre nel Governo). La sconfitta più bruciante, tuttavia, è arrivata nella fondamentale provincia di Buenos Aires. Era in questo collegio che Néstor Kirchner si giocava buona parte del proprio capitale politico e della leadership all'interno della galassia peronista. La sconfitta di 2,5 punti percentuali nei confronti del candidato dell'opposizione di centro-destra Francisco de Narváez (Unión PRO più il peronismo dissidente) rappresenta un duro colpo alle speranze di mantenere in casa la presidenza del Paese tra due anni. A poche ore dal voto, Néstor Kirchner si è dimesso da presidente del *Partido Justicialista*, lasciando il timone del peronismo al governatore della provincia di Buenos Aires, Daniel Scioli. Si preannuncia un rimpasto di Governo, il cui primo tassello sono state le dimissioni del ministro della Salute, Graciela Ocaña.

Di fatto, il voto si è trasformato in un plebiscito nei confronti del Governo e del modello economico adottato negli ultimi anni. Il risultato è che il 70% dei votanti si è espresso contro l'Esecutivo dei coniugi

Kirchner e il loro utilizzo egemonico e discrezionale del potere. Le classi medie urbane e l'elettorato vincolato ai settori agroindustriale e manifatturiero hanno premiato i candidati dell'opposizione. Alla Camera il FPV passa da 115 a 102 seggi su 257. Al Senato sono quattro i seggi perduti, da 40 a 36. Questi numeri rispecchiano la volontà di cambiamento diffusa nel Paese, ma non infliggono un colpo di grazia al Governo.

Oltre alla nuova composizione del Parlamento, le elezioni hanno fornito importanti elementi politici in vista delle presidenziali del 2011. I principali vincitori sono Julio Cobos (*Frente Cívico e Unión Cívica Radical*), attuale vicepresidente della Nazione, Mauricio Macri (Unión PRO e peronismo dissidente), imprenditore e sindaco di Buenos Aires, alleato con De Narváez e l'ex governatore di Buenos Aires Felipe Solá, e Carlos Reutemann, già governatore della provincia di Santa Fe e a questo punto uomo forte del partito peronista (PJ). Nei prossimi mesi si assisterà alla costruzione di progetti e alleanze tra i vari partiti politici. Governatori provinciali e sindaci negozieranno il sostegno dei loro voti e dell'apparato politico che a loro risponde.

Dal punto di vista istituzionale ci si aspetta da qui in avanti un utilizzo meno discrezionale (i cosiddetti "superpoteri", senza supervisione del Congresso) della spesa pubblica da parte del governo, così come una maggiore compartecipazione delle entrate fiscali con le province dell'interno.

Dal punto di vista economico, la priorità è restituire fiducia agli operatori nel mondo delle imprese e della finanza e facilitare una ripresa degli investimenti. Il rallentamento dell'economia e i timori di un crescente intervento del governo nel settore privato hanno provocato la fuga di 30 miliardi di dollari nell'ultimo anno e mezzo.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina**

Nonostante i prezzi internazionali delle *commodities* siano in aumento e le prospettive climatiche per la prossima campagna della soia siano buone, è urgente stemperare quanto prima il livello di polarizzazione che si è andato creando tra i settori agro-industriali e manifatturieri e il Governo. La lotta all'inflazione e all'esclusione sociale (negli ultimi 24 mesi due milioni di Argentini sono caduti al di sotto della soglia di povertà) rappresentano gli altri principali fronti su cui Governo e opposizione sono ora chiamati a costruire una piattaforma di consenso.

**La questione indigena in Perù e la tensione con la Bolivia**

*Il tradizionale sistema di utilizzo comune delle terre da parte dei popoli indigeni da un lato, e il nuovo regime legale di promozione degli investimenti nella foresta amazzonica dall'altro costituiscono l'oggetto del più grave conflitto sociale che ha vissuto il Perù dai tempi del terrorismo di Sendero Luminoso, negli anni '90. Il 5 e 6 giugno scorsi le forze di polizia peruviane si sono scontrate con 5.000 manifestanti indigeni nella località amazzonica di Bagua, 1.400 chilometri a nord di Lima. Il saldo degli incidenti è ancora incerto, anche per la remota ubicazione del posto: si parla di 24 poliziotti e una decina di civili uccisi, con 150 persone ferite. Le organizzazioni indigene sostengono tuttavia che il numero di morti tra le loro file sia superiore alla trentina, inclusi diversi bambini. Dalle strade di Bagua il conflitto si è spostato nel Parlamento di Lima, contrapponendo i partiti che appoggiano il Governo ai nazionalisti dell'ex candidato Ollanta Humala, schierato al fianco degli indigeni e contrario alle concessioni alle imprese straniere. Quest'ultimo, uscito sconfitto nelle ultime elezioni presidenziali,*

*ha ricevuto il sostegno e la solidarietà del presidente venezuelano Hugo Chávez e di quello boliviano Evo Morales. Il Governo del presidente Alan García in un primo momento ha cercato di piegare l'opposizione dei movimenti indigeni e nazionalisti, ma poi è capitolato in una resa senza condizioni. Il Congresso ha sospeso l'applicazione e poi ha derogato due decreti che permettevano alle imprese straniere di estrarre petrolio e altre risorse minerali nella selva amazzonica, causa scatenante del conflitto. I decreti erano stati adottati in ottemperanza agli accordi previsti dal Trattato di Libero Scambio con gli Stati Uniti, la cui entrata in vigore potrebbe a questo punto essere messa in questione.*

Non è la prima volta che in Perù si verificano violente proteste legate agli investimenti esterni e allo sfruttamento delle risorse naturali. Un anno fa, nella regione di Moquegua nel sud del Paese al confine col Cile, manifestanti locali avevano bloccato l'autostrada e preso in ostaggio 60 effettivi della polizia, chiedendo aumenti salariali alla compagnia mineraria Southern Perù. Questa volta è andata peggio, con il Governo accusato di genocidio, l'annuncio di dimissioni del primo ministro Yehude Simon, il probabile allontanamento del ministro degli Interni Mercedes Cabanillas - possibile candidata alle presidenziali del 2011-, e la popolarità di Alan García in caduta libera.

Dei dieci decreti contestati dalle organizzazioni indigene, quello più delicato è il D.L. 1090, che regola l'utilizzo, la protezione e lo sfruttamento sostenibile delle risorse forestali e della fauna silvestre, comprese le concessioni in materia di ecoturismo e conservazione ambientale. A dire del governo, esso si sarebbe dovuto applicare solamente su 23 milioni di ettari di

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**America Latina**

foresta dello Stato, e non sui 12 milioni di ettari concessi in uso ai 400.000 indios peruviani. Ad ogni modo, è un fatto che il decreto sia stato adottato senza un consenso previo con le organizzazioni indigene, e la tensione è andata crescendo a fine maggio fino alla rottura del dialogo con l'esecutivo e la convocazione di uno sciopero amazzonico indefinito. L'1 giugno un gruppo di indios ha occupato due impianti di trasporto di gas naturale del giacimento di Camisea, danneggiando un generatore. L'impresa statale Petroperù ha dovuto chiudere temporaneamente l'oleodotto che collega la zona settentrionale della selva alla costa del Pacifico, e la società argentina Pluspetrol ha interrotto l'estrazione di greggio.

I movimenti indigeni si raccolgono attorno all'Associazione Interetnica di Sviluppo della Selva Peruviana (Aidese), presieduta dal dirigente amazzonico Alberto Pizango, che aveva annunciato l'intenzione di isolare i giacimenti di Camisea. A fronte di ciò, le autorità del ministero dell'Interno hanno emesso una denuncia e un mandato d'arresto per Pizango, accusato di ribellione, sedizione, cospirazione, ostacolo al trasferimento di combustibile e minaccia alla pubblica sicurezza. Mentre il Governo dispiegava 1.200 agenti di polizia nel dipar-

timento amazzonico di Loreto e nella zona di confine con la Bolivia per arrestarlo, Pizango riusciva a scappare dal Paese e ottenere asilo politico in Nicaragua.

Di fatto, i gravi incidenti del 5 giugno rappresentano l'esito violento di un conflitto sociale che stava montando da almeno due mesi, e sono lo specchio delle difficoltà che incontrano i progetti di sviluppo delle infrastrutture e delle attività estrattive nell'Amazzonia peruviana.

A questa difficile situazione politica si sommano il rallentamento dell'economia dopo un periodo di crescita che durava da ben 93 mesi (meno 2% del PIL in aprile), e le continue tensioni con la vicina Bolivia. Il ministro degli Esteri peruviano ha accusato Evo Morales di voler destabilizzare il suo Paese appoggiando il nazionalismo di Ollanta Humala, e ha richiamato il proprio ambasciatore dalla capitale boliviana. La protesta formale fa riferimento a una lettera inviata da Morales al Quarto Congresso Continentale dei popoli Indigeni tenutosi a Puno, in Perù, a fine maggio. Nella missiva il presidente boliviano spronava a passare dalla resistenza alla ribellione alla rivoluzione, un lessico che per il Governo peruviano equivale a fomentare la sovversione in un Paese straniero.

*Riccardo Gefter Wondrich*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

► **Green Week 2009 ed Osservatorio sull'Industria delle energie rinnovabili: le ricette per il futuro.** La soluzione per il prossimo futuro in termini di energie sembra essere: ridurre del 20% le emissioni di gas serra in atmosfera, aumentare al 20% la produzione di energia da fonti rinnovabili, portare al 20% il risparmio energetico.

► **Litio.** Oltre la metà delle risorse mondiali sono in Bolivia. Batterie ed auto elettriche: lo stato attuale e le nuove frontiere dell'accumulazione puntano al leggero metallo.

### GREEN WEEK 2009 ED OSSERVATORIO SULL'INDUSTRIA DELLE ENERGIE RINNOVABILI: LE RICETTE PER IL FUTURO

Anche se limitato anche nel mese di giugno il costo del petrolio ha visto un moderato aumento mantenendosi sotto i 70 dollari a barile a partire dai circa 60 dollari del mese di maggio.

Con la fine di giugno a Bruxelles si aprono le porte al Green Week 2009, il più importante appuntamento dell'UE in ambito ambientale, il cui slogan è "Climate change: act and adapt". Ma se lo slogan pubblicitario è il precedente, quello tecnico scientifico non potrà che essere 20<sup>5</sup> volendo indicare una chiara strategia da perseguire che si riassume in:

- ridurre del 20% le emissioni di gas serra in atmosfera,
- aumentare al 20% la produzione di energia da fonti rinnovabili,
- portare al 20% il risparmio energetico

il tutto ovviamente entro il 2020. In altre parole la formula dei cinque 20 fornisce una chiara ricetta per far fronte al tema centrale del Green Week: il cambiamento climatico in atto sul nostro pianeta.

Rappresentanti di imprese, enti di ricerca, amministrazioni, organizzazioni internazionali, durante il dibattito in questi giorni, stanno affrontando i temi più caldi in tema di ambiente-energia-economia quali:

- in che modo salvaguardare gli ecosistemi naturali sempre più minacciati,
- quali accordi prendere all'incontro di Copenhagen,
- il ruolo dell'economia in un momento di

crisi rispetto alla salvaguardia dell'ambiente,

- il legame tra produzione energetica e conservazione dei beni territoriali ed ambientali,
- come adattarsi al cambiamento senza pagare il prezzo ambientale.

L'Osservatorio sull'Industria delle Energie Rinnovabili, nato nel 2008 con il patrocinio del Gestore Servizi Elettrici con l'obiettivo di monitorare il settore italiano ed europeo delle energie rinnovabili e concentrare le sue analisi sulle tematiche industriali, ha presentato a Roma il suo primo rapporto all'interno del convegno promosso da Agici Finanza d'Impresa, UniCredit e Accenture. Il report ha trattato i temi portanti per lo sviluppo delle energie rinnovabili nel Paese. "L'ammontare complessivo degli esborsi finanziari tra il 2009 e il 2020 - ha sottolineato il presidente di Agici Andrea Gilardoni - supera i 40 miliardi di euro, mediamente 4 miliardi l'anno. A livello di filiera, l'eolico genera la quota maggiore degli investimenti con il 43%, seguito da biomasse (23%), dalle centrali solari fotovoltaiche e termodinamiche (17%), dall'idroelettrico (12%) e dal geotermico (4%)". "A livello di settore industriale - ha continuato Gilardoni - le ricadute più rilevanti sono per l'elettrico e il meccanico con una quota rispettivamente del 28% e del 27%". Il solare, si legge in una nota di Agici, è la tecnologia che sta registrando e registrerà le più consistenti riduzioni di costo, pur rimanendo la fonte rinnovabile più onerosa, e solo il grande idroelettrico, il

## MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

geotermico e il biogas hanno costi uguali o minori ai nuovi impianti a gas e carbone. Dunque, affinché le rinnovabili siano competitive è necessario investire ulteriormente in ricerca e sviluppo, “rivedere” le politiche incentivanti e far sì che anche la Pubblica Amministrazione si impegni per il loro sviluppo. Gilardoni ha focalizzato poi l’attenzione sulle dieci priorità individuate per lo sviluppo delle energie rinnovabili, che sono:

- determinazione di una politica energetica nazionale di lungo periodo con relative responsabilità attuative,
- chiarezza e semplificazione dell’assetto normativo,
- sistemi di incentivo e sostegno,
- messa a fuoco dei modelli di sviluppo delle filiere,
- uso efficiente delle risorse,
- impatto sul sistema elettrico,
- ruolo della Pubblica Amministrazione regionale e locale,
- sostegno di ricerca e sviluppo,
- sviluppo del consenso,
- impatto sulle economie.

● Pertanto, per Gilardoni è chiara l’opportunità di sviluppo delle energie rinnovabili, ma in un quadro che garantisca processi razionali ed economicamente vantaggiosi<sup>1</sup>.

### LITIO, BATTERIE ED AUTO ELETTRICHE: LO STATO ATTUALE E LE NUOVE FRONTIERE DELL’ACCUMULAZIONE

Nel mese di febbraio in una rubrica specialistica<sup>2</sup> ci si poneva la questione: il futuro dell’auto elettrica è minacciato dalla carenza di litio?

Il minerale, usato soprattutto per produrre ceramica e vetro, negli ultimi anni è sempre più richiesto per la produzione di batterie efficienti.

Oltre il 14% della produzione mondiale al momento è utilizzato per i sistemi di accumulo forniti a corredo di computer portatili, telefoni mobili, gps, dispositivi multifunzione (PDA) e altre apparecchiature.

Il litio, però, ad oggi è considerato anche per le batterie che permetteranno alle auto elettriche autonomie sempre maggiori: Tesla e General Motors, ad esempio, hanno scelto batterie a base di questo elemento per le loro auto, per la versione elettrica della Smart come quella della Mini lo stesso e anche per la Prius, le cui batterie sono per ora al nichel, è in programma il passaggio al litio nel 2010.

La domanda di litio, dunque, aumenterà assieme al numero di veicoli a basse emissioni.

Dai dati presentati alla Conferenza internazionale sul mercato del litio, tenutasi a Santiago del Cile a fine gennaio, nel 2020 ci saranno verosimilmente 2,7 milioni di veicoli con questo tipo di batterie e l’industria degli accumulatori assorbirà più del 90% del litio venduto.

La domanda che sorge spontanea è: ce ne sarà abbastanza?

La questione è stata sollevata da tempo.

L’estate scorsa in un articolo della BBC sull’argomento, Mitsubishi, che pure guarda con interesse a questo minerale per le batterie delle sue future auto elettriche, stimava che la domanda avrebbe superato l’offerta entro il 2015<sup>3</sup>.

Molti servizi sul problema ponevano molta enfasi sul fatto che oltre la metà delle riserve mondiali di litio si troverebbero in Bolivia, paese considerato delicato per le intenzioni del Governo di nazionalizzare anche il litio come già fatto per il gas naturale e il petrolio. Le intenzioni del Governo della Bolivia non sono certo quelle di lasciare il litio a riposare nel lago salato del Salar de Uyuni, dove c’è



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Settore energetico**

l'enorme riserva ancora da sfruttare, quanto piuttosto di cercare di trattenere il più possibile il guadagno nel Paese, cercando di creare una filiera in grado di ottenere il carbonato dal litio e possibilmente anche le batterie, contando anche sulla collaborazione dei grandi del litio, pur senza cedere il controllo della risorsa. Ciò che appare chiaro è che il prezzo salirà, ma sulla ristrettezza delle riserve ci sono opinioni discordanti. Mentre report ripresi dai media come "The trouble with lithium" pubblicato<sup>4</sup> nel 2007 da William Tahil, lanciavano l'allarme, uno studio di quest'estate dell'analista del settore Keith Evans, "An abundance of lithium", smentisce chiaramente questa visione<sup>5</sup>. Per Evans le risorse di litio attuali non sono 10 milioni di tonnellate, come dicono i dati ufficiali del Governo degli Stati Uniti, raccolti nel 1976, bensì 28 milioni, di cui 14 utilizzabili. Inoltre fa notare Evans, il prezzo del litio influisce sul costo della batteria per circa il 3-5% per cui un eventuale aumento di prezzo sarebbe facilmente assorbibile.

Più articolata l'analisi di un'altra azienda di consulenza specializzata, quella presentata alla conferenza sul mercato del litio da TRU Group: i problemi di disponibilità non ci sarebbero, almeno per il breve periodo, anzi, il rallentamento economico farà sì che al 2013 ci sia un eccesso di produzione. Il collo di bottiglia potrebbe però arrivare nel 2017-2018 anche a causa dei molti progetti nel settore che la crisi del credito sta oggi bloccando<sup>6</sup>.

Per Lux Research, invece, proprio i problemi di disponibilità di litio sarebbero l'ostacolo maggiore per i nuovi veicoli<sup>7</sup>. Come spiega in un report, infatti, tutti i produttori stanno puntando su batterie di questo tipo e il litio che si può usare per questo scopo è solo una parte di quello disponibile a livello mondiale (quello che si trova in distese salate come quelle boliviane).

Nello scenario più probabile, al 2012, per le batterie servirà una quantità di litio in più pari

al 6,5% di quello che si produce ogni anno, abbastanza da fare aumentare significativamente i prezzi, ma nello scenario più spinto la domanda crescerebbe del 42%: tanto da non poter essere soddisfatta, a meno che nei prossimi 3 anni ci siano esplorazioni minerarie mai viste prima, e con un aumento dei prezzi tale da mettere in dubbio la convenienza di batterie di questo tipo oltre che ai danni ambientali conseguenti<sup>2</sup>.

Cosa succede, intanto, nell'ambito della ricerca?

Il "problema" di dover ricaricare le batterie potrebbe di qui a un paio d'anni essere in gran parte superato. Alcuni ingegneri dei materiali del MIT (Massachusetts Institute of Technology) hanno infatti scoperto una scorciatoia che permetterebbe alle nostre, ampiamente diffuse, batterie agli ioni di litio di essere ricaricate in pochi secondi<sup>8</sup>. La scoperta, riportata sul numero di marzo della rivista scientifica *Nature*, non comporta modifiche sostanziali alla struttura attuale delle batterie, rendendo plausibile l'idea di vedere tali batterie sul mercato tra pochi anni.

Una delle caratteristiche principali delle batterie agli ioni di litio attualmente in uso è la grande densità di energia: è possibile cioè immagazzinare al loro interno grosse quantità di energia. La contropartita è però che generalmente tali batterie non sono in grado di rilasciare tale energia in modo rapido; i processi di carica e scarica risultano perciò essere lenti. Un esempio che ci fa riflettere anche sull'impatto di questa scoperta, riportato da Gerbrand Ceder, uno degli autori della scoperta, è la macchina elettrica, la quale può viaggiare per lunghi tratti a velocità costante, ma non è possibile effettuare accelerazioni improvvise.

Fino a cinque anni fa si è sempre ritenuto che questo problema fosse dovuto al fatto che gli ioni di litio, responsabili assieme agli elettroni del trasporto dell'energia all'interno della pila, semplicemente si muovono lentamente nel

## MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

materiale di cui è composta la pila. Tuttavia Ceder e colleghi hanno scoperto, grazie a simulazioni computerizzate, che ciò non è propriamente vero. Gli ioni possono muoversi rapidamente, ma solo se sono presenti nel materiale dei tunnel che partono dalla superficie stessa del materiale. Ovvero gli ioni attraversano il materiale se si trovano davanti all'ingresso di un tunnel; altrimenti trovano difficoltà e rallentano notevolmente.

La soluzione a questo problema realizzata dai ricercatori del MIT è quella di creare una "circonvallazione", ovvero una nuova struttura della superficie del materiale, che permette agli ioni di muoversi rapidamente sulla superficie. In questo modo quando uno ione trova un tunnel, ci finisce dentro attraversando così il materiale. Utilizzando questa tecnica, è stata realizzata una piccola batteria capace di essere ricaricata e scaricata in 10-20 secondi, contro i 6 minuti dell'analogica pila costruita con tecniche convenzionali.

Una tale scoperta potrebbe portare ad un radicale cambiamento nel modo in cui utilizziamo le batterie e i dispositivi che ne fanno uso. Sicuramente importante sarebbe l'impatto sui mezzi elettrici, dando alle macchine elettriche la possibilità di essere reattive come quelle a benzina e di essere ricaricate velocemente quanto facciamo oggi. Un incentivo in più per passare a mezzi a basso impatto ambientale.

Intanto, l'Università di Waterloo ha messo a punto un prototipo di batteria ricaricabile al litio e zolfo in grado di accumulare il triplo dell'energia di una normale batteria agli ioni di litio di pari dimensioni.

Il prototipo, grazie alla struttura nanoscopica, ha un peso minimo ed è economica da produr-

re. Il team di studiosi ha dichiarato, però, di non essere al momento in grado di stabilire un prezzo unitario, viste le modifiche necessarie per l'introduzione sul mercato.

Il funzionamento rimane identico alle vecchie pile, ma è differente la reazione chimica interna. Per ottenere elevate prestazioni lo zolfo deve stare a contatto con il conduttore, in questo caso rappresentato dal carbonio mesoporo applicato in sottilissimi steli, caratterizzati da una struttura porosa e su scala nanoscopica. Lo zolfo è stato colato sui filamenti per riempire le zone di vuoto: in questo modo il contatto tra i due elementi è totale e l'efficienza al massimo.

Il team ha stimato che la densità di energia del solo elettrodo positivo potrebbe arrivare a circa 1200 wh/kg: ovvero dalle 3 alle 5 volte rispetto ad una convenzionale batteria agli ioni di litio.

Ma di problemi da risolvere ce ne sono, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza, ma apparentemente di facile risoluzione<sup>9</sup>.

### Alcune Considerazioni Prospettiche

Il mese di Giugno è stato un momento di riflessione tecnico-scintifica sul ruolo delle energie rinnovabili in un quadro che mostra sempre con maggiore evidenza la necessità di mix energetici. Intanto, in un momento di recessione economica stiamo assistendo ad una politica sostenutamente aggressiva del mercato delle auto e delle tecnologie informatiche che si basano sui sistemi di accumulo al litio: abbiamo pertanto affrontato sia il tema dei giacimenti di litio, concentrati in Bolivia, sia le prospettive in termini di ricerca e sviluppo su tale metallo.

*Gerardo Iovane*

<sup>1</sup> <http://www.agienergia.it>

<sup>2</sup> <http://qualenergia.it>

<sup>3</sup> <http://news.bbc.co.uk/2/hi/business/7707847.stm>

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Settore energetico**

---

<sup>4</sup> [http://www.meridian-int-res.com/Projects/Lithium\\_Problem\\_2.pdf](http://www.meridian-int-res.com/Projects/Lithium_Problem_2.pdf)

<sup>5</sup> [http://www.worldlithium.com/An\\_Abundance\\_of\\_Lithium\\_1.html](http://www.worldlithium.com/An_Abundance_of_Lithium_1.html)

<sup>6</sup> <http://trugroup.com/Lithium-Market-Conference.html>

<sup>7</sup> <http://trugroup.com/Lithium-Market-Conference.html>

<sup>8</sup> <http://www.onegreentech.it/18/03/2009/ricaricare-le-batterie-al-litio-in-pochi-secondi/>

<sup>9</sup> <http://www.rinnovabili.it>

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

### Eventi

► **Il 10 giugno il libico Ali Abdussalam Treki è stato eletto presidente della 64esima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (AG).** Treki, al momento ministro degli Esteri della Libia, è stato tre volte rappresentante permanente di Tripoli al Palazzo di Vetro e sostituisce l'ex-sandinista Miguel d'Escoto Brockmann alla guida dell'Assemblea. **Aggiunta alla presenza della Libia nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU (CdS), all'attuale presidenza libica dell'Unione Africana, l'incarico a Treki accresce ulteriormente la visibilità di Tripoli nei principali consessi multilaterali.**

► **Il 12 giugno il Consiglio di Sicurezza ha adottato all'unanimità la risoluzione 1874 contro la Corea del Nord. Il documento ha espresso una dura condanna del test nucleare condotto dal regime di Kim Jong-il lo scorso 25 maggio ed ha rafforzato le sanzioni già adottate contro Pyongyang sulla base della risoluzione 1718. Il Consiglio ha inasprito il blocco dei finanziamenti di tutte le attività di proliferazione definendo l'imposizione di nuove targeted sanctions "on additional goods, persons and entities" e ampliando altresì il divieto di import-export di armi da e verso la Corea del Nord. Gli Stati membri sono stati invitati ad ispezionare e distruggere "all banned cargo to and from that country - on the high seas, at seaports and airports - if they have reasonable grounds to suspect a violation". Il Consiglio ha inoltre chiesto al SG di stabilire un panel di sette esperti al fine di assistere il Comitato sanzioni del CdS nel processo di raccolta, analisi e selezione delle informazioni circa l'implementazione delle risoluzioni 1718 e della stessa 1874.**

► **Il 15 giugno il veto esercitato dalla Russia sull'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza di una risoluzione "tecnica" sul prolungamento di due settimane del mandato dell'United Nations Observer Mission in Georgia (UNMIG) ha decretato la fine della missione stabilita nel 1994 con il compito di vigilare sul cessate-il-fuoco tra la Georgia e la regione dell'Abkazia. Pensata dal gruppo dei cosponsor (Austria, Croazia, Francia, Germania, Turchia, Gran Bretagna e Stati Uniti) per prolungare i negoziati sulla definizione di un nuovo mandato per UNMIG, la risoluzione ha ottenuto dieci voti favorevoli e 4 astensioni (Cina, Uganda, Libia e Vietnam). La delegazione russa al Palazzo di Vetro ha sottolineato l'inutilità di un nuovo prolungamento del mandato di UNMIG - l'ultimo era stata decretato in febbraio con l'adozione della risoluzione 1866 - rispetto alla necessità di rispondere alla realtà emersa all'indomani dell'aggressione georgiana nell'Ossezia meridionale. L'ambasciatore Churkin ha invitato la Comunità internazionale a riconoscere ufficialmente come l'aggressione dell'estate 2008 abbia decretato la fine dell'integrità territoriale della Georgia e, al contempo, la nascita delle Repubblica di Abkazia e dell'Ossezia meridionale. Proprio il rifiuto russo di accettare i riferimenti all'integrità territoriale della Georgia contenuti nelle precedenti deliberazioni del Consiglio è all'origine della mancata approvazione della risoluzione tecnica. Nel commentare il voto, Gran Bretagna e Francia hanno attribuito a Mosca la responsabilità di aver rimosso un elemento chiave della chiave Comunità internazionale nel processo di promozione della stabilità dell'area e nell'offerta di assistenza umanitaria alle popolazioni colpite dal conflitto.**

► **Il 19 il SG dell'ONU ha reso nota la composizione della commissione d'inchiesta incaricata di indagare sull'assassinio dell'ex primo ministro pakistano Mohatarma Benazir Bhutto. La commissione, i cui lavori cominceranno dal prossimo 1 luglio, è presieduta dall'ambasciatore cileno all'ONU, Heraldo Munoz e comprende anche l'indonesiano Marzuki**

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

*Darusman, membro della Commissione nazionale dei diritti umani a Jakarta e l'irlandese Peter Fitzgerald, già capo della Missione d'inchiesta internazionale formata all'indomani dell'assassinio dell'ex primo ministro libanese Rafiq Hariri.*

► **Dal 24 al 26 giugno si è svolta a New York la Conferenza di alto livello sulla crisi economica e finanziaria mondiale.** Le polemiche emerse all'interno del Palazzo di Vetro riguardo la presunta impostazione anti-capitalista e terzomondista data all'iniziativa dal *presidente uscente dell'Assemblea Generale, l'ex sandinista D'Escoto, hanno probabilmente impedito che l'evento registrasse l'auspicata partecipazione al livello di capi di Stato e di Governo. Nonostante l'alto tasso di partecipazione di capi Stato in rappresentanza di molti Paesi in via sviluppo, solo 7 Paesi europei hanno inviato a New York ministri o viceministri.*

*La Conferenza ha adottato all'unanimità un outcome document che invita gli Stati Membri a coordinare le misure per mitigare l'impatto della crisi sulle economie dei Paesi in via di Sviluppo (PvS). Il documento propone altresì il rafforzamento della coerenza e dell'efficacia dell'azione ONU in materia di assistenza allo sviluppo e richiede al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) di creare un panel di esperti incaricato di fornire raccomandazioni sull'adozione di politiche anti-crisi. L'AG ha infine sottolineato l'urgenza di promuovere nuove riforme al sistema di governance delle istituzioni di Bretton Woods, accrescendo la rappresentanza e la partecipazione dei PvS.*

**LE NAZIONI UNITE IN IRAQ: TRA RICONCILIAZIONE E RICOSTRUZIONE**

Il 4 giugno il SG dell'ONU ha pubblicato il secondo rapporto quadrimestrale sulle attività condotte dall'*United Nations Assistance Mission for Iraq*, UNAMI, sulla base del mandato attribuito dalla risoluzione 1830 approvata dal Consiglio di Sicurezza nel settembre 2008<sup>1</sup>.

Il rapporto, oltre a fornire un rapido resoconto dei più recenti sviluppi politici in corso in Iraq, offre una ricostruzione dettagliata delle molteplici attività condotte da UNAMI e sembra delineare l'urgenza di un nuovo approccio del sistema ONU nel sostegno al processo di stabilizzazione del Paese. Il 18 giugno il rapporto è stato oggetto di un articolato dibattito in seno al Consiglio di Sicurezza.

**Gli sviluppi politici in Iraq secondo il SG e il contributo dell'ONU al dialogo regionale**

Il rapporto di Ban Ki-Moon ha sottolineato in primo luogo l'impatto positivo esercitato sul

processo di democratizzazione del Paese dalle pacifiche e riuscite elezioni provinciali svoltesi all'inizio dell'anno. Confrontata al relativo successo riscontrato dal boicottaggio organizzato dai gruppi sunniti contro le elezioni del 2005, la percentuale dei votanti alle consultazioni dello scorso gennaio - oltre il 54% - è stata particolarmente incoraggiante. Secondo Ban Ki-Moon la selezione di governatori e dei vice-governatori in ciascuno dei 14 governatorati in cui si sono svolte le elezioni è stato il risultato di un efficace processo di formazione di nuove alleanze politiche. Nondimeno, a suscitare qualche preoccupazione è la situazione nel governatorato che include la provincia di Ninawa, dove i gruppi della *Ninawa Fareter-nal List*, di matrice curda, hanno innescato una dura polemica contro la lista al-Hadbaa, vincitrice delle elezioni provinciali, accusata di aver emarginato la rappresentanza curda dal Governo locale. Nonostante ciò, secondo il

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

SG, le elezioni provinciali sembrano essere riuscite a promuovere efficacemente il principio di responsabilità politica all'interno delle istituzioni di Governo locali, che nel sistema federale iracheno costituiscono un ingranaggio fondamentale nel funzionamento dello Stato. Secondo Ban Ki-Moon, il pacifico svolgimento delle elezioni ha favorito uno sblocco della lunga impasse nella quale si era arenato il Consiglio legislativo iracheno. L'accordo sulla selezione di un nuovo portavoce del Parlamento e l'approvazione di un ambizioso programma – basato sull'accelerazione delle preparazioni per le prossime elezioni parlamentari, la promozione del ruolo di controllo del Parlamento, il completamento dei lavori del comitato incaricato di trovare una formula di *power-sharing* prima delle consultazioni provinciali nel distretto di Kirkuk – avrebbero aperto la strada alla soluzione dei nodi più delicati del processo legislativo iracheno. All'interno del suo rapporto, il Segretario Generale ha inoltre sottolineato in modo particolare il contributo dato dall'ONU agli sforzi condotti dall'Iraq nel tentativo di rilanciare la propria integrazione regionale non più attraverso schemi multilaterali – come il *multilateral regional dialogue mechanism on Iraq* – bensì attraverso l'intensificazione delle relazioni bilaterali con i Paesi dell'area. Nell'ambito delle relazioni Iraq-Iran, UNAMI ha infatti promosso un'iniziativa di cooperazione bilaterale in attività di *mine clearance* che ha condotto alla creazione di uno *Joint Committee* per lo sminamento alla frontiera irachena. UNAMI ha inoltre continuato ad offrire assistenza ai lavori del Coordinatore di alto livello per la ricerca dei kuwaitiani scomparsi e il ritorno delle proprietà ai cittadini del Kuwait, nonché all'*Iraq-Kuwait boundary Management Project*, stabilito sulla base della risoluzione 833 approvata dal CdS nel 1993.

### Mediazione nelle dispute territoriali interne e assistenza elettorale: il ruolo di UNAMI

Nel corso degli ultimi mesi, il Rappresentante Speciale del Segretario Generale per l'Iraq, Staffan De Mistura (SRSG), ha diretto UNAMI nella difficile opera di *mediazione delle dispute territoriali tra l'Esecutivo iracheno e il Governo regionale curdo*. Una serie di rapporti analitici sulle zone contese sono stati consegnati alla fine di aprile alle Autorità irachene e curde. UNAMI ha inoltre prodotto 15 rapporti specifici su una serie di distretti compresi in 4 governatorati nella parte settentrionale dell'Iraq e nelle zone al confine con Siria e Iran. Ciascun rapporto contiene precise raccomandazioni sulla definizione di *confidence-building measures* e indica gli elementi di per lo sviluppo del dialogo tra le parti irachene. UNAMI ha infine prodotto un *discussion paper* sul caso di **Kirkuk**, il cui statuto sarebbe comunque inquadrato nelle disposizioni fondamentali della costituzione irachena. L'idea suggerita da UNAMI sarebbe quella di assegnare a Kirkuk la condizione di "*single entity*", uno statuto che dovrebbe chiaramente includere un accordo politico circa la definizione di un periodo di transizione e l'istituzione di un referendum confermativo. Sulla medesima questione, l'ufficio di De Mistura ha infine organizzato una missione in Irlanda del Nord composta da membri del comitato parlamentare iracheno su Kirkuk, da *security officers* della provincia e da esponenti del consiglio provinciale. L'obiettivo era quello di sensibilizzare la delegazione sull'esperienza nord irlandese e sulle *lessons learned* applicabili al contenzioso che riguarda Kirkuk. *In particolare, secondo UNAMA, "le misure in materia di power-sharing, riforma delle forze polizia e status costituzionale della provincia potreb-*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

bero essere definite attraverso un esame dei *Good Friday Agreement* e dei legami stabiliti dal Nord Irlanda con due separate entità, Gran Bretagna e Irlanda”<sup>2</sup>. Altra rilevante attività condotta da UNAMI è stata quella svolta in sostegno del **dibattito costituzionale iracheno**. La missione ONU ha organizzato una serie di seminari su ipotesi di gestione degli idrocarburi nel sistema federale iracheno con l’obiettivo di gettare le basi per un piano nazionale di *oil revenue-sharing* e di definire nuovi strumenti legislativi capaci di stimolare gli investimenti esteri nel settore. Le attività di **assistenza elettorale** hanno del resto continuato ad impegnare UNAMA nel corso degli ultimi mesi: il sostegno offerto dalla missione ONU alla Commissione elettorale indipendente ne ha migliorato complessivamente la performance e ha consentito la proclamazione dei risultati preliminari delle elezioni provinciali del 31 gennaio scorso ad appena 4 giorni dalla conclusione delle operazioni di voto. UNAMI sta nel frattempo intensificando le preparazioni per l’imminente ciclo elettorale che si aprirà con elezioni presidenziali e parlamentari per il Governo regionale del Kurdistan – fissate per il prossimo 25 luglio – e si concluderà con le elezioni parlamentari nazionali in tutti i 18 governatorati del Paese, previste per la fine del 2009 o per l’inizio del 2010. In particolare, il sostegno elettorale offerto dall’ONU si sta concentrando sul consolidamento della lista nazionale degli aventi diritto al voto e sulla sua accuratezza a livello di distretti e sub-distretti.

**Ricostruzione e sviluppo: le nuove priorità dell’azione ONU in Iraq**

Secondo quanto indicato dal SG, la missione ONU in Iraq ha condotto negli ultimi mesi una serie di sondaggi che avrebbero indicato un chiaro mutamento nelle priorità avvertite

dalla popolazione irachena nelle varie zone del Paese. In particolare, UNAMI ha ricavato l’impressione che la tradizionale domanda di sicurezza sia stata sopravanzata da un’accresciuta richiesta di servizi sociali e occupazione. L’idea suggerita da UNAMI è che i fondi, le agenzie e i programmi delle Nazioni Unite formulino un *re-assessment* del loro operato al fine di accrescere l’efficacia della loro collaborazione col Governo iracheno. In particolare, la decisione adottata a Napoli lo scorso febbraio di chiudere a nuovi progetti e contributi l’*International Reconstruction Fund Facility* per l’Iraq – rispettivamente alla scadenza del 31 dicembre 2009 e 2010 - ha rappresentato un importante momento di transizione nell’assistenza sin qui offerta dal sistema ONU al Governo di Baghdad. *Nonostante il persistente problema della sicurezza nel Paese, i circa 1.3 miliardi di dollari destinati all’ONU attraverso il fondo internazionale hanno prodotto risultati significativi nel migliorare la vita quotidiana della popolazione irachena.* Secondo il SG l’assistenza alla ripresa economica dell’Iraq starebbe comunque completando un delicato passaggio dal meccanismo dei *multidonor trust-fund* alla crescita dello schema di donazione bilaterale. *Il maggior focus che le Nazioni Unite dovranno dedicare ai temi dello sviluppo economico e sociale sostenibile richiederà, compatibilmente con un progressivo miglioramento delle condizioni di sicurezza, una crescente presenza dell’organizzazione in iniziative e progetti tesi a migliorare la distribuzione di servizi sociali a livello locale e ad incrementare la creazione di posti di lavoro.* In questo senso, la definizione, per il quadriennio 2011-2014, di uno *United Nations Development Assistance Framework* (UN-DAF) - un programma strategico solitamente definito dal sistema ONU per organizzare la

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

*risposta e il sostegno collettivo dell'UN country team alle politiche di sviluppo degli Host Countries - costituirà la priorità fondamentale delle Nazioni Unite nella seconda metà del 2009.*

**Assistenza umanitaria, diritti umani**

I dati forniti dal SG sul sostegno ONU sul ritorno degli **sfollati** – *Internally Displaced People* – e dei rifugiati nelle rispettive zone d'origine sembrano indicare un'ulteriore conferma della necessità di intensificare il processo di ricostruzione in Iraq. Secondo calcoli formulati dall'*United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR)* oltre il 40% degli sfollati non avrebbe intenzione di tornare nelle rispettive zone d'origine. Ricerche condotte in Siria e Giordania indicherebbero inoltre che oltre l'80% dei **rifugiati** in questi Paesi non avrebbe intenzione di ritornare in Iraq. La situazione di sicurezza sarebbe solo uno dei *drivers* capaci di influenzare la decisione di sfollati e rifugiati: il rispetto dei diritti di proprietà, la presenza di opportunità di lavoro e la distribuzione di servizi essenziali sono fattori altrettanto decisivi nell'influenzare la scelta del ritorno. Altro tema delicato è quello relativo alle **emergenze umanitarie**: nel corso della prima metà del 2009 le operazioni condotte dal sistema ONU hanno riguardato, in particolare, il contrasto all'epidemia di meningite scoppiata nel Paese. Mentre la *World Health Organization (WHO)* ha mobilitato 1 milione di dollari, l'*UNICEF* ha fornito assistenza a 68 dei subdistretti più colpiti del Paese, popolati da oltre un milione e mezzo di persone. In materia di aiuti alimentari, secondo quanto indicato dal SG, il *World Food Program (WFP)* avrebbe infine garantito nutrimento di sussistenza a circa 700mila sfollati. Un quadro ancora preoccupante è tuttavia quello che emerge dalla ricostruzione operata dal Segre-

tario Generale sulla situazione dei **diritti umani in Iraq**. Gli ultimi dati diffusi da UNAMI e dall'ufficio dell'*Office of the UN High Commissioner for Human Rights (OHCHR)* descrivono una consistente serie di violazioni dei diritti umani. Gravi lacune continuerebbero infatti a caratterizzare l'amministrazione del sistema giudiziario: in particolare, UNAMI ha manifestato particolare preoccupazione per l'applicazione di nuove misure anti-terrorismo, accompagnata dall'annuncio del Governo iracheno di voler procedere a 130 impiccagioni nella seconda parte del 2009 e dal fatto che molte incriminazioni sarebbero state eseguite "*relying on procedures that may amount to torture*"<sup>3</sup>. È perciò comprensibile l'appello rivolto dal SG al Governo iracheno sulla necessità di promuovere una riforma del sistema giudiziario che superi il *confession-base approach* per approdare all'*evidence-base approach*. Oltre a ricordare come le violenze quotidiane contro le donne costituiscano uno dei più spinosi problemi dell'Iraq contemporaneo, il Segretario Generale ha sottolineato che la politica di edilizia carceraria annunciata dal Governo iracheno non sembra essere in grado di risolvere il problema della sovrappopolazione negli istituti penitenziari. L'ufficio diritti umani di UNAMI ha infatti invitato il governo iracheno a promuovere una riforma complessiva del diritto penale, a rivedere le misure anti-terrorismo e a migliorare sensibilmente il trattamento dei detenuti in linea con quanto richiesto dagli standard internazionali. *Non-dimeno, l'intenzione di UNAMI è comunque quella di proporre alle autorità irachene la creazione di una Independent High Commission for Human Rights, istituzione che dovrebbe accompagnare il Paese nel graduale processo di rafforzamento del rule of law e del rispetto dei diritti umani.*



**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali****Il dibattito su UNAMI in CdS e il nesso sicurezza-stabilizzazione-sviluppo**

Lo SRSG Staffan De Mistura ha presentato il rapporto del SG innanzi al CdS sottolineando come alcuni aspetti abbiano contribuito a rendere efficace l'azione dell'ONU in Iraq. In particolare, la definizione del mandato di UNAMI sulla base della risoluzione 1770 del 2007, l'impegno del Consiglio a promuovere un'estensione della presenza e dei compiti dell'ONU e la scelta di individuare "time-sensitive entry points" dove il sistema delle Nazioni Unite sarebbe stato in grado di giocare l'efficace ruolo di *honest broker* sono stati indicati come gli elementi decisivi per il successo delle attività condotte dall'Organizzazione<sup>4</sup>. *Attraverso una innovativa combinazione e lavorando in una condizione spesso d'emergenza, la missione integrata dell'ONU, ha mobilitato con efficacia il suo braccio politico nelle funzioni di conflict prevention sul dossier arabo-curdo, dispiegando altresì le sue altre componenti sui temi della ricostruzione post-conflittuale e del peacebuilding.* De Mistura ha ricordato come in un clima di violenza settaria e di rinnovati contrasti tra arabi e curdi, UNAMI sia stata in grado di capitalizzare pienamente la legittimità internazionale delle Nazioni Unite, proponendo una piattaforma negoziale efficace per la soluzione delle dispute territoriali interne. L'ambasciatore iracheno all'ONU è intervenuto per sottolineare il successo delle recenti elezioni provinciali ed il ruolo decisivo che i Governi locali possono giocare nel processo di ricostruzione del Paese. Al-Bayati ha tenuto a ricordare come il Governo iracheno continui a rilevare le responsabilità sin qui assunte dalle truppe degli Stati Uniti. *L'Iraq sarebbe infatti al momento responsabile della sicurezza dei 90 dei 138 siti militari del Paese: entro la fine dell'anno i rimanenti 48 siti dovrebbero essere rilevati dai Ministeri della Difesa e degli Interni.*

L'ambasciatrice americana Susan Rice ha ricordato che, in linea con gli accordi raggiunti tra Washington e Baghdad, gli Stati Uniti stanno ormai completando il ritiro delle proprie *combat troops* dalle città e dai villaggi iracheni. L'ambasciatrice Rice ha inoltre confermato che tutte le forze presenti in Iraq abbandoneranno il Paese entro la fine del 2011. I piani americani – ha rassicurato la Rice – non indeboliranno comunque la partnership tra i due Paesi e gli Stati Uniti continueranno a sostenere l'Iraq nel processo di rafforzamento delle sue istituzioni democratiche e nello sviluppo di relazioni pacifiche con i Paesi della Regione. Anche l'ambasciatore britannico John Sawers ha confermato il calendario di ritiro delle truppe del Regno Unito, ricordando come il *draw down* sarà completato entro la fine dell'estate. Mentre la Francia ha invitato gli Stati confinanti ad accelerare l'integrazione regionale dell'Iraq rafforzando il dialogo con il Governo di Baghdad e sostenendo la stabilizzazione del Paese in modo permanente, la Russia ha confermato il proprio pessimismo sulla persistenti tensioni etniche e inter-religiose che hanno preceduto e seguito le elezioni provinciali del gennaio scorso. *La delegazione russa al Palazzo di Vetro ha inoltre notato come nonostante i progressi mostrati dal Governo iracheno, il numero delle vittime degli attacchi terroristici del mese di aprile sia cresciuto di oltre un terzo rispetto a quello del mese di marzo.* La Libia ha infine ribadito una posizione espressa dalla stessa Russia e dalla Cina nei mesi scorsi, osservando come le continue operazioni militari e la prolungata presenza di forze d'occupazione continui ad alimentare un'instabilità ed un'insicurezza ormai cronica. Secondo l'ambasciatore libico all'ONU solo il completo ritiro delle truppe della Forza Multinazionale potrà dare avvio ad un efficace processo di riconciliazione e ricostruzione nazio-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

nale. Gran parte delle osservazioni formulate nel corso del dibattito sono state riprodotte dalla dichiarazione presidenziale adottata dal Consiglio<sup>5</sup>. Il comunicato adottato dal CdS non sembra tuttavia aver colto pienamente l'urgenza di associare la priorità rappresentata dalla riconciliazione nazionale con il tema emergente della ricostruzione economica e sociale, questione altrettanto delicata negli equilibri della stabilizzazione del Paese e avvertita in misura crescente dalla popolazione irachena. È in quest'ottica che andrebbe letta la proposta del SG di ridefinire le coordinate dell'assistenza internazionale all'Iraq – l'*International Compact for Iraq* – tenendo conto delle nuove priorità economiche e sociali del Governo iracheno. L'idea del SG e del sistema ONU di riorganizzare l'assistenza internazionale all'Iraq accrescendo il focus sullo sviluppo economico e sociale del Paese non è del resto isolata e sembra corrispondere alle opportunità di investimento fiutate dai settori più dinamici dell'economia privata. Una recente conferenza organizzata a Londra sul tema "Invest in Iraq 2009" ha rivelato l'esistenza di circa 500 piani di investimento per l'ammontare complessivo di 500 miliardi di dollari e l'interesse di oltre 300 imprese internazionali ad avviare nuovi progetti imprenditoriali nel Paese, principalmente in materia di servizi e infrastrutture. Appare nondimeno comprensibile che la situazione di sicurezza nel Paese desti ancora notevoli preoccupazioni sia presso gli Stati membri che all'interno di UNAMI e del Segretariato ONU a New York. Nonostante l'accresciuta capacità delle forze irachene di assumere nuovi livelli di responsabilità e l'azione encomiabile svolta in questi anni da UNAMI, l'Iraq rimane indubbiamente a "challenging environment" per l'incolumità e la sicurezza del personale delle Nazioni Unite. L'attività di *liaison* condotta con le forze irachene e quelle della For-

za multinazionale da parte dei consiglieri militari offerti dagli Stati membri è stata sin qui fondamentale nel facilitare l'espansione delle attività ONU nei diversi governatorati del Paese. In vista del nuovo focus che il sistema ONU dedicherà ai temi della ricostruzione economica e sociale del Paese, il rafforzamento della presenza delle agenzie, dei fondi e dei programmi delle Nazioni Unite nel Paese dipenderà ancora inevitabilmente – nel breve e medio periodo – dal delicato ruolo svolto dai consiglieri militari degli Stati membri. Tale opzione dovrebbe comunque includere una crescita delle sin qui scarse risorse assegnate ad UNAMI per l'organizzazione della sicurezza del personale ONU in Iraq. In conclusione, l'auspicio espresso dall'ambasciatore turco all'ONU rispetto all'ipotesi che l'intera Comunità Internazionale possa occuparsi presto dell'Iraq più sotto il profilo della sua ricostruzione economica che come questione legata al mantenimento della pace e sicurezza internazionale rimane ancora un wishful thinking. Gli attacchi terroristici di queste ultime settimane, quelli effettuati nel corso del mese di aprile a Baghdad e nella zona di Diyala – costati la vita a oltre 150 persone - confermano la realtà di una pacificazione ancora incompiuta. Come osservato dal Segretario Generale dell'ONU, appare tuttavia indubbio che solo il graduale superamento delle tensioni etniche e religiose, l'allargamento delle basi politiche dello stato federale iracheno e la creazione di servizi sociali essenziali forniranno le chiavi decisive per la stabilizzazione del Paese. Un processo che il CdS e l'intera Comunità Internazionale potranno agevolare accogliendo le richieste delle classi dirigenti irachene per una revisione definitiva dello status internazionale dell'Iraq, ancora oggi soggetto ad una serie di obblighi e sanzioni imposte contro il regime di Saddam Hussein<sup>6</sup>. Un primo contributo

---

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

in questo senso sarà offerto da un nuovo imminente rapporto del SG dell'ONU che, sulla base della risoluzione 1859 adottata dal CdS lo scorso anno, potrebbe indicare una road map per restituire all'Iraq la posizione internazionale detenuta prima del 6 agosto 1990, giorno in cui il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adottò un primo set di sanzioni economiche contro il regime di Saddam<sup>7</sup>.

Valerio Bosco

---

<sup>1</sup> United Nations Security Council: *Report of the Secretary-General pursuant to paragraph 6 of resolution 1830 (2008)*, S/2009/284.

<sup>2</sup> *Report of the Secretary-General pursuant to paragraph 6 of resolution 1830 (2008)*, cit. , par. 14, pag. 4.

<sup>3</sup> *Report of the Secretary-General pursuant to paragraph 6 of resolution 1830 (2008)*, cit. , par. 41, pag. 11.

<sup>4</sup> United Nations Department of Public Information: *Security Council commends Iraq on important efforts to strengthen democracy, improve security, combat sectarian violence*, 18 June 2009, SC/9684.

<sup>5</sup> Il CdS ha infatti manifestato nuovamente il suo sostegno al Governo e al popolo iracheno "in their efforts to build a secure, stable, united and democratic country, based on the rule of law and respect for human rights". Il Consiglio ha inoltre riaffermato il valore e l'importanza dell'azione di UNAMI nel sostenere il processo di riconciliazione nel Paese, nella soluzione delle dispute territoriali, nel rafforzamento delle istituzioni democratiche, nel facilitare il rientro volontario dei rifugiati e nella promozione del dialogo regionale. Per il testo completo della dichiarazione presidenziale del CdS, cfr: United Nations Security Council, Presidential Statement, S/PRST/2009/17.

<sup>6</sup> In particolare, sulla base della risoluzione 692 del 1991 l'Iraq è ancora costretto a versare annualmente, attraverso un meccanismo amministrato dall'UN *Compensation Commission* (UNCC), il 5% delle riserve petrolifere a titolo di riparazioni al Kuwait per la prima guerra del golfo. Secondo il governo kuwaitiano, la somma residua da pagare si attesterebbe attorno ai 25 miliardi di dollari. L'Iraq ha richiesto il pagamento di percentuali più basse e, al contempo, la chiusura del mandato assegnato al Coordinatore ONU per la ricerca dei kuwaitiani scomparsi e per la restituzione delle proprietà sottratte ai cittadini del Kuwait. Altro nodo delicato è quello relativo al congelamento dei beni appartenenti a individui ed entità riconducibili al regime di Saddam Hussein e agli elementi del partito Baath, decretato dalla risoluzione 1518 adottata dal CdS nel 2003. La reintegrazione di molti alti ufficiali baathisti nell'amministrazione pubblica irachena è concisa con l'invio di molteplici richieste al CdS per il *delisting* di diversi nominativi.

<sup>7</sup> Cfr. United Nations Security Council Resolution 661 (1990).

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali****Eventi:**

► **Nel corso del mese di giugno sono ulteriormente peggiorati i rapporti bilaterali tra Uzbekistan e Kirghizstan**, già compromessi dagli attentati del 26 maggio avvenuti a Khanabad e Andijan, due città della Valle del Ferghana, sul confine uzbeko-kirghizo, attentati che Tashkent ha sostenuto essere opera di terroristi islamici provenienti dalle aree di confine tra Afghanistan e Pakistan giunti fin lì per negligenza delle forze kirghize. Dal canto suo, Bishkek ha respinto ogni accusa, protestando con decisione per il rafforzamento unilaterale della vigilanza del confine comune decisa dall'Uzbekistan. La tensione è giunta al punto che **un cittadino kirghizo è stato ucciso da guardie di confine uzbeke il 7 giugno** ed il suo corpo è stato restituito ai familiari il 10. Fonti locali riferiscono che, in realtà, le tensioni tra i due Paesi sarebbero dovute all'opposizione uzbecka al progetto kirghizo di costruzione della centrale elettrica Kambarata, che causerebbe una drastica riduzione delle risorse idriche di cui l'Uzbekistan ha bisogno per la coltivazione del cotone, nonché come misura di contrasto al contrabbando di merci attraverso il confine comune. A prescindere dalle ipotesi sulle possibili motivazioni sottese a al contrasto tra i due vicini, l'eventualità di recrudescenze terroristiche in Asia Centrale risulta remota. E' tuttora da dimostrare la reale consistenza numerica dei militanti dei gruppi islamici sopravvissuti alla repressione degli anni '90, se si siano rifugiati nelle zone tribali tra Pakistan e Afghanistan, se li abbiano davvero trovato sostegno nella rete che protegge i gruppi islamici radicali e se, tornando nei Paesi d'origine, troverebbero il supporto locale necessario per riprendere la propria attività.

Agli inizi del mese si sono registrati anche **scontri tra abitanti del confine tra Kirghizstan e Tagikistan**. Quel che sembra chiaro è che a 20 anni dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica le questioni confinarie in Asia Centrale non sono ancora del tutto risolte e mostrano talune situazioni di elevata criticità.

► **Il 3 giugno il presidente turkmeno Berdymuhammedov ha avuto colloqui ad Ashgabat con il primo vice primo ministro russo Zubkov, in ordine alla crisi bilaterale in corso, che sta compromettendo le forniture di gas turkmeno a Gazprom**. Agli inizi del 2009 la compagnia russa aveva deciso unilateralmente di ridurre la quantità di gas proveniente dal Turkmenistan e destinata al mercato europeo, a causa dei contrasti con l'Ucraina, Paese di transito del gas turkmeno veicolato da Gazprom, che limitano le esportazioni russe. Tale decisione non è mai stata accettata da Ashgabat. In seguito alle esplosioni di aprile, dovute secondo le autorità turkмене all'improvviso sbalzo di pressione all'interno dei gasdotti gestiti da Gazprom, si è avuto un ulteriore peggioramento dei rapporti bilaterali. Nel corso degli incontri, Zubkov ha imposto a Berdymuhammedov come alternative o una riduzione dei prezzi del gas o una diminuzione delle quantità acquistate. Per tutta risposta, **il Turkmenistan ha reagito rivolgendo la propria attenzione a nuovi mercati di sbocco da gestire autonomamente. Così, ha formalizzato con la Cina un prestito di 3 miliardi di dollari per lo sviluppo del giacimento di South Yolotan, mediante la costruzione di un gasdotto di 7000 km che entro la fine del 2009 porterà 40 miliardi di metri cubi annui di gas dal Turkmenistan fino in Cina**.

La diversificazione delle rotte di esportazione non finisce qui. Il 10 giugno si è aperta ad Ashgabat una conferenza internazionale dal titolo "Pipeline Integrity and Management", co-organizzata dalle autorità locali e dalla Rappresentanza diplomatica americana. **Fonti americane riferiscono che, in questo momento di raffreddamento dei rapporti con Gazprom, gli Stati Uniti intendono sostenere le esportazioni turkмене nonché proporsi come partner nel settore dell'industria petrolifera e del gas, sia mediante progetti di investimento e**

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

costruzione, sia erogando consulenze e servizi. Inoltre, nel corso del mese di giugno esponenti politici turkmeni hanno avuto colloqui in materia energetica sia a Washington che a Bruxelles.

► **Il 14 giugno si è svolto a Mosca un vertice dei membri della Collective Security Treaty Organization (CSTO)**, i quali hanno firmato una serie di accordi volti alla costituzione di forze operative di intervento rapido da impiegare in Asia Centrale. In realtà, il **boicottaggio del vertice da parte della Bielorussia e le numerose obiezioni sollevate dall'Uzbekistan** inficiano la portata effettiva degli impegni assunti, affinché le forze esistenti - 10 battaglioni in Asia Centrale (5 russi di stanza in Tagikistan, due kazaki e tagiki e uno kirghizo) più la base russa di Kant in Kirghizstan (nominalmente della CSTO), per un totale di 7000 uomini - diventino realmente capaci di operare congiuntamente. Risulta ostativo l'atteggiamento dell'Uzbekistan, il quale non ha mai impegnato propri uomini nelle forze della CSTO ed ha sempre avuto una posizione estremamente cauta nella cooperazione nell'ambito della sicurezza. In particolare, l'Uzbekistan ha posto talune precise condizioni alla propria partecipazione alle forze di intervento rapido: che il Paese decida di volta in volta se impegnarsi in operazioni militari o altre attività collettive; che l'ingresso delle forze della CSTO in un Paese membro venga autorizzato solo se rispettoso delle leggi e della Costituzione di quel membro; che le decisioni sull'impiego delle forze CSTO vengano assunte per consenso e non a maggioranza; che non possano essere impiegate in caso di conflitto tra membri dell'Organizzazione; che l'accordo per la costituzione delle forze di intervento diventi operativo solo previa ratifica dei Parlamenti nazionali. Sussistono inoltre dissonanze tra Uzbekistan e Russia rispetto al comando di tali forze. Non è dato di conoscerne i particolari, si ipotizza che si tratti di misure tese a mantenere per quanto possibile il controllo su una struttura di sicurezza chiaramente sbilanciata sul fianco russo, che l'Uzbekistan intende contenere per evitare di essere una pedina nelle mani di Mosca. Al vertice, la Russia ha assunto la presidenza della CSTO, che sarebbe dovuta passare dall'Armenia alla Bielorussia, fintanto che quest'ultima sarà "assente" dalle strutture dell'Organizzazione.

► **Il 15 giugno il direttore del Fondo Monetario Internazionale, Strauss Khan, è giunto in Kazakhstan**, prima tappa di una serie di visite nelle capitali centroasiatiche, per discutere degli esiti della crisi finanziaria globale e delle possibili vie per superarla.

-**Il 16 giugno l'Uzbekistan ha ridotto drasticamente l'erogazione del gas verso il Tagikistan**. In precedenza, aveva lanciato un ultimatum in base al quale i debiti pregressi avrebbero dovuto essere saldati entro il 15 giugno, pena la completa sospensione delle forniture. Agli inizi del 2009 la Uztransgaz aveva innalzato il prezzo delle forniture da 154 a 240 dollari per mille metri cubi di gas, il che ha generato un debito di 18 milioni di dollari da parte della compagnia tagika Tajiktransgaz, la quale si dichiara impossibilitata nel pagamento per via di un credito aperto coi propri consumatori di circa 21,7 milioni di dollari. Dal canto suo, il Kirghizstan, anch'esso debitore nei confronti della compagnia uzbeka, ha stabilito un piano per la restituzione dei suoi 19 milioni di dollari di debito e garantire, così, i rifornimenti necessari alla città di Osh, che, nelle more del pagamento della prima rata, sta ricevendo il 20% in meno del gas normalmente erogato.

► **Il 17 giugno agenzie di stampa turkмене hanno diffuso la notizia che gli investimenti iraniani in Turkmenistan aumenteranno nel 2009** di circa 100 milioni di dollari, che si aggiungono ai 3.2 miliardi di traffico commerciale riferito all'anno 2008. A renderlo noto è l'ambasciatore iraniano ad Ashgabat, il quale riferisce della realizzazione di 3 progetti distinti: un deposito di gas naturale che la Pars Energy Company costruirà a Turkmenbashi, un

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

collegamento ferroviario ed un albergo nella vicina località di Avaza. Inoltre, compagnie iraniane hanno avviato la costruzione in territorio turkmeno di 256 km della ferrovia Kazakhstan-Turkmenistan-Iran.

► **Il 22 giugno è stato firmato un accordo tra Kirghizstan e Stati Uniti per la base di Manas**, la cui locazione era stata revocata dalle autorità kirghize nel febbraio 2009, dopo 8 anni di utilizzo. Come ipotizzato su queste pagine a febbraio, lo sgombero, che sarebbe dovuto avvenire entro la metà di agosto, è stato scongiurato dalla rinegoziazione del prezzo d'affitto. Come già avvenne nel 2005, anno nel quale il Kirghizstan approfittò della chiusura della base uzbeka di supporto alla coalizione attiva in Afghanistan per spuntare condizioni economiche più vantaggiose da Manas, è puntualmente accaduto anche stavolta che un affitto di 60 milioni di dollari all'anno (dai 17,4 precedenti) più 117 (per il miglioramento delle strutture aeroportuali, programmi di sviluppo economico e di formazione per squadre antiterrorismo, contrasto al traffico di narcotici) siano "bastati" a chiudere la questione. Nel complesso, le modalità di utilizzo della struttura di Manas non hanno subito variazioni rispetto agli accordi precedenti. Sembrerebbe che nella vicenda abbiano avuto un ruolo sia le sollecitazioni di Karzai, che ha incontrato il presidente Bakiev ai margini del vertice della SCO di Ekaterinburg (16 giugno) sia quelle di Obama, che aveva chiesto a Bishkek di riprendere buone relazioni bilaterali.

-**Il 24 giugno si è aperto ad Astana un incontro di due giorni dell'Euro Atlantic Partnership Council**. Nelle parole dell'ex segretario generale della NATO de Hoop Sheffer, scopo dell'iniziativa è stato proporre un ulteriore avvicinamento dei Paesi centroasiatici alle strutture atlantiche, al di là delle antiche e controproducenti logiche della guerra fredda, al fine di ottenere una proficua cooperazione in ambiti di comune interesse, primo fra tutti l'Afghanistan dalla cui stabilità dipende la sicurezza dell'intera regione. Molto positive sono state le reazioni delle autorità kazake.

**IL VERTICE SCO DI EKATERINBURG: TRA NOVITÀ INASPETTATE E ASPETTATIVE DISATTESE**

Il 16 giugno si è svolto ad Ekaterinburg, città russa degli Urali, il summit annuale dell'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione, il consesso regionale che comprende Russia, Cina e 4 Repubbliche centroasiatiche come membri (Kazakhstan, Kirghizstan, Tagikistan e Uzbekistan) e India, Iran, Mongolia e Pakistan come osservatori. A giudicare dall'impostazione che la presidenza di turno russa aveva dettato per le attività del 2009, ci si sarebbe aspettati un vertice capace di sancire un salto di qualità nella cooperazione regionale e fortemente orientato verso un impegno concreto nelle dinamiche regionali relative alla sicurezza. Così non è stato. Le novità sono state altre: lo status di partner di dialogo a Bielorussia e Sri Lanka ed un accordo a tre di Russia, Pakistan

e Afghanistan per coordinare uno sforzo congiunto contro il dilagare dei movimenti terroristici. Inoltre, Ekaterinburg è stata teatro del primo vertice dei cosiddetti BRICs, cioè del Gruppo di potenze economiche costituito da Brasile, Russia, India e Cina.

**Novità e continuità**

Il vertice è stato il momento per la conclusione di ben 11 accordi di varia natura, quali una dichiarazione finale, un comunicato dei capi di Stato, una convenzione contro il terrorismo, un accordo sulla formazione di personale da impiegare nel contrasto al terrorismo e uno sulla sicurezza internazionale delle comunicazioni; sono state assunte decisioni sulle misure diplomatiche da adottare e sui meccanismi da attuare in caso di

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

minaccia alla pace, alla sicurezza ed alla stabilità regionale; è stato stilato un resoconto delle attività dell'anno passato del Segretariato Generale e della Struttura Regionale Antiterrorismo, ed è stato deciso il programma delle attività per il biennio 2010-2012 nell'ambito della lotta a terrorismo separatismo ed estremismo.

I membri della SCO hanno accettato quali "partner di dialogo" Sri Lanka e Bielorussia, avviando così un processo di integrazione che dovrebbe concludersi con l'acquisizione dello status di osservatore. Tale ammissione consiste nel riconoscimento da parte di Paesi che non hanno confini comuni con i membri della SCO che l'Organizzazione sia effettivamente un consesso importante e vantaggioso, la partecipazione al quale è garanzia di vicinanza con membri permanenti delle Nazioni Unite (Russia e Cina), potenze economiche (India e Cina in primo luogo), energetiche (Russia, Iran, Kazakistan, Uzbekistan) e nucleari (Russia, India, Pakistan e, presumibilmente, in prospettiva, Iran). Si tratta, quindi, dell'avvicinamento ad una dimensione regionale apparentemente autosufficiente e autarchica, date le risorse e le potenzialità economiche, alla quale un Paese asiatico ed uno europeo (legato tradizionalmente alla Russia, ma ora in una fase di allontanamento) hanno scelto di aderire.

**Quale approccio regionale?**

Quello che è mancato, sia al vertice che nella dichiarazione finale, è stato un chiaro, rinnovato impegno per l'Afghanistan. L'approccio regionale di cui la presidenza russa aveva tanto parlato nei primi mesi del 2009, giungendo all'organizzazione della conferenza del 27 marzo, con la partecipazione anche di rappresentanti dell'ONU, dell'OSCE e della NATO, è stato ridotto a qualche passaggio d'obbligo nei documenti ufficiali. Niente di più: nessuna

strategia condivisa, nessun impegno concreto da parte di tutta l'Organizzazione. Già nell'OS di marzo si era rilevato su queste pagine che la SCO aveva proposto tutt'al più una mezza ricetta per la soluzione della crisi afgana, caratterizzata dall'impostazione di misure di sicurezza simili ad un cordone sanitario, piuttosto che di un progetto volto ad affrontare la crisi in atto.

Ad Ekaterinburg, Medvedev ha avuto un incontro con Karzai e Zardari. Insieme, solo in 3, un membro, un osservatore ed un ospite del vertice, hanno deciso di rafforzare la cooperazione contro il dilagare degli effetti della crisi in atto. Un patto di questo tipo ha più il senso di una dichiarazione d'intenti per il rafforzamento delle relazioni reciproche, che non quello di un reale tentativo di affrontare la questione in modo costruttivo.

Di Afghanistan ha parlato chiaramente, invece, il presidente uzbeko, Islam Karimov, il quale ha proposto la costituzione di un gruppo ad hoc composto dai Paesi confinanti, più Russia, ONU e NATO. Quindi, da un lato l'Organizzazione, dopo neanche 3 mesi dalla conferenza per l'Afghanistan, sembra gettare la spugna sulla questione di un approccio regionale, mentre dall'altro uno dei suoi membri più influenti concerta un mero rafforzamento delle relazioni con i protagonisti della crisi afgana e un membro confinante propone addirittura la costituzione di un gruppo ad hoc che esclude la partecipazione diretta della SCO. E' per evitare un coinvolgimento della Cina? Per riconosciuta incapacità dell'Organizzazione di farsi carico di un problema politico e di sicurezza regionale per la soluzione del quale non dispone di mezzi e strutture sufficienti? *Il dato che sembra chiaro è che l'ipotesi di un approccio regionale guidato dalla SCO è morta sul nascere, mentre emergono scenari più pragmatici con protagonisti regionali e Organizzazioni internazionali delle quali non si riesce ancora a fare a meno, nonostante la*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

*SCO si proponga essa stessa come garante della sicurezza dall'Europa al Pacifico.*

**Molto rumore per nulla**

I media, solitamente distratti sulle dinamiche regionali euroasiatiche, si sono concentrati sul vertice pressoché solo per la partecipazione di Ahmadinejad e, in particolare, per alcuni passaggi del suo intervento. Benché consueta e del tutto prevista, la sua presenza è stata carica di un significato nuovo a causa della drammatica situazione che sta attraversando il Paese. Ekaterinburg è stata per Ahmadinejad un'utile passerella mediatica in un contesto prevedibilmente "rispettoso" delle dinamiche interne a ciascuna parte dell'Organizzazione ed ha rappresentato un'occasione mediatica eccezionale, capitata con perfetto tempismo.

Travolto dalla contestazione di piazza, seguita al risultato elettorale del 12 giugno (che lo avrebbe confermato presidente) e costretto dai disordini a rinunciare ad un incontro bilaterale a Mosca previsto per il 15, Ahmadinejad non ha esitato a lasciare una Teheran in preda al caos da quattro giorni per recarsi comunque a Ekaterinburg.

Il vertice della SCO ha rappresentato per il presidente iraniano non solo visibilità per un leader messo fortemente in discussione, ma, soprattutto, ricerca di protezione e legittimazione regionale da parte dei migliori alleati che oggi il suo regime può sperare di avere: Russia e Cina.

Così, un sorridente e sicuro Ahmadinejad si è pronunciato a favore di un rafforzamento della cooperazione economica in ambito SCO e della valorizzazione del suo potenziale di risorse umane e naturali, di gas, petrolio e tecnologia per giocare un ruolo fondamentale nella soluzione della crisi economico finanziaria in corso. Questi i temi al centro del discorso pronunciato dinanzi all'assemblea plenaria della SCO a Ekaterinburg, un discorso che sembrerebbe più appropriato ad un membro effettivo, piuttosto che a un

semplice osservatore. Ahmadinejad si è, infatti, spinto oltre, proponendo la costituzione di una banca comune che sostenga la cooperazione economica in ambito SCO, dichiarando, inoltre, di voler mettere a disposizione per tale fine la Camera di Commercio e dell'Industria di Teheran.

Ma sono stati soprattutto altri i passaggi del discorso di Ahmadinejad ad essere diffusi sui media di tutto il mondo: "E' evidente che è giunta la fine dell'epoca degli imperi e che non ce ne sarà un'altra". Egli richiama l'attenzione sulla crisi in atto e su come si sia abbattuta sui Paesi che hanno sistemi economici di tipo capitalistico, mentre "nonostante l'insorgere di crisi gravissime, ci sono al mondo strutture e meccanismi politici ed economici che non ne sono stati toccati".

*Si potrebbe commentare: molto rumore per nulla. L'intervento di Ahmadinejad non ha smentito la consueta linea di condotta del personaggio, niente è mutato nell'indiscussa valenza regionale dell'Iran, che ha solo ricevuto conferme al proprio status di interlocutore imprescindibile per la cooperazione e la sicurezza regionale, mentre, ai fini del vertice in sé, il suo intervento si è perso tra gli altri, senza particolare distinzione. D'altro canto, il principio della non ingerenza negli affari interni di uno Stato è tra i fondamenti della SCO. Non stupiscano i complimenti di Cina e Russia al "neoeletto" Ahmadinejad.*

**A margine del vertice**

A margine del vertice della SCO si è svolto il primo vertice dei BRICs, il gruppo di potenze economiche la cui membership (Brasile, Russia, India e Cina, da cui l'acronimo inventato da Goldman-Sachs per caratterizzare il gruppo delle quattro economie più fiorenti) è in parte sovrapposta a quella della SCO. Tale evento ha avuto per i Paesi interessati una valenza notevole, tanto da richiamare a Ekaterinburg il premier



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

indiano Singh, che, per non mancare all'appuntamento con i BRICs ha anche partecipato per la prima volta al vertice della SCO, al quale, di solito, in rappresentanza dell'India partecipava il ministro dell'Energia. Dal vertice sono scaturiti due Joint Statement, uno finanziario ed uno orientato alla sicurezza alimentare.

*La Russia, Paese ospite, ha rilanciato il proprio ruolo di potenza regionale con aspirazioni globali, associando il vertice della SCO a quello di un altro foro nascente del quale è leader. Più che le difficoltà finanziarie contingenti e delle oscillazioni nel mercato energetico può la convinzione di essere un attore influente e credibile, capace di giocare su più tavoli.*

Fra gli incontri a latere, è da menzionare quello fra il premier indiano Manmohan Singh e il presidente pakistano Asif Ali Zardari, il primo dopo gli attentati di Mumbai. Nonostante la diffidenza, iniziale si è concluso con un'intesa sulla ripresa dei colloqui bilaterali a tutto campo.

**Conclusioni**

Il vertice annuale della SCO si conferma come una ricorrenza che rispetta un copione consolidata di incontri al alto livello tra i leader regionali e i partner minori che cercano un rapporto privilegiato, una cooperazione ed una integrazione effettiva nei costituendo meccanismi economici regionali. Benché diversa dalle Organizzazioni tradizionali e priva dell'ambizione di dotarsi di strutture politiche e di gestione sovranazionali, sul modello dell'UE, e per questo difficilmente

comprensibile nelle sue modalità, la SCO viene percepita, a livello regionale come un forum irrinunciabile per la cooperazione e un polo di attrazione di grande interesse. La forte partecipazione dei suoi membri, alcuni dei quali disposti persino a lasciare un Paese in preda ai disordini pur di non rinunciare all'occasione di sedersi allo stesso tavolo con i propri numi tutelari, rivela l'elevato valore aggiunto che membri e osservatori riconoscono nell'Organizzazione. Benché abbia lanciato proclami di impegno regionale in favore del contenimento delle minacce provenienti dall'Afghanistan, disattesi nella discussione del vertice, che ha affrontato solo incidentalmente la questione, la SCO appare comunque percepita come un utile strumento di integrazione regionale. Le richieste di avvicinamento di Sri Lanka e Bielorussia sembrano dare il segno di uno strumento di cooperazione regionale effettivamente percepito come vantaggioso e, quindi, ambito. *Al di là delle aspettative tradite, la SCO sembrerebbe confermarsi un'Organizzazione riconosciuta quale fattore di integrazione regionale e fruttuoso luogo di incontro (si pensi ai colloqui indo-pakistani) tra potenze regionali e attori minori dello spazio euroasiatico, realizzando, nel complesso, un interessante e dinamico teatro di interessi e ambizioni. Manca, a quanto pare, la volontà di compiere un salto di qualità e di intraprendere un effettivo percorso per diventare anche garante della sicurezza regionale. Per questo c'è ancora bisogno dell'Occidente?*

*Lorena Di Placido*